

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI

“L’ ORIENTALE”



DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE E SOCIALI

DOTTORATO IN STUDI INTERNAZIONALI

XXXV CICLO

I massacri del 1965-66 in Indonesia:

una visione italiana

Tesi in Storia e Istituzioni del Sud Est Asiatico

Settore Disciplinare: SPS/14

Coordinatore del Corso di Dottorato:

Ch.Mo Prof. Raffaele Nocera

Tutor:

Ch.Mo Prof. Pietro Paolo Masina

Candidato:

Guido Creta

Matr. DINT 000/69

Anno accademico 2021/22

Indice

Introduzione	4
Capitolo I.....	8
Il Vecchio Ordine Indonesiano	8
Preambolo	8
1 Le radici coloniali, il movimento nazionalista e la nascita di una nazione.....	9
1.1 Le origini della lotta al colonialismo.....	9
1.2 L’intermezzo giapponese	12
1.3 La lotta per l’indipendenza.....	13
1.4 I primi dissidi interni: Darul Islam e Affare Madiun	19
1.5 L’ultimo anno di lotta.....	21
2 L’esperienza democratica degli anni cinquanta, le prime frizioni e le elezioni del ‘55...	23
2.1 I primi tentativi di stabilizzazione.....	23
2.2 Le prime rivolte interne.....	26
2.3 La Conferenza di Bandung.....	27
2.4 Le elezioni del 1955	28
3 Le rivolte regionali degli anni cinquanta e la Democrazia Guidata.....	30
3.1 Le prime avvisaglie delle rivolte regionali.....	30
3.2 La prima formulazione della concezione presidenziale	32
3.3 La minaccia del PRRI	36
3.4 L’applicazione della Democrazia Guidata	38
4 Il completamento della rivoluzione e la “Konfrontasi” con la Malaysia	41
4.1 La lotta finale per l’unità territoriale.....	41
4.2 Il contrasto con la Malaysia	44
Capitolo II.....	49
I fatti del 30 Settembre: dinamiche, forze in gioco, interpretazioni e conseguenze.....	49
Preambolo	49
1 “Tahun Vivere Pericoloso”	50
2 Le forze in gioco	54
2.1 Sukarno	54
2.2 Le forze civili e religiose anticomuniste	56
2.3 L’esercito	58
2.4 Il Partito Comunista Indonesiano.....	60
3 I fatti del 30 Settembre.....	64
4 La reazione di Suharto e il <i>Supersemar</i>	68

4.1	Lo scontro silente tra Sukarno e Suharto	69
4.2	La controversia del Supersemar	72
5	Le diverse interpretazioni dei fatti	74
5.1	La versione ufficiale del Governo Indonesiano: il PKI come unico colpevole.....	75
5.2	Il “Cornell Paper”: il colpo come un affare interno all’esercito indonesiano	78
5.3	Le polemiche e i sospetti sul ruolo di Sukarno	80
5.4	Il movimento come un piano dei servizi segreti stranieri	81
5.5	Suharto: l’anello mancante.....	82
5.6	Gli ultimi studi	83
6	Le ingerenze internazionali: Stati Uniti, Urss e la Cina Maoista	85
6.1	Gli Stati Uniti e la paura della perdita indonesiana al comunismo	86
6.2	La posizione dell’Unione Sovietica	90
6.3	Il controverso ruolo della Cina Popolare.....	91
7	“Sampai ke akar-akarnya”: la distruzione della Sinistra.....	93
	e il ruolo dell’Esercito Indonesiano	93
7.1	Numeri e narrazioni dei massacri.....	95
7.2	Le varie spiegazioni dei massacri	97
7.3	Gli schemi dei massacri, il ruolo dell’Esercito e il rapporto con le milizie	98
8	I campi di prigionia e il marchio dei “Tapol”	102
8.1	Interrogatori, torture e condizioni di vita nei campi.....	103
8.2	La categorizzazione dei prigionieri e le loro sorti.....	105
9	L’anticomunismo come ideologia.....	106
	Capitolo III.....	109
	Gli eventi del 1965-1966 in Indonesia:	109
	prospettive ed interessi dell’Italia	109
	Preambolo	109
	1 Informazioni quantitative e affidabilità.....	112
	2 Il resoconto dei quotidiani italiani.....	113
2.1	Un approccio generale.....	113
2.2	Notizie dall’Indonesia prima del 30 settembre	115
2.3	La stampa italiana di fronte al Movimento 30 Settembre	118
2.4	Lo sguardo dei quotidiani italiani sulla vittoria dell’esercito e la repressione	125
	3 Il Partito Comunista Italiano e la “centrifuga indonesiana”	132
3.1	Il rapporto tra PCI e PKI	132
3.2	L’analisi del Pci circa il Movimento 30 Settembre e i successivi massacri.....	135
	4 Il rapporto tra la rappresentanza diplomatica italiana e Sukarno	140

5 Le previsioni dell'ambasciata circa la successione a Sukarno	143
6 La visione italiana degli eventi: dal Movimento 30 Settembre al Supersemar	144
6.1 La visione del 30 Settembre	144
6.2 Le reazioni al Supersemar	149
7 L'ambasciata italiana e la repressione dei comunisti	150
7.1 Le prime informazioni sulle uccisioni	151
7.2 Gli articoli di Seymour Topping e la richiesta di delucidazioni dal ministero	153
8 Il problema dei debiti indonesiani e gli interessi dell'Italia	156
9 Le prospettive italiane sull'Indonesia del '65	159
10 L'Italia tra oblio e memoria	160
Conclusioni	163
Bibliografia	167
Altre Fonti	180
Filmografia	180
Sitografia	181

Introduzione

Il 1965 costituisce, per chiunque si avvicini allo studio dell'Indonesia, un anno centrale per la comprensione di tale paese. Attraverso gli eventi di quel fatidico periodo è possibile capire le evoluzioni del precedente ventennio, che va dalla nascita della repubblica il 17 agosto 1945 fino alla destituzione del suo primo presidente Sukarno l'11 marzo 1966, così come è possibile cogliere le basi della dittatura militare che governerà il paese da quella data fino al maggio del 1998 e che condiziona la formazione delle generazioni successive. Purtroppo l'analisi di quell'anno rappresenta una delle più complesse questioni storiografiche dell'ultimo mezzo secolo.

L'Indonesia di metà anni sessanta era caratterizzata dal difficile equilibrio tra tre forze fondamentali: Sukarno, presidente e padre fondatore della repubblica, l'esercito, che tendeva a svolgere anche funzioni politiche, e il Partito Comunista Indonesiano, la più grande formazione comunista fuori dal blocco sino-sovietico, forte di milioni di militanti. Lo scontro tra comunisti e militari che già sembrava essere inevitabile veniva anche aizzato dalle potenze internazionali nel contesto della guerra fredda. Dal 30 settembre tale scontro si consumò con conseguenze estreme per l'intero popolo dell'arcipelago.

La notte tra il 30 settembre e il 1 ottobre del 1965, un gruppo di ufficiali della guardia presidenziale indonesiana e altri militari provenienti da diversi reggimenti, coadiuvati da alcuni esponenti di un'organizzazione giovanile comunista, tentarono il rapimento dei sette generali più alti in grado dell'esercito oltre che l'occupazione di alcuni importanti edifici governativi nella più rappresentativa piazza di Jakarta. L'obiettivo dichiarato del gruppo era proteggere il presidente Sukarno e prevenire un tentativo di colpo di stato da parte di un presunto "Consiglio dei Generali" appoggiato dalla CIA che, si supponeva, avrebbe di lì a poco esautorato il presidente indonesiano e instaurato una dittatura militare. L'esito dei rapimenti fu la morte di sei generali, di un ufficiale e della piccola figlia dell'unico generale che ebbe la fortuna di sfuggire alle azioni. Il gruppo, autoproclamatosi "Movimento 30 Settembre", per motivi ancora oggi tutti da chiarire, fallì miseramente i propri obiettivi nell'arco di una giornata, mentre il comandante delle forze strategiche di riserva dell'esercito, il Maggiore Generale Suharto, che stranamente non rientrava tra gli ufficiali da rapire, reagì con immediatezza e chirurgica precisione,

sconfiggendo sul campo, nell'arco di poche ore, coloro che si erano inizialmente presentati come i difensori del presidente e della rivoluzione indonesiana.

Nell'arco di una settimana da tali avvenimenti i militari addebitarono, senza prova alcuna, la pianificazione del "Movimento 30 Settembre" al Partito Comunista Indonesiano e iniziarono, affiancati da movimenti religiosi e civili, una violentissima caccia all'uomo che comportò la morte di oltre cinquecentomila persone, l'imprigionamento senza regolare processo di altre centinaia di migliaia e la distruzione politica dell'intera sinistra indonesiana. Il presidente Sukarno fu lentamente detronizzato, mentre il generale Suharto ascese al potere e governò l'arcipelago per i successivi trentadue anni fino al 21 maggio del 1998. Ciò che il Movimento 30 Settembre aveva cercato di prevenire si materializzò con profetica esattezza. Non solo Sukarno era stato rovesciato, ma tutti coloro che lo avevano appoggiato in passato o che erano vicini alle organizzazioni della sinistra saranno travolti dalla repressione militare. L'Indonesia si allineò gradualmente alle posizioni dell'Occidente e usufruì di ingenti investimenti stranieri, arricchendo tuttavia solo Suharto e coloro che godevano del suo favore.

Negli ultimi cinquantotto anni giornalisti, politologi, storici, scrittori, artisti e registi hanno cercato di contribuire alla soluzione di questo enigma apportando interpretazioni e dati che mettono in totale discussione la versione ufficiale del regime indonesiano; tuttavia ancora oggi, nonostante la caduta del dittatore, la versione degli eventi presentata all'epoca dei fatti dai militari continua a godere di totale approvazione a livello governativo. La fine di Suharto non ha permesso l'apertura di archivi o l'inizio di serie ricerche sull'argomento in Indonesia. Anzi, l'attuale presidente democraticamente eletto, Joko Widodo, ha affermato, in più occasioni nelle celebrazioni delle forze armate il 5 ottobre, che il compito precipuo dell'esercito indonesiano rimane la lotta al comunismo, in un paese dove il pensiero marxista e i suoi simboli sono banditi dal 1966. Nelle scuole primarie e, a volte, nelle università vengono ancora presentati gli eventi del 1965 come il tradimento dei principi della nazione indonesiana da parte di coloro che erano stati definiti "infedeli bestie comuniste". Non si pongono interrogativi sul ruolo delle forze occidentali nonostante i documenti desecretati negli USA o altrove ne provino il coinvolgimento, non si analizza con serietà il ruolo di Suharto, né, infine, si dà conto della sorte di centinaia di migliaia di vittime innocenti. Indubbiamente al di fuori dei confini indonesiani e, in minima parte, anche all'interno del paese tante fonti sono state indagate e analizzate, permettendo interpretazioni che possono essere considerate veritiere. Pur tuttavia fino a

quando la classe dirigente indonesiana non aprirà gli archivi e non avvierà un reale processo di autocritica e riconciliazione un'analisi definitiva appare ancora lontana. Proprio per questo la ricerca risulta indispensabile.

Gli eventi principali collegati al Movimento 30 Settembre hanno avuto luogo, com'è naturale, nella capitale della Repubblica Indonesiana, lì dove si collocava il centro delle attività politiche e militari. Tuttavia tali avvenimenti hanno avuto un forte impatto in luoghi periferici dell'Indonesia o in altri paesi comunque molto lontani da tale centro. Dopo quasi sessant'anni tutte le fonti accessibili più vicine al fulcro degli eventi sono state in qualche modo analizzate mentre fonti considerabili lontane hanno avuto, in alcuni casi, meno attenzione. Data l'impossibilità di mettere un punto definitivo al dibattito sui grandi eventi di Jakarta ho ritenuto utile svolgere la mia ricerca approcciandomi a delle fonti ancora poco esplorate che potrebbero scalfire anche solo in piccolissima parte l'imponente struttura propagandistica innalzata sull'argomento dal regime militare di Suharto in oltre trent'anni.

Ho cercato di analizzare all'interno del mio elaborato la visione italiana degli eventi utilizzando fonti diverse che possano rappresentare sia le istituzioni che i partiti politici: gli articoli delle principali testate giornalistiche all'epoca dei fatti, i documenti interni della Sezione Esteri del Partito Comunista Italiano e i dispacci dell'ambasciata italiana a Jakarta degli anni 1965-69.

Ogni fonte da me reperita ha posto problemi metodologici diversi che ho cercato volta per volta di affrontare. Ho avuto accesso all'Archivio Storico Diplomatico della Farnesina a Roma e visionato i documenti ufficiali sull'Indonesia relativi agli anni in questione. Il punto di vista della rappresentanza diplomatica italiana, nonostante risulti decentrato rispetto ai fatti di Jakarta, offre importanti spunti sull'argomento e sicuramente può sollevare dubbi sulla narrazione ufficiale attraverso la messa in discussione del ruolo dell'esercito nella repressione, ma anche facendo emergere gli interessi delle nazioni occidentali. I dispacci diplomatici presenti nell'archivio rientrano in quella "coorte" di fonti solitamente utilizzata dagli storici e ritenuta affidabile. Tuttavia anche le informazioni ricavabili da questo tipo di documenti conservano un certo grado di parzialità o non oggettività riconducibile al retroterra culturale e politico degli ambasciatori dell'epoca e, proprio per questo, vanno analizzate con maggiore cautela. Ho scelto di consultare i documenti del PCI in quanto enormemente legato alle dinamiche

del movimento comunista internazionale ma anche su quest'ultimo pesava in quel particolare periodo la scissione sino-sovietica e la profonda vicinanza a Mosca. Infine per quanto concerne i principali quotidiani italiani, questi erano sovente condizionati dalle dinamiche politiche del nostro paese, oltre che, spesso, da una sostanziale ignoranza circa quell'arcipelago così lontano dal mediterraneo.

Per poter meglio analizzare i dati da me reperiti ho ritenuto necessario offrire nel primo capitolo del mio elaborato un quadro generale degli avvenimenti indonesiani partendo dalle radici storiche dei movimenti politici che ebbero un ruolo rilevante nel biennio in questione. Ho dunque cercato di riassumere brevemente la storia della nascita della Repubblica Indonesiana e i vent'anni di vita politica fino agli eventi del 1965. Dopodiché nel secondo capitolo ho affrontato i fatti di quell'anno, le loro interpretazioni e conseguenze.

Ho cercato poi di analizzare nel terzo capitolo i dati ricavati dai documenti dell'ambasciata italiana a Jakarta con l'intento di proporre una nuova prospettiva sull'argomento che riuscisse a contestare il ruolo dei militari nei massacri dei comunisti, ma che sottolineasse anche gli interessi delle nazioni occidentali per l'ascesa al potere dell'esercito. Ho, inoltre, cercato di affrontare le prospettive delle varie forze politiche così da evincere quanto la consapevolezza degli eventi fosse viziata dalle posizioni ideologiche degli stessi e il loro allearsi a uno dei due blocchi della Guerra Fredda.

L'obiettivo principale dell'elaborato è stato quello di provare a scalfire, attraverso l'uso di nuove fonti, la versione falsata degli eventi del 1965 propagandata dal regime indonesiano per oltre trent'anni, cercando di restituire frammenti di verità e nuove prospettive che, innanzitutto, impediscano al silenzio di calare su una questione ancora di là dal risolversi e, in secondo luogo, possano stimolare nuove ricerche che abbiano la capacità di favorire una ricostruzione storica più attendibile di quella che fu da tutti i punti di vista un'immane tragedia.

Capitolo I

Il Vecchio Ordine Indonesiano

Preambolo

Il 17 agosto 1945, solo pochi giorni dopo la resa del Giappone e la fine del secondo conflitto mondiale, nasceva la Repubblica di Indonesia. L'enorme arcipelago, situato nel Sud-Est Asiatico, che aveva rappresentato la fortuna di tre secoli di colonialismo olandese, si ergeva a stato nazionale e stabiliva i propri confini proprio sulla base territoriale ereditata dagli odiati colonizzatori europei. Non basterà, tuttavia, la mera dichiarazione di indipendenza a riconoscere il nuovo stato, bensì quattro e più anni di intense lotte, lavori diplomatici internazionali e gravi conflitti intestini saranno necessari alla sistemazione della nuova entità statale. Dal 1950 fino al 1965 l'Indonesia, così come tanti altri stati post-coloniali, cercò proprie forme di sviluppo, sia politico che economico, incontrando tutte le difficoltà del caso: dai conflitti intestini su base territoriale o religiosa, agli intrighi e alle manovre di palazzo, dalle forti ingerenze internazionali ai gravissimi problemi economici, dalla mancanza di una vera maggioranza politica all'ingombrante intervento dell'esercito negli affari civili. Dopo l'iniziale tentativo di adottare una democrazia parlamentare e la mancanza di un reale vincitore alle elezioni del '55, dal 1959 al 1965 l'Indonesia, capeggiata dal suo primo presidente e padre della nazione Sukarno, adottò una forma di governo sostanzialmente autoritaria, la "Democrazia Guidata". Il 30 settembre 1965, vent'anni dopo la dichiarazione d'Indipendenza, proprio l'esercito, in seguito ad un presunto tentativo di colpo di stato da parte di una frangia progressista delle forze armate, prenderà le redini dello stato, esonerando lo stesso Sukarno, distruggendo, anche fisicamente, tutte le forze di sinistra presenti nel paese e aprendo le porte agli investimenti dei paesi occidentali. I militari, guidati dal Generale Suharto, governeranno il paese per i successivi trentadue anni, tra nuove annessioni territoriali, violazioni dei più fondamentali diritti umani e intensi rapporti con l'Occidente, cadendo soltanto nel maggio del '98. I fatti del 30 settembre, l'evento più controverso della storia indonesiana, sono alla base di questa ricerca, ma non possono essere analizzati in modo esaustivo senza volgere lo sguardo, seppur brevemente, agli accadimenti degli anni precedenti che, come è ovvio, ne costituiscono i presupposti.

1 Le radici coloniali, il movimento nazionalista e la nascita di una nazione

1.1 Le origini della lotta al colonialismo

Quell'entità nazionale che oggi chiamiamo Indonesia non esisteva, né aveva alcun precedente storico consolidato, prima dell'agosto del 1945; le migliaia di isole che ne costituiscono il territorio non avevano, e non hanno tutt'oggi, una composizione etnica, linguistica o culturale unitaria, al contrario rappresentavano un coacervo di piccoli e grandi regni, costituiti da centinaia di gruppi etnici con le rispettive lingue e con tradizioni culturali e religiose molto diverse tra loro. Il vero elemento unificatore di questo vasto territorio fu la comune sorte della colonizzazione olandese. Questi ultimi arrivarono più di trecento anni prima della dichiarazione d'indipendenza, alla ricerca di spezie e altre ricchezze per l'espansione del proprio impero. Nel 1605, la Compagnia Olandese delle Indie Orientali (VOC), strappò via le isole delle spezie, adesso chiamate Molucche, dalle mani dei Portoghesi e gradualmente espanse i propri possedimenti sull'arcipelago. Tuttavia, per gran parte del periodo coloniale, gli olandesi ebbero un debole controllo dell'intero territorio e furono spesso costretti a fronteggiare rivolte un po' ovunque, come quella del Principe Diponegoro (1825-1830) a Giava oppure la fiera resistenza delle popolazioni di Aceh (1873-1904) nell'estremità nord-occidentale del paese. Fu solo agli inizi del ventesimo secolo che essi riuscirono ad ottenere un predominio quasi completo dell'arcipelago che chiamarono Indie Orientali Olandesi.¹ Nonostante si sia voluto vedere in tali più recenti ribellioni, come anche nelle più antiche lotte dei Papuani e di altri regni nelle varie isole, i germi di un proto nazionalismo Indonesiano², il prender piede di una elaborata teoria di resistenza o opposizione al dominio olandese e la nascita di una più matura coscienza nazionale sono ascrivibili alla prima metà del ventesimo secolo. Lo sviluppo economico ed industriale, con la formazione di nuove classi sociali più combattive, la diffusione, seppur relativa, della moderna cultura europea e le nuove esperienze di vita urbana portarono al propagarsi di nuove idee e intensi fervori anticoloniali. I partiti e le organizzazioni nazionaliste emersero in seguito ai processi di

¹ Per un approfondimento circa il periodo che va dall'arrivo degli europei al definitivo controllo olandese dell'arcipelago si rimanda a Hall, D.G.E. (1972) *Storia dell'Asia sudorientale*, Milano: Rizzoli. Reid, Anthony (2015) *A History of Southeast Asia: Critical Crossroads*, Oboken (Usa): Wiley Blackwell. Furnivall, J. S. (2010) *Netherlands India: a Study of Plural Economy*, London: Cambridge University

² Kartodirjo, Sartono (1987) *Pengantar Sejarah Indonesia Baru 1500-1900: Dari Emporium sampai Imperium, Jilid I*, Jakarta: Gramedia Pustaka Utama.

urbanizzazione individuando nelle masse una nuova forza politica³. Buona parte della popolazione nonostante non accettasse la dominazione olandese rimaneva sottoposta alle influenze delle classi dominanti locali che avevano legato i loro interessi al nuovo potere coloniale. In tale contesto, le prime figure a svolgere un ruolo di rilievo nel movimento di opposizione ai colonizzatori europei erano legate al mondo intellettuale e all'editoria, come Kartini⁴, Tirta Adhi Soeryo⁵ e Tjokroaminoto⁶, oppure ad organizzazioni sindacali di origini musulmane, una su tutte la *Sarekat Islam*, la Lega Musulmana⁷. Quest'ultima, nata inizialmente nel 1909 come espressione dei mercanti musulmani e indirizzata a loro protezione per contrastare gli interessi di cinesi ed europei, si evolse nel tempo in una vera e propria organizzazione sindacale e nazionalista da cui nacquero anche delle correnti di ispirazione marxista. I leader politici degli anni '20 usarono scioperi e linguaggi rivoluzionari per sfidare il dominio olandese, ma non avevano un'organizzazione abbastanza forte per diffondere la loro azione. A quei tempi, la parola più intrigante apparsa nel vocabolario dei partiti fu "Indonesia"⁸. Originariamente coniata da uno studioso inglese del XIX secolo per classificare la distintiva identità etnica e geografica dell'arcipelago, tale vocabolo poteva essere adattato a nuovi scopi: negli anni '20 il termine "Indonesia" iniziò a rappresentare un singolo popolo. La parola era stata inizialmente utilizzata per fini nazionalisti da studenti dei Paesi Bassi, fu poi ripresa da Semaun (1899-1971), esponente di un'importante associazione socialista che cambiò il nome del suo partito e fondò nel 1920 il *Partai Komunis Indonesia* (Partito Comunista indonesiano o PKI)⁹. Proprio negli anni venti le agitazioni sociali aumentavano nelle aree rurali di Giava e Sumatra, mentre i partiti, sempre più frazionati tra correnti moderate e vicine all'Islam e correnti più radicali di espressione marxista, muovevano incerti verso

³ Vickers, Adrian (2005) *A history of Modern Indonesia*, Cambridge: Cambridge University Press, cap. III.

⁴ Raden Adjen Kartini (1879-1904). Aristocratica giavanese considerata la prima eroina nazionale indonesiana, fu una pioniera nel mondo dell'educazione e della lotta per i diritti delle donne.

⁵ Tirta Adhi Soeryo (1880-1918). È considerato il fondatore del giornalismo indonesiano e uno dei primi fautori del nazionalismo. La sua figura ha ispirato il personaggio principale, Minke, della tetralogia di Buru scritta da Pramoedya Ananta Toer.

⁶ Tjokroaminoto (1882-1934), esponente di spicco del nazionalismo indonesiano, fondatore della lega musulmana e maestro dei futuri leader rivoluzionari tra cui Sukarno.

⁷ Per quanto riguarda gli sviluppi del pensiero islamico si rimanda a Ricklefs, M. C. (2007) *Polarizing Javanese Society: Islamic and Other Visions (c. 1830–1930)*. Honolulu: University of Hawaii Press.

⁸ Il termine Indonesia fu utilizzato per la prima volta nel 1850 dall'etnologo George Windsor Earl e dal suo allievo Logan in una pubblicazione sugli abitanti dell'arcipelago delle Indie. Divenne popolare trent'anni dopo grazie ad un'altra pubblicazione in Germania di Adolf Bastian. La parola Indonesia fu osteggiata dagli olandesi fino al momento della rivoluzione. Si veda Kroef, Justus M. van der (1951) "The Term Indonesia: Its Origin and Usage", *Journal of the American Oriental Society* Vol. 71, No. 3, pag. 166-171

⁹ Mcvey, Ruth (1965) *The Rise of Indonesian Communism*, Ithaca: Cornell University Press, Cap. V.

la catastrofe¹⁰. Come affermato da Ricklefs nella sua opera sull'Indonesia:

“Incapace di decidere infine se abbandonare il *Sarekat Rakyat*¹¹ per preservare un carattere proletario, il PKI propendette verso la rivolta, nonostante fosse criticato dal Comintern e dai suoi stessi leader in esilio. Nel dicembre 1925 i restanti leader PKI decisero di ribellarsi. Nel novembre 1926 e nel gennaio 1927 scoppiò l'insurrezione, ma fu presto schiacciata. Il PKI era morto e sarebbe resuscitato solo vent'anni dopo. Con la sua distruzione, altre due cose finirono per la durata del periodo coloniale. Fino alla seconda guerra mondiale le masse rurali non avrebbero più avuto un ruolo così attivo nell'agitazione politica e gli olandesi non avrebbero tollerato mai più movimenti anti-coloniali così radicali se non per brevi periodi”¹².

Proprio nel 1927 nacque un altro grande partito politico, destinato a segnare le sorti dell'intera nazione: il *Perserikatan Nasional Indonesia* (Associazione Nazionale Indonesiana) che cambiò nome l'anno successivo in *Partai Nasional Indonesia* (Partito Nazionalista Indonesiano o PNI). A capo di questa importante formazione politica si ergeva un giovane studente dell'Università di Bandung, figlio di un nobile giavanese e di una balinese, Sukarno (1901-1970). Fu proprio quest'ultimo, insieme ad altri giovani nativi educati nelle scuole olandesi, a sviluppare in modo più strutturato le componenti politico-ideologiche del movimento nazionalista indonesiano¹³.

Nonostante il sistema di spionaggio del governo olandese fosse molto efficace nell'individuare potenziali leader e monitorare le riunioni, lo slancio tra i nazionalisti era inarrestabile. I vari gruppi politici si riunirono in un Congresso giovanile tenutosi il 28 ottobre del 1928, conosciuto come *Sumpah Pemuda*, segnando un momento chiave del progresso del nazionalismo. Mentre un giovane giornalista recitava un motivo che aveva appena scritto, *Indonesia Raya*, il futuro inno nazionale, i partecipanti al Congresso dichiararono di avere una sola patria, l'Indonesia, un solo popolo, quello Indonesiano, e si sforzarono per l'utilizzo di una sola lingua, una evoluzione del *Melayu Pasar*, lingua franca utilizzata per i commerci nell'arcipelago, che da quel momento chiameranno

¹⁰ Kankan, Xie (2022) "(Un)preparing a revolution: the Comintern in the prelude to the 1926-1927 uprisings in Indonesia", in Dullin, Sabin, Forestier-Peyrat, Etienne, Lin, Yuexin Rachel e Shimazu, Naoko (a cura di) *The Russian Revolution in Asia. From Baku to Batavia*, London: Routledge, pag. 122-137.

¹¹ Lega del popolo. Una branca fuoriuscita della Lega musulmana, su posizioni di incontro tra Islam e Comunisti.

¹² Ricklefs, Merle C. (2001) *A History of Modern Indonesia since c. 1300* 3° Edizione, Stanford (California): Stanford University Press, pag. 225.

¹³ Kahin, George Mct. (1952) *Nationalism and Revolution in Indonesia*, Ithaca: Cornell University Press, pag. 90.

Bahasa Indonesia, la lingua indonesiana¹⁴. Negli anni successivi, caratterizzati dalla crisi economica internazionale che porterà sofferenze e estrema povertà anche nell'arcipelago, fino allo scoppio della seconda guerra mondiale e l'arrivo dei giapponesi, le forze olandesi assumeranno un approccio sempre più repressivo, inasprendo il controllo dei movimenti politici attraverso arresti, deportazioni ed esili forzati. Pur tuttavia i partiti e i movimenti continueranno a svilupparsi, anche in forma segreta, ponendo le basi della futura lotta per l'indipendenza.

È importante evidenziare come il congresso del 1928 creò le condizioni per uno sviluppo nazionalista non già fondato sull'appartenenza etnica, religiosa o linguistica, bensì su un senso di unità civile della nazione.

Tuttavia appare anche doveroso sottolineare che fin dagli anni venti vi furono contrastanti teorie politiche circa la futura nazione indonesiana: dal nazionalismo inclusivo di Sukarno alla politica dello stato islamico di alcuni musulmani, dalle tendenze socialdemocratiche a "l'occidentale" alle concezioni politiche dei militari fino ad arrivare alla visione dirigista e antiparlamentare di alcune frange comuniste. Con questi presupposti si giunse ad un episodio cruciale nella storia indonesiana che ebbe la forza di accelerare decenni di lotta nazionalista fino ad allora incapace di sfidare seriamente la potenza coloniale olandese.¹⁵

1.2 L'intermezzo giapponese

Nel marzo del 1942 le forze dei Paesi Bassi si arresero, senza troppa resistenza, all'attacco della potenza nipponica alleata con i paesi dell'Asse durante la seconda guerra mondiale e permisero al Giappone di occupare l'arcipelago indonesiano. I tre anni e poco più di occupazione giapponese rappresentarono per l'Indonesia un momento di grande importanza, foriero di influenze e condizionamenti per gli sviluppi futuri¹⁶. Dopo un iniziale entusiasmo da parte della popolazione nativa per l'arrivo di questa sorta di fratelli maggiori più sviluppati intenzionati a creare una potenza politico-militare pan-asiatica e tra i pochi popoli dell'Oriente a non essere caduti sotto il giogo coloniale insieme al Siam, si prese presto consapevolezza delle difficoltà e delle terribili angherie che si sarebbe

¹⁴ Kahin, Audrey (2015) "Youth Pledge", in *Historical Dictionary of Indonesia*, III° Edizione, pag. 735.

¹⁵ Kahin, George Mct. (1952) *Nationalism and Revolution in Indonesia*, Ithaca: Cornell University Press. Cap. II e III.

¹⁶ Elsbree, Willard H. (1953) *Japan's Role in Southeast Asian Nationalist Movements, 1940 to 1945*, Cambridge: Harvard University Press (Institute for Pacific Relation).

dovuto sopportare negli anni di guerra¹⁷. Se da un lato i giapponesi fomentarono le spinte nazionaliste indonesiane e permisero il ritorno nell'arena politica di molti ex leader imprigionati, dall'altro le ristrettezze economiche, l'utilizzo dei nativi per i combattimenti e l'economia di guerra, oltre alle violenze e allo sfruttamento sessuale delle giovani indonesiane, resero i tre anni di occupazione uno dei periodi più tragici della storia del paese. L'influenza nipponica fu enorme anche nello sviluppo delle forze armate indonesiane e nella formazione di quei gruppi paramilitari, le *laskar* (milizie), che tanto ruolo avranno nei successivi decenni. L'ideologia militarista del paese del Sol Levante sostituì la passività e l'immobilismo del periodo coloniale, ma creò anche le prime scissioni all'interno del movimento nazionalista. Se da un lato Sukarno e altri si misero al servizio degli invasori cercando abilmente di utilizzarne le forze, dall'altro i gruppi di sinistra e altre forze politiche, oltre ai cinesi d'Indonesia, posero subito l'attenzione sui pericoli del fascismo e del militarismo. Malgrado le sofferenze e le devastazioni causate dall'occupazione giapponese, tale evento pose le condizioni che il movimento nazionalista aveva sempre fallito a costruire: esautorare il potere coloniale olandese e creare i presupposti per la nascita dello stato Indonesiano.¹⁸

1.3 La lotta per l'indipendenza

Dopo le bombe di Hiroshima e Nagasaki, il 15 agosto del 1945, il Giappone si arrese incondizionatamente alle forze alleate. Il 16 agosto a Jakarta Sukarno e l'altro grande esponente del nazionalismo Mohammad Hatta (1902-1980) furono rapiti da un gruppo di giovani estremisti vicini alla cellula che poi costituirà *Menteng 31*, un gruppo politico radicale che agì nel periodo della rivoluzione. Nonostante l'esitazione dei due leader, le richieste degli autori del sequestro, così come gran parte dei giovani attivisti indonesiani furono chiare: la proclamazione della nascita dell'Indonesia. Il 17 agosto 1945 Sukarno lesse la dichiarazione d'indipendenza davanti ad un sparuto gruppo di nazionalisti riunitisi davanti alla sua casa, fu cantato l'inno Indonesiano e sventolò la bandiera bianca e rossa: era finalmente nata la Repubblica di Indonesia¹⁹. Gli Olandesi, così come le forze alleate, non erano ancora a conoscenza di tale evento, ma avrebbero presto avuto modo

¹⁷ Per un approfondimento circa le condizioni di vita in Indonesia durante il periodo giapponese si veda Mook, Hubert J., van (1950) *The Stakes of Democracy in South-East Asia*, London: Allen and Unwin.

¹⁸ Kanahale, George S. (1967) *The Japanese occupation of Indonesia: Prelude to Independence*, Ithaca: Cornell University Press.

¹⁹ Nototsusanto, Nugroho e Marwati Djoened Poesponegoro (1993) *Sejarah Nasional Indonesia Jilid VI*, Jakarta: Balai Pustaka, pag. 84-87.

di saggiarne le conseguenze. Peculiarità del nuovo stato fu la sua dimensione geografica, infatti come afferma Montessoro:

“Poiché i confini della nuova Repubblica difficilmente avrebbero potuto essere definiti in termini etnico-linguistici o culturali, vennero fatti coincidere con lo spazio coloniale olandese: da Sabang, all’estremità settentrionale di Sumatra, a Merauke, in Nuova Guinea. La Repubblica indonesiana avrebbe riunito al suo interno le aree occidentali che costituivano il cuore dei possedimenti de L’Aja, vale a dire Giava e Sumatra, e i 282 “Stati Indigeni” delle isole orientali sottoposti fino ad allora al dominio indiretto dei Paesi Bassi”.²⁰

La rivoluzione o lotta per l’indipendenza indonesiana, che successivamente la leadership del paese tenterà di ricordare come un momento di grande partecipazione ed unità, si espresse tuttavia in forme molto contrastanti, arrancando tra forti conflitti interni, in cui il fervore giovanile delle milizie si scontrava con i tentativi diplomatici dei capi più anziani, le suggestioni della sinistra estrema cozzavano con la volontà di alcuni ambienti musulmani di imporre la legge islamica, mentre le tensioni etniche oltre che sociali vennero fuori in tutta la loro problematicità. La notizia dell’indipendenza si propagò rapidamente nel paese, in alcuni casi diffusa grazie al passaparola dei soldati comunisti australiani, in altri ancora grazie a mezzi di comunicazione di fortuna. I capi del movimento nazionalista Sukarno e Hatta, non potendo organizzare immediatamente delle libere elezioni, formarono gli apparati di governo sulla base delle preesistenti strutture di potere, fondarono lo stato su di un abbozzo di costituzione creata precedentemente nel corso del ‘45 e diedero vita a delle prime forme embrionali di esercito.²¹ La prima Costituzione sarà negli anni al centro di una diatriba, nella sua versione iniziale concedeva enormi poteri al presidente e proprio nel momento della sua compilazione avvenne il primo strappo con il mondo musulmano più radicale a causa del rifiuto di Hatta di inserire al suo interno il famoso preambolo della *“Piagam Jakarta”*²², che avrebbe contemplato l’obbligo per i fedeli musulmani di seguire la legge islamica²³.

²⁰ Montessoro, Francesco (2012) “Un paese cresciuto pericolosamente”, in Orlandi, Romeo (a cura di) *“Indonesia: Passaggio a Sud est”*, Roma: Società editrice il Mulino, pag.23

²¹ Kahin, George Mct. (1952) *Nationalism and Revolution in Indonesia*, Ithaca: Cornell University Press, Cap. V.

²² Carta di Jakarta. Importante documento redatto nel giugno del 1945 in preparazione della lotta per l’indipendenza alla base del discorso costituzionale indonesiano. Nella fase iniziale comprendeva un accordo di massima tra i gruppi laici e quelli più strettamente musulmani sull’inserimento della legge islamica.

²³ Per informazioni più dettagliate circa il dibattito costituzionale dell’epoca si veda Nasution, Adnan Buyung (1992) *The aspiration for Constitutional Government in Indonesia: a Socio-legal Study of*

Contemporaneamente nascevano le forze armate caratterizzate però da due anime distinte, risultato degli avvenimenti dell'ultimo decennio. Da un lato una ristretta elite militare formata negli ambienti olandesi, composta da elementi ben disciplinati e professionali, fortemente strutturata e poco o nulla condizionata dal fervore popolare, i cui maggiori esempi possono essere individuati in ufficiali di etnia batak come Nasution (1918-2000) e Simatupang (1920-1990); dall'altro le formazioni paramilitari costituite durante l'occupazione giapponese, caratterizzate da un forte spirito combattivo, ma molto disorganizzate e poco rispettose delle gerarchie, la cui massima espressione può essere ravvisata nel Generale Sudirman (1916-1950) che verrà poi considerato uno dei più grandi eroi nazionali della rivoluzione. Proprio tale divergenza all'interno dell'esercito, che verrà formato ufficialmente il 5 ottobre del 1945, sarà causa di problemi interni alle forze della Repubblica.²⁴

Nel settembre del '45 il territorio indonesiano venne preso in consegna dalle forze alleate, britanniche per l'esattezza, sotto la guida del generale Lord Luis Mountbatten (1900-1979). Gli inglesi, che avevano il solo compito di gestire la resa e il rimpatrio dei soldati giapponesi, si trovarono invece a fronteggiare le richieste di autodeterminazione degli indonesiani e la volontà dei Paesi Bassi di riacquisire i vecchi possedimenti coloniali. Le richieste di entrambi i lati sembravano irremovibili mentre lo scontro tra le giovani milizie da un lato e i cittadini olandesi, eurasiatici, giapponesi e cinesi dall'altro iniziarono a infuocare le città, in migliaia morirono in tali scontri. Durante il mese di ottobre i giapponesi cercarono di riportare ordine nei centri urbani, ma contemporaneamente, in alcuni casi, consegnavano le proprie armi ai giovani repubblicani. A Bandung e Semarang avvennero i primi sanguinosi scontri e malgrado i tentativi di Sukarno in novembre di dichiarare un cessate il fuoco su invito delle forze britanniche, la lotta esplose con ancora maggior violenza con l'arrivo delle truppe olandesi. Surabaya divenne lo scenario della battaglia più dura tra le forze in gioco, trasformandosi presto in simbolo dell'eroismo rivoluzionario²⁵. Negli scontri che si protrassero tra la fine di ottobre e la metà di novembre morirono tra gli altri molti soldati facenti capo alle truppe di origine indiane

Indonesian Constituyente 1956-1959, Jakarta: Pustaka Sinar Harapan. Mentre per uno sguardo diverso e maggiormente critico alla questione della "Carta di Jakarta" si rimanda a Elson, R. E. (2009) "Another Look at the Jakarta Charter Controversy of 1945", in *Indonesia*, No. 88, pag. 105-130, Ithaca: Cornell University Press.

²⁴ Montessoro, Francesco (2003) "The Rise of Indonesian Armed Forces", in Ravagnino A., Molteni C. e Montessoro F. (a cura di) *Reflection on Asia*, Università degli Studi di Milano, pag. 165-188.

²⁵ Per un resoconto in prima persona dei fatti di Surabaya si veda Padmodiwiryo, Suhario (trad. da Palmos Frank) (2016) *Revolution in the City of Heroes: A Memoir of the Battle that Sparked Indonesia's National Revolution*, Singapore: NUS Press.

dell'esercito britannico e anche il brigadiere generale Mallaby.²⁶ Tale evento scatenò la reazione inglese, la cui azione virulenta causò grosse devastazioni e la morte di almeno seimila indonesiani. Surabaya segnò comunque nuove linee nel percorso rivoluzionario, creando maggior fiducia nel fronte nazionale e maggiore consapevolezza delle difficoltà in quello anglo-olandese.²⁷

La distanza e l'incapacità di Sukarno di controllare le giovani milizie, malgrado le sue eccezionali doti di comunicatore, portò ad una sua momentanea perdita di prestigio. Gli esponenti socialisti Sutan Syahrir (1909-1966) e, l'ancor più combattivo, Amir Syarifuddin (1907-1948), approfittando della sfiducia generale, riuscirono a prendere il controllo dell'apparato governativo della giovane Repubblica, sospendendo di fatto la Costituzione ancora in vigore e togliendo, almeno momentaneamente, poteri a Sukarno. Dal novembre del '45 la lotta per l'indipendenza nazionale entrò in quella fase universalmente conosciuta come "Rivoluzione Sociale".²⁸ Nei meandri più disparati dell'arcipelago si consumarono scontri efferati tra strati di popolazione fino ad allora subalterni e gran parte della vecchia classe dirigente che aveva collaborato con gli olandesi prima e con i giapponesi poi. Membri dell'aristocrazia, possidenti europei, esponenti del vecchio potere, capi villaggio vennero trucidati e le loro donne violentate dai lavoratori delle piantagioni o dai contadini in stato di totale povertà che per anni avevano subito angherie di ogni tipo. Nonostante in alcune aree questa violenza fosse espressione di una reale contrapposizione tra classi, in particolare nella zona delle piantagioni di Sumatra, in altri casi altro non fu che lotta di potere tra gruppi dirigenti alternativi (lotta tra potere secolare e religiosa ad Aceh) o tra diverse sub etnie come nel caso dei batak. Scontri molto sanguinosi avvennero a Giava²⁹ tra le due distinte categorie di musulmani individuate dall'antropologo Clifford Geertz³⁰. Da un lato i *santri*, che si consideravano i pii musulmani, stretti osservatori delle norme religiose legati alle classi possidenti, dall'altra gli *abangan*, o musulmani nominali, di solito appartenenti alle classi più povere, che fondevano le credenze pre-islamiche e tipicamente giavanesi con i precetti di Maometto. Il conflitto tra questi due gruppi, che aveva radici ataviche e avrebbe

²⁶ Ricklefs, Merle C. (2001) *A History of Modern Indonesia since c. 1300* 3° edizione, Stanford (California): Stanford University Press, Cap. XVIII.

²⁷ Kahin, George Mct. (1952) *Nationalism and Revolution in Indonesia*, Ithaca: Cornell University Press, pag. 144-45

²⁸ Ivi Kahin (1952), Cap. VI

²⁹ Anderson, Benedict (1972) *Jawa in Time of Revolution: Occupation and Resistance, 1944-46*, Ithaca: Cornell University Press.

³⁰ Geertz, Clifford James (2008) *Analisi socio-culturale dello sviluppo religioso in Marocco e Indonesia*, Milano: Raffaele Cortina Editore.

continuato a svolgersi nel ventennio successivo, raggiunse l'apice con il così detto "Peristiwa Tiga Daerah" (Affare delle tre regioni), un'enorme sommossa in Giava Centrale capeggiata dal resuscitato Partito Comunista e repressa dalle forze governative.³¹ L'avvento della rivoluzione nazionale creò le condizioni per la rinascita dei partiti che avevano lavorato segretamente dagli anni trenta. Verso la fine del 1945 ritornarono alla ribalta, uno dopo l'altro, tutti i gruppi politici: il PKI riorganizzò le proprie basi non allineandosi, almeno inizialmente, alle posizioni dell'Unione Sovietica, i gruppi vicini a Syafuriddin e Syahrir formarono dei partiti di ispirazione socialista, le forze musulmane si coagularono intorno al *Masyumi*, un partito politico nato già nel periodo di occupazione giapponese dalla forte impostazione religiosa, e il Partito Nazionalista Indonesiano tornava in attività nonostante non potesse più contare sulla presidenza di Sukarno. Altra rilevante forza politica, maggiormente legata al fervore rivoluzionario popolare, fu quella che si creò intorno alla figura di Tan Malaka (1897-1949), un ex leader del PKI degli anni venti bollato come trozkista che, tornato dall'esilio, organizzò una significativa formazione politica senza mai creare un proprio partito, proponendo una sorta di comunismo nazionalista con delle basi interamente indonesiane, libero dalle ingerenze di Stalin.³² Con la rioccupazione olandese di Jakarta nel gennaio del '46 il governo decise di muovere la propria capitale a Yogyakarta, sicuro dell'appoggio del giovane sultano progressista Hamengkubuwono IX (1912-1988).

I mesi successivi furono caratterizzati dai tentativi del governo Syahrir di raggiungere soluzioni diplomatiche con l'Olanda, incalzata dalle pressioni internazionali dopo che la questione era arrivata in seno all'ONU, mentre sul fronte interno i gruppi giovanili più radicali premevano per una lotta di tipo militare sempre più serrata. Grazie all'inasprirsi di tali tensioni, Sukarno, che ancora godeva di grande seguito tra la popolazione, ma nello stesso tempo sfruttava abilmente le strade diplomatiche, riuscì gradualmente a rientrare in gioco mentre Syahrir e gli altri fronteggiavano insanabili frizioni intestine. Per contrastare tali pressioni nel marzo del '46 il governo ordinò l'arresto di Tan Malaka e di altri esponenti dei gruppi radicali. Mentre tre mesi più tardi si consumò l'ennesimo sequestro-lampo, espressione della frammentazione della classe dirigente Indonesiana, Syahrir e altri esponenti del governo furono arrestati dall'esercito mentre erano in viaggio

³¹ Lucas, Anton (1991) *One Soul One Struggle: Region and Revolution in Indonesia*, Sydney: Unwin Hyman.

³² Per un approfondimento circa il pensiero politico di quegli anni espresso dai protagonisti della rivoluzione si rimanda al capitolo II di Feith, Herbert e Lance Castels (a cura di) (1970) *Indonesian Political Thinking 1945-1965*, Ithaca and London: Cornell University Press.

a Surakarta. Le truppe in questione chiedevano un'azione più decisa per una totale indipendenza e il pieno riconoscimento del potere a Sudirman e Sukarno. Tale evento, che passerà alla storia come "Affare 3 luglio"³³, segnerà nettamente l'evoluzione successiva dell'intera classe dirigente, consapevole oramai dell'esigenza di maggiore unità e flessibilità. Nel frattempo i Paesi Bassi lavoravano alla creazione di stati nelle isole esterne a Giava e Sumatra così da organizzare una resistenza interna alla stessa Repubblica. Nella seconda metà del '46 anche a causa delle forti pressioni britanniche si giunse al primo accordo diplomatico tra le due parti. Il 15 novembre venne stipulato l'Accordo di Linggarjati, in cui l'Olanda riconosceva l'autorità indonesiana sulle isole di Giava, Sumatra e Madura, ma in un più ampio contesto federale sotto la guida de L'Aja³⁴. La debolezza di tale accordo si manifestò quasi immediatamente. Da una parte il tentativo olandese di creare stati fantoccio nelle altre isole dell'arcipelago incontrava un fiero ostacolo nelle classi dirigenti locali, le quali immaginavano sì una sistemazione di tipo federale, ma con la libertà di poter esprimere i propri pareri e decidere delle questioni importanti; dall'altra l'atteggiamento dei vecchi colonizzatori aumentava la disillusione nello schieramento indonesiano ingrossando le fila del fronte più combattivo delle opposizioni.³⁵ Utilizzando i dissidi provocati dalla firma dell'accordo, la fazione al governo di Amir Syarifuddin revocò il proprio appoggio alla guida di Syarhir e, attraverso un rimpasto di rappresentanti, si pose alla guida del paese. Syarifuddin sarà l'unico primo ministro del paese non di fede musulmana.

Il falso idillio durò ben poco. Alla fine di luglio del '47 l'Olanda lanciò una delle prime due, eufemisticamente chiamate, "Azioni di Polizia". Attraverso manovre militari aggressive riuscì in pochi giorni a riconquistare città e importanti centri di produzione in tutto il paese. Chiaro era l'intento di reimpadronirsi di quei luoghi di ricchezza in grado di sostenere l'intenso sforzo bellico degli ultimi anni. Durante queste azioni la brutalità olandese raggiunse picchi paragonabili alle efferatezze naziste. Torture, violenze, stupri, arresti sommari caratterizzarono questo periodo lasciando un segno indelebile nella concezione stessa dell'azione militare in Indonesia³⁶. Se dal punto di vista bellico tale

³³ Kahin, George Mct. (1952) *Nationalism and Revolution in Indonesia*, Ithaca.Cornell University Press, pag. 188-194.

³⁴ Kroef, Justus M. van der (1953) "Dutch Policy and the Linggadjadi Agreement, 1946-1947" in *The Historian*, Vol. 15, No. 2, pag. 163-187, London: Taylor & Francis, Ltd.

³⁵ Vickers, Adrien (2005) *A History of Modern Indonesia*, Cambridge: Cambridge University Press, Cap. IV.

³⁶ Luttikhuis, Bart e Moses, A. Dirk (2012) "Mass violence and the end of the Dutch colonial empire in Indonesia", in *Journal of Genocide Research*, Vol. 14, No.3-4, pag. 257-276.

azione poteva essere considerata una vittoria, le conseguenze che comportò all'interno della comunità internazionale si rivelarono di segno diverso, coinvolgendo definitivamente le Nazioni Unite nella disputa. Le vigorose pressioni dell'organo mondiale, appoggiate sia dai nuovi paesi indipendenti sia dalle vecchie forze come l'URSS, gli Stati Uniti e gli altri paesi europei, costrinsero l'Olanda ad un passo indietro e portarono entrambi i contendenti alla dichiarazione di un cessate il fuoco nell'agosto successivo. Dopo ennesime stancanti trattative si giunse nel gennaio del '48 al secondo accordo diplomatico della rivoluzione, firmato sulla nave americana *Renville*, da cui prese nome il trattato. Esso sanciva un cessate il fuoco su di un confine, la "Linea Van Mook" (da Hubertus van Mook, importante ufficiale olandese delle Indie Orientali), che divideva Giava in due, nonostante molte truppe indonesiane si trovassero oltre tale linea. L'enorme umiliazione causata da tale accordo e dall'attacco improvviso olandese dell'anno precedente determinò la caduta dell'esecutivo Syarifuddin sostituito, questa volta per volere di Sukarno, da un governo moderato, con Hatta primo ministro facente capo direttamente al presidente.³⁷

1.4 I primi dissidi interni: Darul Islam e Affare Madiun

Il trattato appena stipulato portò ad un spostamento di truppe significativo dalla parte occidentale di Giava a quella orientale. Il vuoto di potere lasciato dall'esercito ufficiale permise alle milizie deluse di ispirazione musulmana di impadronirsi del territorio. Nel maggio del '48 un mistico giavanese Kartosuwiryo (1905-1962), alla guida di un folto gruppo di miliziani, proclamò la nascita del *Darul Islam*, lo Stato Islamico Indonesiano.³⁸ Tale ribellione lasciò una macchia indelebile nella storia della nascente repubblica e fu repressa definitivamente solo nel 1962.³⁹ Lo spostamento di truppe determinò la necessità di riorganizzare l'esercito da parte del governo Hatta. In accordo con il Generale Nasution si decise di diminuire gli effettivi sfoltendo la grande massa di truppe irregolari e smantellando le truppe fedeli alle correnti di sinistra che non appoggiavano pienamente il governo. Tale provvedimento fu percepito come una provocazione da gran parte della

³⁷ Kahin, George Mct. (1952) *Nationalism and Revolution in Indonesia*, Ithaca: Cornell University Press, Cap. VII e VIII.

³⁸ Dijk, C. Van (1981) *Rebellion under the Banner of Islam: The Darul Islam in Indonesia*, The Hague: Martiuns Nijhoff.

³⁹ Formichi, Chiara (2010) "Pan-Islam and Religious Nationalism: The Case of Kartosuwiryo and Negara Islam Indonesia", in *Indonesia* No. 90, Ithaca: Cornell University Press.

Formichi, Chiara (2012) *Islam and the Making of the Nation: Kartosuwiryo and the Political Islam in the twentieth-century Indonesia*, Leiden: KITLV Press.

divisione *Senopati*, oltre che da parte delle milizie irregolari vicine al PKI. Quest'ultimo, dopo il ritorno dall'esilio di Musso (1897-1948), suo vecchio leader, aveva riacquisito potenza sia in termini numerici sia di organizzazione, lasciando dissolvere al proprio interno la maggior parte delle forze della sinistra dell'arcipelago. Tra le azioni principali del rinnovato PKI vi era stato l'incoraggiamento delle lotte contadine e degli scioperi nelle aree di Yogyakarta e Surakarta. Esattamente in quelle zone iniziò nel settembre del '48 un duro scontro tra forze governative e truppe vicine alla sinistra. Dopo che la divisione *Siliwangi*, guidata dal generale Nasution, ebbe costretto gli oppositori a scappare da Surakarta, un gruppo di ribelli di ispirazione comunista riuscì a conquistare la vicina città di Madiun, trasformandola nell'ultima roccaforte dell'opposizione comunista al governo centrale.⁴⁰ I contorni di tale evento, che diventerà un riferimento obbligato nei successivi vent'anni, rimangono tuttora perlomeno sbiaditi. Secondo il pensiero di molti studiosi, tra cui Mortimer, più che una sollevazione generale per la creazione di uno stato comunista, l'affare Madiun sembrava essere uno scontro locale tra diverse fazioni dell'esercito, di cui una parte appariva alquanto scontenta per la recente riorganizzazione. I leader del PKI, tra cui Musso, lo stesso Syarifuddin, appena dichiaratosi comunista, ed altri, non avevano altra scelta che raggiungere la città e seguire gli eventi. L'errore fatale fu commesso da Musso che in risposta all'accusa di Sukarno di minare l'unità della nazione, probabilmente a digiuno dei meccanismi politici indonesiani dell'ultimo periodo, decise di resistere a Madiun, condannando se stesso e il partito alla distruzione⁴¹. Nel mese di ottobre le truppe guidate da Nasution, supportate dalle milizie giovanili del *Masyumi* e dei nazionalisti, riconquistarono Madiun e arrestarono migliaia di soldati comunisti. Non ci sono cifre precise di quanti indonesiani perirono in quella occasione, ma, oltre allo stesso Musso e Syarifuddin, almeno altri ottomila caddero sotto i colpi governativi, superando le vittime della battaglia di Surabaya.⁴² Questo grande scontro tra le forze della sinistra e l'esercito governativo costituì un momento essenziale negli sviluppi dell'ultimo periodo della rivoluzione e nella successiva storia dell'arcipelago⁴³.

⁴⁰ Anderson, David Charles (1976) "The Military Aspects of Madiun Affaire", in *Indonesia*, No. 21, pag.1-63.

⁴¹ Mortimer, Rex (1969) "The Dawnfall of Indonesian Communism", in *The Socialist Register*, Vol. 6, pag. 191-192.

⁴² Swift, Ann (1989) *The Road to Madiun: The Indonesian Communist Uprising of 1948*, Ithaca: Cornell University Press.

⁴³ Poeze, Harry A. (2009) "The Cold War in Indonesia, 1948", in *Journal of Southeast Asian Studies*, Vol. 40, No. 3, pag. 497-517.

1.5 L'ultimo anno di lotta

La fermezza con cui il governo repressse la sommossa comunista fu la chiave per la conquista dell'appoggio statunitense alla causa indonesiana. Da quel momento in poi la superpotenza guida del mondo occidentale, che gran parte stava avendo nella ricostruzione della stessa Olanda attraverso il Piano Marshall, spinse lentamente il suo alleato a concedere sempre di più alla nascente Repubblica di Indonesia. L'esercito, insieme alle forze musulmane e nazionaliste, pose invece le basi del suo più intransigente anticomunismo che caratterizzerà i successi venti anni.

Esattamente mentre le truppe regolari indonesiane schiacciavano i ribelli a Madiun e poche scaramucce avvenivano sulla linea Van Mook, le forze olandesi decidevano di agire di nuovo in maniera aggressiva, sperando in una definitiva sconfitta della Repubblica di Indonesia. Nella notte tra il 19 e il 20 dicembre, con una spericolata manovra aviotrasportata, le truppe Olandesi sferrarono la loro seconda "azione di polizia"⁴⁴. Attaccarono la capitale Yogyakarta, conquistandola, e fecero prigioniero l'intero governo. Quella che fu una schiacciante vittoria militare in realtà si rivelò una determinante sconfitta politica. Gli ambienti internazionali protestarono vigorosamente contro l'accaduto, spostando irreparabilmente il loro appoggio all'Indonesia. Gli Stati Uniti bloccarono gli aiuti economici all'Olanda e nel frattempo l'esercito, sentendosi in parte tradito dai propri rappresentanti civili, iniziò un lento lavoro di contrattacco e guerriglia che fece comprendere alle truppe europee la precarietà della precedente vittoria. Nel tentativo di salvare la situazione gli olandesi proposero al sultano di Yogyakarta di creare un nuovo stato giavanese ma, dopo che la proposta fu rifiutata, si trovarono costretti ad accettare il cessate il fuoco richiesto dalle Nazioni Unite. Tuttavia gli attacchi mordi e fuggi della guerriglia indonesiana continuarono e il 1 marzo del 1949 l'esercito organizzò un'enorme incursione per riprendere la capitale. Negli stessi giorni veniva giustiziato senza processo l'unico politico rimasto libero dalle mani olandesi, il leggendario Tan Malaka⁴⁵.

Gli scontri tra le due forze in campo continuarono ancora ma in seguito ad enormi pressioni internazionali si giunse ad un definitivo cessate il fuoco nell'agosto del '49 oltre che alla liberazione del governo precedentemente imprigionato. Dal 23 agosto al 2

⁴⁴ Groen, P.M.H. (1986) "Dutch Armed Forces and the Decolonization of Indonesia: The Second Police Action (1948–1949), A Pandora's Box", in *War and Society*, Vol. 4, No. 1, pag. 79-104.

⁴⁵ Sulla figura di Tan Malaka si rimanda a Mrázek, Rudolf (1992) "Tan Malaka: 'Just as Artisans, When Gathered Together'", in *Indonesia*, No. 53, pag. 65-70. Ithaca: Cornell University Press.

novembre dello stesso anno si svolse la “Conferenza della Tavola Rotonda” a L’Aja. I Paesi Bassi avrebbero conservato temporaneamente la loro sovranità sulla parte occidentale della Nuova Guinea chiamata *Irian Barat*⁴⁶ mentre sarebbe nata la Repubblica degli Stati Uniti di Indonesia. Il 27 dicembre gli olandesi trasferirono in modo ufficiale la sovranità all’Indonesia, ma i termini dell’accordo durarono poche settimane. In seguito allo spericolato tentativo del Generale Westerling di attaccare il governo indonesiano, bloccato all’ultimo momento da L’Aja, e al cadere dei vari stati prima fedeli all’Olanda, simbolicamente il 17 agosto 1950, esattamente cinque anni dopo la prima dichiarazione, veniva formalmente stabilita l’esistenza della Repubblica di Indonesia⁴⁷. Essa non avrebbe avuto la forma di uno stato federale agognata dai Paesi Bassi, ma sarebbe stata uno stato unitario. Nei cinque anni di dura lotta per la nascita della nazione si erano già formati tutti gli schemi e le problematiche che attanaglieranno il paese nel prossimo futuro. Nonostante la ferma volontà di costituire uno stato unitario, la classe dirigente mostrava fin da subito il suo carattere frammentario. Nello stesso tempo le forze musulmane più radicali e le spaccature all’interno delle forze armate prefiguravano alcune delle future difficoltà del giovane stato. Infine i movimenti legati ai comunisti, costretti a ridimensionarsi, iniziavano un lento processo di riorganizzazione. Il movimento nazionalista aveva vinto dunque sui vari fronti, ma solo in quel momento iniziava il suo più arduo compito.⁴⁸

⁴⁶ Nuova Guinea Occidentale o Papua Nuova Guinea. Entrerà a far parte del territorio indonesiano ufficialmente solo nel 1963.

⁴⁷ Per uno sguardo approfondito all’intero periodo della rivoluzione nazionale indonesiana si rimanda a Reid, Anthony (1974) *The Indonesian National Revolution, 1945-1950*, London: Longman.

⁴⁸ Nell’aprile 2023 è stato pubblicato in italiano un testo interessante del giornalista belga Van Reybrouck che attraverso un lungo lavoro di storia orale ha ricostruito, romanzandoli, sia la nascita del movimento nazionalista che il periodo della lotta per l’indipendenza. Va riconosciuta all’autore la capacità di ricomprendere grazie alla storia indonesiana l’intero processo della decolonizzazione. Risulta tra i pochissimi testi in italiano che tratta della rivoluzione indonesiana. Reybrouck, David van (2023) *Revolusi: L’Indonesia e la nascita del mondo moderno*, Milano: Feltrinelli.

2 L'esperienza democratica degli anni cinquanta, le prime frizioni e le elezioni del '55

2.1 I primi tentativi di stabilizzazione

Dopo cinque anni di dura lotta e enormi sofferenze, i nazionalisti indonesiani, nell'agosto del 1950, potevano finalmente gioire della nascita formale e riconosciuta della Repubblica di Indonesia. Nello stesso anno essa entrò a far parte dell'ONU come sessantesimo stato membro. Nei mesi successivi alla fine delle ostilità il paese intraprese una lenta ricostruzione adottando come forma di governo una democrazia parlamentare con sistema proporzionale, liberamente ispirata proprio al modello degli ex invasori coloniali. La Costituzione del '45 fu sostituita da un disegno costituzionale che aveva come obiettivo un rinnovamento in senso democratico-parlamentare. Tale rinnovamento non fu però privo d'intoppi. All'interno della leadership indonesiana vi erano sempre state tre correnti fondamentali circa la linea governativa da seguire. Una prima corrente, maggiormente integralista, auspicava la creazione di un forte potere centrale attento alle esigenze del popolo, ma che lasciasse poco spazio alle libertà personali; una seconda corrente, che rappresentava l'esigenza di una parte della cospicua comunità islamica dell'arcipelago, era fautrice di uno stato teocratico impostato sulla *Sharia* (la legge islamica); infine una terza corrente, molto in voga tra i socialisti e i nazionalisti di sinistra, ma anche più vicina all'Occidente, proponeva l'adozione di uno stato democratico in cui fossero rispettati i diritti individuali e la libera scelta dei rappresentanti⁴⁹.

A tali apparenti insanabili fratture cercò di porre rimedio il presidente Sukarno ancor prima della nascita della repubblica. In un discorso del giugno del '45⁵⁰ il futuro leader della rivoluzione presentò quella che sarà destinata a diventare l'ideologia fondante della patria, i *Pancasila*⁵¹ (Cinque Principi), un insieme di concetti base che avrebbero dovuto

⁴⁹ Schwarz, Adam (1994) *A nation in waiting: Indonesia in the 1990s*, Sidney: Allen and Unwin, pag. 7-11.

⁵⁰ Kusuma, A.B (2004) *Lahirnya Undang-Undang Dasar 1945: memuat salinan dokumen otentik badan oentoek menyelidiki oesaha2 persiapan kemerdekaan*, Depok, Indonesia: Badan Penerbit Fakultas Hukum Universitas Indonesia, pag.163.

⁵¹ 1) Ketuhanan Yang Maha Esa (Fede in un unico e solo Dio): le religioni riconosciute dell'arcipelago come fondamento della nazione.

2) Kemanusiaan Yang Adil dan Beradab (Giustizia e civiltà umana): il senso di solidarietà umana, in forma di umanitarismo e internazionalismo.

3) Persatuan Indonesia (Unità dell'Indonesia): l'unità del popolo e del territorio indonesiano.

4) Kerakyatan Yang Dipimpin oleh Hikmat Kebijaksanaan, Dalam Permusyawaratan Perwakilan (Democrazia guidata dalla saggezza interiore dell'unanimità derivata dalle delibere dei rappresentanti): l'applicazione della volontà popolare in forma democratica.

strutturare la nascente nazione quali l'umanitarismo, la fede in dio e il benessere del popolo indonesiano liberamente rappresentato⁵². Per tutto il resto della storia indonesiana fino ai nostri giorni tali principi saranno osannati, mal compresi, riadattati, riformulati, dissimulati, usati alla bisogna, ma mai negati o lasciati nel dimenticatoio. Ispirata all'ideologia sukarniana, ma improntata sul modello delle democrazie occidentali, la neonata repubblica dovette immediatamente farsi i conti con una complessa realtà in cui, oltre a dover ricostruire economicamente un paese martoriato da dieci anni di lotte, bisognava dare risposte alle forti aspettative politiche dell'enorme popolazione. La classe dirigente nazionalista, espressione di un gruppo occidentalizzato e urbano convinto di avere le capacità e i meriti per guidare la nazione, cercò di intraprendere la strada della democrazia, ma appariva comunque distante dalle grandi masse povere e illetterate sparse nell'arcipelago⁵³. Nei suoi primi anni di vita l'Indonesia dipese ancora interamente dalle economie straniere. La gomma, lo stagno, i gas, il petrolio e tante altre ricchezze continuavano ad essere gestite da gruppi economici dei paesi esteri, i debiti di guerra contratti con i vecchi padroni coloniali pesavano sul bilancio statale, il vertiginoso aumento dei dipendenti pubblici, assunti per ragioni clientelari o per riassorbire i reduci della rivoluzione, creavano una mostruosa macchina burocratica all'interno dello stato, costosa, mal gestita e covo di corruzione. I leader nazionalisti non potendo, e non volendo, andare subito alle libere elezioni, dal 1950 al 1955, crearono un parlamento che rappresentasse per approssimazione le forze in gioco. All'interno di tale organismo si susseguirono governi effimeri guidati alternativamente dal gruppo musulmano del *Masyumi* e dal Partito Nazionalista, senza mai raggiungere grandi obiettivi programmatici.

Il traguardo più significativo conquistato in questi anni fu la diffusione dell'istruzione in quasi tutto il paese e in molti strati della popolazione. A metà anni cinquanta la *Bahasa Indonesia* (Lingua Indonesiana) era già riuscita ad imporsi come lingua nazionale, utilizzata negli uffici pubblici, nei mezzi di comunicazione, nelle scuole. I giornali, sia quelli indipendenti sia quelli espressione dei partiti, si moltiplicarono ed aumentarono enormemente la propria tiratura; la letteratura, l'arte, il cinema e la cultura in genere

5) Keadilan Sosial bagi Seluruh Rakyat Indonesia (La giustizia sociale per tutto il popolo indonesiano).

⁵² Prawiranegara, Sjafruddin (1984) "Pancasila as the Sole Foundation", in *Indonesia*, No. 38, pag. 74-83, Ithaca: Cornell University Press.

⁵³ Ricklefs, Merle C. (2001) *History of Modern Indonesia since c. 1300*, 3^o edizione, Stanford (California): Stanford University Press, pag. 289.

vivevano un momento di grande fermento. Lo sviluppo delle libertà democratiche portarono alla nascita di numerose nuove formazioni politiche e al rinvigorismento dei partiti di più vecchia data⁵⁴. Il Partito Nazionalista Indonesiano, seppur orfano dei suoi leader Sukarno e Hatta, godeva di grande seguito, principalmente tra gli *abangan* delle zone rurali di Giava, a Bali e tra i membri della pubblica amministrazione, ritrovandosi tuttavia coinvolto in innumerevoli scandali per corruzione. Le forze musulmane rimasero raggruppate all'interno del *Masyumi* fino a quando nel 1952, a causa di una polemica tra correnti moderniste più radicali e fazioni tradizionaliste, si scissero dando vita al *Nadhatul Ulama* (Consiglio degli Ulama) NU, una formazione politica di ispirazione islamica, ma apparentemente più disponibile al dialogo. Il Partito Comunista riorganizzò le proprie fila dopo la catastrofe di Madiun e fu in grado, grazie alla guida di una intraprendente classe dirigente formata da un gruppo di giovani militanti tra cui Aidit, Lukman, Njoto e Sudisman, di crescere numericamente e dal punto di vista organizzativo nell'arco di pochi anni, seguendo una linea legale e parlamentare in grado di superare i timori della popolazione⁵⁵. Continuavano ad aver voce in capitolo anche formazioni più piccole, ad esempio quella socialista di Syahrir, probabilmente le più vicine tra tutte alle posizioni dell'esercito.

Quest'ultimo, che si era formato durante il furore della rivoluzione e aveva avuto in quella fase peso politico e fama, si trovava in una posizione periferica durante gli anni di pace e di sviluppo democratico, lamentando con forza tale carenza di potere decisionale. Molto frazionato anche al suo interno tra il comando generale, che propendeva per un'organizzazione gerarchica e centralizzata, e i comandi regionali, ancora ispirati dall'autonomia di azione della rivoluzione, esso raggiunse il momento di massima crisi quando, il 17 ottobre del 1952, dopo aver tentato di imporre il proprio volere a Sukarno chiedendo di sciogliere il parlamento e avere maggior potere, minacciando il palazzo presidenziale con dispiegamento di truppe e carri armati, si scontrò con una netta reazione del presidente appoggiata dalla popolazione e fu, per questo, obbligato a desistere. A causa di tale avvenimento Nasution, l'esponente più in vista e più rispettato dell'esercito, fu costretto a ritirarsi e a lasciar spazio, almeno per il momento, a uomini più in linea con le forze civili, così come il potere militare nel suo insieme fu forzato a ridimensionarsi.

⁵⁴Vickers, Adrian (2005) *A History of Modern Indonesia*, Cambridge: Cambridge University Press, Cap. V.

⁵⁵ Lev, Daniel S. (1967) "Political Parties in Indonesia", in *Journal of Southeast Asian History*, Vol. 8, No.1, pag. 52-67.

In seguito all'imbarazzo provocato da quest'ennesimo colpo di mano dell'esercito, ma anche pressato dalla volatilità e dall'impotenza dei vari esecutivi, il parlamento nell'aprile del 1953 annunciò finalmente libere elezioni, rispettivamente nel settembre del 1955 le politiche e nel dicembre dello stesso anno quelle per la Costituente. Qualche mese più tardi Ali Sastamidjoio (1903-1976), esponente di spicco del PNI, formò uno degli esecutivi più lunghi del periodo, che sarebbe durato fino al luglio di due anni dopo. I problemi di natura economica, come l'inflazione, l'incapacità di alti livelli di produzione e la corruzione dilagante continuavano ad attanagliare il paese. Mentre l'esecutivo cercava di porre rimedio a tali incognite attraverso manovre di ogni sorta, tra cui il tentativo di "indonesianizzare" l'economia, attaccando le comunità economiche straniere in generale e cinesi in particolare, l'ennesima rivolta regionale scoppiò nell'arcipelago⁵⁶.

2.2 Le prime rivolte interne

Nella zona più musulmana del paese, Aceh, un gruppo di leader locali, guidati da Daud Beureu'eh (1899-1987), si ribellarono al potere di Jakarta e dichiararono il loro appoggio al *Darul Islam* in Giava occidentale. Al di là dei contrasti di natura religiosa, lo scontento di Aceh esprimeva il malessere della maggioranza degli abitanti delle isole esterne per l'operato del governo centrale⁵⁷.

Negli stessi mesi l'esercito, o almeno una parte di esso, cercava di riorganizzarsi e mettere da parte le divisioni, contrattando con il nuovo più malleabile esecutivo, guidato da una coalizione formata da *Masyumi*, NU e PSI, l'accantonamento dei vecchi rancori e la nomina di un nuovo capo dello staff. Il Generale Nasution, dopo essere tornato in campo, utilizzando le sue grandi abilità di mediazione e il rispetto che vantava nel paese, riuscì ad ottenere la nomina di Generale in capo, provocando il malcontento di una corrente opposta e scissionista capeggiata dal Colonnello Zulkifli Lubis. La nuova impostazione della dirigenza militare si indirizzò decisamente verso le posizioni sukarniane e nazionaliste, essendo i militari ancora memori della sconfitta del '52. Tuttavia fu in questa fase che si iniziarono a creare le condizioni per le future rivolte regionali che si opporranno allo strapotere dei comandi centrali. Al di là delle peculiarità della regione nord-occidentale di Aceh, quasi tutte le classi dirigenti delle isole esterne a Giava, e con

⁵⁶ Santa Maria, Luigi (1965) "Un decennio di vita politica Indonesiana", in *Oriente Moderno*, No. 4, pag. 275-277.

⁵⁷ Dijk, C. Van (1981) *Rebellion under the Banner of Islam: The Darul Islam in Indonesia*, The Hague: Martiuns Nijhoff, Cap. VI: "Aceh, The Rebellion of Islamic Scholars".

loro i comandi regionali dell'esercito, lamentavano la miopia amministrativa del governo "giavanese" di Jakarta e discutevano circa una possibile protesta⁵⁸.

2.3 La Conferenza di Bandung

Proprio mentre il paese era afflitto al proprio interno da problemi di ogni sorta, arrivò uno tra i più grandi riconoscimenti internazionali di quel periodo. Durante un incontro tenutosi a Colombo nel 1954, tra le delegazioni di Ceylon, Birmania, Pakistan, India e Indonesia, Ali Sastroamidjojo aveva incoraggiato e creato le condizioni per l'organizzazione della più grande conferenza della storia tra i paesi emergenti dell'Asia e dell'Africa. L'Indonesia, facendosi portatrice delle esigenze e delle aspirazioni dei paesi del Sud del mondo, si candidò ad ospitare tale evento epocale. Tra il 18 e il 24 Aprile del 1955 si tenne a Bandung⁵⁹, in Giava occidentale, la prima Conferenza dei paesi Afro-Asiatici, a cui parteciparono più di venti paesi del Terzo Mondo⁶⁰. Dall'India di Nehru all'Egitto di Nasser, da Ceylon al Pakistan, dal Vietnam fino ad arrivare alla Cina Popolare. Fu proprio quest'ultima a segnare una svolta nella propria politica e a porsi come grande potenza asiatica ormai svincolata dai condizionamenti di Mosca, oltre a firmare per la prima volta nella sua storia un accordo con la stessa Indonesia che permetteva ai cinesi di scegliere liberamente la propria cittadinanza, accordo tuttavia non ratificato per l'opposizione della destra indonesiana⁶¹. I punti focali della conferenza furono il riconoscimento di nuove forze emergenti nello scacchiere mondiale, espressioni dei nuovi stati indipendenti che cercavano una strada diverso allo sviluppo, estranei, almeno sulla carta, alle ingerenze dei due blocchi della guerra fredda. Ispirata ai principi di solidarietà e rispetto tra tutti i popoli della terra, la conferenza sottolineò l'importanza della coesistenza pacifica tra le nazioni e la fine della proliferazione nucleare⁶². Per anni in Indonesia e in altri paesi in via di sviluppo venne osannato il così detto *Semangat Bandung*, lo spirito di Bandung, espressione emblematica della volontà di cambiamento di tali popoli. Questo incontro fu

⁵⁸ Pareja, F. M. (1956) "L'evoluzione politica dell'Indonesia", in *Oriente Moderno*, No. 36, pag. 9-12.

⁵⁹ Per uno sguardo complessivo sulla conferenza Afro-Asiatica si veda Kahin, Georg Mct. (1956) *The Asian-African Conference: Bandung, Indonesia, April, 1955*, Ithaca: Cornell University Press.

⁶⁰ Westad, Odd Arbne (2007) *The Global Cold War: Third World Interventions and The Making of Our Times*, Cambridge: Cambridge University Press, pag. 97-109.

⁶¹ Prashad, Vijay (2007) *The Darker Nations: A people's History of the Third World*, New York: New Press, pag.31-51.

⁶² Mackie, Jamie (2005) *Bandung 1955: Non-alignment and Afro-Asian solidarity*, Singapore: Didier Millet.

un successo glorioso per Sukarno sia dentro che fuori l'Indonesia. Il leader della rivoluzione sentiva su di sé tutto il peso della responsabilità di essersi eretto a faro dei popoli del Sud, difensore instancabile dei loro diritti, irreprensibile guerriero contro le forze dell'imperialismo e del neocolonialismo⁶³.

2.4 Le elezioni del 1955

Si arrivò così il 29 settembre 1955 alle prime elezioni libere e democratiche della Repubblica di Indonesia. Malgrado le tensioni e i profondi condizionamenti dei gruppi clientelari, tale esercizio democratico fu riconosciuto, internazionalmente e all'interno del paese, come una grande dimostrazione di maturità. Una nazione ancora giovane, che comprendeva un così vasto territorio, tribolata da problemi di ogni sorta, portò al voto quasi il novanta per cento degli aventi diritto in un clima di speranza e apertura democratica. Purtroppo i risultati si rivelarono un enorme nulla di fatto, non riuscendo a far emergere un reale vincitore e gettando, anzi, forse ancor più discredito sul sistema parlamentare⁶⁴. Furono ben ventotto i partiti a concorrere, ma solo quattro raggiunsero cifre considerevoli. Innanzitutto il Partito Nazionalista di Sastroamidjojo che guadagnava la maggioranza relativa con un 22,3 %, a breve distacco il *Masyumi* con il 20,9%, poi il NU con il 18,4% e infine, causando non poca sorpresa e preoccupazione nel mondo occidentale, il Partito Comunista si attestava quarto con il 16,4% delle preferenze. Tutte le altre formazioni non superarono il 3%, con la grande sconfitta del PSI di Sutan Syahrir che riuscì ad accaparrarsi soltanto cinque seggi⁶⁵. Dato fondamentale, dei 257 seggi disponibili in parlamento ben quindici furono assegnati ad esponenti di sesso femminile, un numero ragguardevole, se paragonato alle presenze delle stesse nei parlamenti europei del tempo, che esprimeva la linea suggerita da Sukarno di abolizione della discriminazione di genere in quanto eredità coloniale⁶⁶. Se il Partito Comunista rappresentava la vera sorpresa di tali risultati, raggiungendo percentuali impensabili fino a pochi anni prima, il *Masyumi*, considerato fino ad allora il più grande partito indonesiano, poteva essere indicato come il grande sconfitto. I nazionalisti, che avevano

⁶³ Santa Maria, Luigi (1965) "Un decennio di vita politica Indonesiana", in *Oriente Moderno*, No. 4, pag. 274.

⁶⁴ Ricklefs, Merle C. (2001) *History of Modern Indonesia since c. 1300*, 3° edizione, Stanford (California): Stanford University Press, pag. 305.

⁶⁵ Per uno sguardo d'insieme sulle elezioni del 1955 si veda Feith, Herbert (1957) *The Indonesian Election of 1955*, Ithaca: Cornell University Press.

⁶⁶ Vickers, Adrian (2005) *A History of Modern Indonesia*, Cambridge: Cambridge University Press, pag. 123.

tratto vantaggio in gran parte dall'eredità politica e ideologica di Sukarno adottando il *Marhaenism* come piattaforma basilare del partito, potrebbero essere considerati i vincitori delle elezioni, ma la maggioranza relativa che li costringeva a chiedere appoggio ad altre formazioni oltre alla presenza di correnti in disaccordo all'interno dello stesso partito, non lasciavano tanto spazio a grandi festeggiamenti⁶⁷. Il *Marhaenism*, espressione ideata da Sukarno e simbolo della sua ideologia inclusiva, deriva da *Marhaen*, un nome di persona molto diffuso nella classe rurale giavanese, tale da essere usato, per antonomasia, come designativo del proletariato indonesiano. Il *Marhaenism* costituiva la summa del pensiero politico sukarniano. Alla base di tale pensiero politico vi era come soggetto il povero contadino indonesiano che, nonostante fosse il proprietario dei propri mezzi di produzione e quindi lontano dalla concezione del proletariato marxista, viveva in una condizione di indigenza e sfruttamento. In tale formula si fondono in realtà i vari aspetti della politica di Sukarno, un mosaico di nazionalismo terzomondista, socialismo, eredità religiosa, concezione del potere giavanese e volontà rivoluzionaria⁶⁸.

Solo due mesi più tardi si tennero le elezioni per la Costituente, la cui campagna elettorale fu ancor più concitata della precedente. Il *Masyumi* continuò una lenta discesa, mentre gli altri tre grandi partiti registrarono leggeri aumenti a discapito delle formazioni minori. Il dato più importante di tali consultazioni fu che anche accorpendo le preferenze di tutti i partiti musulmani, comunque in disaccordo tra loro, non si raggiungeva una maggioranza di seggi, mettendo così definitivamente fine al sogno dei modernisti di rendere l'Indonesia uno stato islamico⁶⁹. I lavori della Costituente saranno lenti, macchinosi e non arriveranno al completamento. Bisogna tuttavia sottolineare che furono improntati al riconoscimento dei bisogni fondamentali di uno stato così giovane, cercando di garantire libertà di espressione e tutela dei diritti umani; purtroppo mai conclusi, risultarono forse anche fin troppo progressisti per gli anni cinquanta.

I successivi quindici mesi fino al marzo del '57 furono caratterizzati da un'intensa attività diplomatica internazionale. Sukarno volò praticamente ovunque, dagli Stati Uniti fino all'Unione Sovietica, in entrambi i casi chiedendo aiuti economici ed appoggio per il ritorno dell'Irian Occidentale. Solo la missione sovietica tuttavia portò risultati al

⁶⁷ Per un'analisi critica del risultato delle elezioni si veda Kroef, Justus M. van der (1957) "Indonesia's First National Election: A Sociological Analysis", in *The American Journal of Economics and Sociology*, Vol. 16, No.3-4, pag. 237-249 e 407- 420.

⁶⁸ Dahm, Bernhard e Kroef, Justus M. van der (1968-69) "Sukarno: The Ideologue", in *Pacific Affairs*, Vol. 41, No. 2, pag. 245-261 e Vol. 42, No. 1, pag. 55-57.

⁶⁹ Santa Maria, Luigi (1965) "Un decennio di vita politica indonesiana", in *Oriente Moderno*, No. 4, pag.280.

presidente, guadagnando il più cospicuo aiuto finanziario mai avuto da una nazione emergente da parte de l'URSS. In ognuno dei suoi viaggi il leader indonesiano riaffermò le idee basilari di Bandung come coesistenza pacifica, collaborazione tra i popoli e non allineamento ai blocchi della guerra fredda, riscuotendo successo da questo punto di vista praticamente ovunque⁷⁰. Proprio sulla scia delle richieste territoriali sulla Nuova Guinea, si consumò la rottura con l'Olanda sia per quanto riguarda i debiti di guerra che per lo status giuridico della Repubblica: l'Indonesia rigettò, in sostanza, buona parte degli accordi della *Konferensi Meja Bunda*⁷¹. Dopo la pubblicazione dei risultati elettorali in marzo si formò la prima compagine di governo che dava conto degli esiti della scelta popolare (sarà, per certi aspetti, anche l'ultima fino al 1999). L'esecutivo era di nuovo nelle mani di Ali Sastroamidjojo che, unendo le forze nazionaliste ai partiti islamici ed escludendo i comunisti, scontentò la volontà di Sukarno di un governo espressione di tutte le forze in campo. Il Presidente aveva già espresso la sua aspirazione ad una democrazia indonesiana che non fosse, come in occidente, espressione di un cinquanta per cento più uno, così come proprio nel '56 iniziò a formulare vagamente una sua *konsepsi* (concezione) di una democrazia innovativa. Le crescenti defezioni regionali tra i militari e l'incapacità del parlamento di svolgere le proprie funzioni portò lentamente Sukarno, con l'appoggio delle forze armate, a questa nuova e peculiare forma di democrazia all'indonesiana.

3 Le rivolte regionali degli anni cinquanta e la Democrazia Guidata

3.1 Le prime avvisaglie delle rivolte regionali

Il fermento e le libertà dei primi anni di vita della Repubblica Indonesiana avevano indubbiamente favorito lo sviluppo culturale e degli stessi partiti, ma avevano altresì comportato una sempre maggiore radicalizzazione del discorso politico⁷². Se da un lato il Partito Comunista aumentava inesorabilmente i propri effettivi e si diffondeva a macchia d'olio in tutte le attività dell'arcipelago, dall'altro il partito musulmano *Masyumi* e

⁷⁰ Santa Maria, Luigi (1965) "Un decennio di vita politica indonesiana", in *Oriente Moderno*, No. 4, pag. 282.

⁷¹ Conferenza della Tavola Rotonda tenutasi a L'Aja nel 1949 che stabiliva i futuri rapporti tra Olanda e Indonesia, sia in campo economico che politico e territoriale.

⁷² Per un'analisi critica dello sviluppo politico e culturale dell'Indonesia negli anni '50 si veda Nordholt, Henk Schulte (2011) "Indonesia in the 1950s: Nation, modernity, and the post-colonial state", in *Bijdragen tot de Taal-, Land- en Volkenkunde (BKI)*, Vol. 167, No.4, pag. 386-404.

l'esercito andavano consolidando le loro ferree impostazioni anticomuniste e venivano per questo a trovarsi in contrasto con Sukarno. Quest'ultimo, forse anche condizionato dai mirabili raggiungimenti osservati personalmente durante i suoi viaggi nei paesi socialisti, propendeva ogni giorno di più per uno spostamento a sinistra, irritando immancabilmente le altre fazioni e allontanandosi sempre più dal suo vecchio compagno di partito Hatta. Il Parlamento, formatosi dopo gli esiti delle elezioni, mancava di una qualsivoglia forma di stabilità, praticamente impossibilitato a prendere ogni decisione. A tutto ciò si aggiungeva l'endemica incapacità del governo centrale di gestire i rapporti con le periferie⁷³. Il *Masyumi* e alcune frange dell'esercito si ergevano sempre più a paladini di quelle forze delle isole esterne, una su tutte la musulmana Sumatra, profondamente disgustate dal crescente potere dei comunisti, ma ancor più irritate per la gestione iniqua, da parte di Giacarta, dei benefici economici maturati con l'esportazioni di materie pregiate quali petrolio e stagno⁷⁴.

Tra il novembre del '56 e la primavera del '57 tali tensioni aumentarono vertiginosamente. Dopo un primo tentativo di ribellione fallita nella stessa capitale da parte di un gruppo di ufficiali guidati da Zulkifli Lubis, nell'arco di poco tempo ben tre divisioni militari sumatrane protestarono vivamente contro il governo centrale chiedendo maggiori cure alla provincia. I principali artefici di tali attività sovversive erano dei colonnelli con un grande seguito nella popolazione locale: Ahmad Husein, Simbolon e Barlian. Tali ribellioni saranno sedate grazie all'abile mediazione del generale Nasution oltre che a mirate manovre militari che in poco tempo bloccheranno, almeno momentaneamente, le azioni dei ribelli. Quasi contemporaneamente alle ribellioni sumatrane, il 2 marzo 1957 nell'isola di Celebes veniva lanciata, da parte del Tenente Colonnello Sumual, la *Piagam Perjuangan Semesta* (La Carta della Lotta Universale, spesso abbreviato in *Permesta*). Tale rivolta, che avrà più lunga durata e sarà di difficile soluzione, si proponeva come una secessione vera e propria delle zone settentrionali e centrali di Celebes, oltre che del Borneo⁷⁵. Il 14 marzo Sukarno dichiarò lo stato di emergenza e proclamò la legge marziale.

⁷³ Lindsay, Jennifer and Maya H.T. Liem (a cura di) (2011) *Heirs to world culture: Being Indonesian 1950-1965*, Leiden: KITLV Press.

⁷⁴ Dick, Howard (2006) "The Indonesian economy in the 1950s: Multiple exchange rates and business networks and centre-region relations", in Hanneman Samuel and Henk Schulte Nordholt (a cura di), *Indonesia in transition: Rethinking 'civil society', 'region', and 'crisis'*, pag. 175-94. Yogyakarta: Pustaka Pelajar.

⁷⁵ Per un approfondimento circa la ribellione *Permesta* si veda Harvey, Barbara Sillars (1977) *Permesta: Half a Rebellion*, Ithaca: Cornell University Press.

3.2 La prima formulazione della concezione presidenziale

In questo clima di crisi permanente le distinte correnti all'interno delle forze armate indonesiane svolsero un ruolo di primo piano. Dopo anni di relativa impotenza nella scena politica del paese, l'esercito andava acquistando nuova forza. Non solo era portatore di una visione anticomunista e anticentralista attraverso gli esponenti delle rivolte regionali, ma riusciva ad essere anche l'ago della bilancia, attraverso i suoi alti comandi generali fedeli al governo di Giacarta, in una fase tutt'altro che facile della vita politica⁷⁶. L'incapacità dei partiti di governare, la crescita dello scontro tra di loro ed una condizione economica disastrosa concedevano ai militari, per quanto divisi al loro interno ed ancora impossibilitati ad agire con maggior forza, un ruolo determinante nello sviluppo politico del paese. In quegli stessi mesi si consumò la definitiva separazione tra Sukarno e Hatta. Il vicepresidente, considerato ancora un politico di grande prestigio, abbandonò le cariche ufficiali poiché in disaccordo con il presidente. Nel frattempo il *Masyumi* si oppose in modo netto alle politiche governative e chiese la formazione di un governo tecnico proprio con Hatta presidente che facesse dell'anticomunismo la base del suo operato. La confusione tra le forze politiche si manifestava ogni giorno di più. Sukarno, completamente insoddisfatto dei risultati sin qui ottenuti e preoccupato per le crescenti difficoltà in tutti i campi, decise di presentare la sua nuova visione della politica indonesiana, mettendo irrimediabilmente fine all'esperimento di libertà democratica fin lì attuato. Già in una riunione giovanile nel '56 e in alcune dichiarazioni alla stampa internazionale agli inizi dell'anno successivo aveva lamentato l'inadeguatezza della forma democratico-parlamentare applicata alla situazione indonesiana e la volontà di eliminare o ridurre i partiti⁷⁷. Proprio in queste prime dichiarazioni iniziò a presentare due espressioni che diventeranno estremamente ricorrenti nel linguaggio degli anni successivi: *musyawarah* (discussione) e *gotong royong* (reciproco aiuto collettivo). Entrambe queste parole, di origini giavanesi, volevano sottolineare l'esigenza di uno sviluppo politico diverso dalle forme democratiche occidentali, bensì più saldamente inquadrato nelle tradizioni indonesiane. È opportuno citare le parole utilizzate da Santa Maria, osservatore diretto degli eventi indonesiani, il quale nel 1965 cita lo stesso Sukarno:

“Sarà il 21 febbraio '57 la data della formulazione della famosa *Konsepsi Presiden*

⁷⁶ Santa Maria, Luigi (1965) “Un decennio di vita politica Indonesiana”, in *Oriente Moderno*, No. 4, pag. 285-287.

⁷⁷ Kroef, Justus M. van der (1957) "Guided Democracy in Indonesia", in *Far Eastern Survey*, Vol. 26, No. 8, pag. 113-124.

(Concezione del Presidente). 'Sono giunto alla convinzione che abbiamo usato un sistema falso, un falso stile di governo, cioè lo stile che chiamiamo democrazia occidentale, democrazia d'importazione, democrazia che non è indonesiana.' E quindi concretava in due idee la sua concezione: formazione di un gabinetto che comprendesse tutte le forze politiche rappresentate in Parlamento, compresi i comunisti. Costituzione di un Parlamento Nazionale presieduto dallo stesso Sukarno e che esprimesse la comunità indonesiana nella sua interezza, con rappresentanti dei partiti, dei sindacati, delle organizzazioni rurali, degli intellettuali, delle forze armate, dei gruppi religiosi. Funzione di questo parlamento doveva essere quello di consigliare il Gabinetto''⁷⁸.

Si creava dunque una nuova forma di rappresentanza che avrebbe dovuto esprimere tutti i gruppi della società indonesiana, ma non scelti direttamente dal popolo. Una nuova forma di democrazia, guidata però dall'alto. Soltanto un mese dopo cadde il governo formatosi in seguito alle elezioni del 1955.

Da allora in poi Sukarno, costretto a combattere le opposizioni di socialisti e musulmani, procedette, attraverso colpi di mano ai limiti del costituzionale, a formare esecutivi personalmente. Fu il tempo dei così detti *Kabinet Kerja o Kabinet Karya* (Gabinetti di Lavoro). Gli esecutivi di governo dipendevano dalle direttive che di volta in volta Sukarno aveva intenzione di dare al paese, composti spesso da tecnici e da personalità politiche esterne, ma in qualche modo espressione delle forze in gioco. I nomi di maggior rilievo di tale periodo furono quelli di Djuanda, di Subandrio, di Chaerul Saleh e Roeslan Abdulgani, tutti uomini teoricamente esterni ai partiti. Contemporaneamente venne formato il *Dewan Nasional* (Parlamento Nazionale) che aveva il compito di consigliare il governo ed era composto da tutti gli strati della popolazione attraverso il sistema dei *golongan fungsional* (gruppi funzionali). All'interno di questi ultimi, in teoria espressione di tutti gli strati della società (operai, contadini, religiosi, studenti, donne e generazione del '45) che svolgeranno un'importante funzione in Indonesia per molti anni, avevano un ruolo predominante l'esercito e le associazioni legate al Partito Comunista.

Risulta fondamentale sottolineare alcune caratteristiche di Sukarno che troveranno da questo momento in poi espressione nelle direttive politiche indonesiane. Il grande leader della rivoluzione, che tanto amava far risalire le radici della sua politica agli splendori dei vecchi regni di Giava oppure alla combattività della rivoluzione, era, per l'appunto, un

⁷⁸ Santa Maria, Luigi (1965) "Un decennio di vita politica Indonesiana", in *Oriente Moderno*, No. 4, pag.287.

rivoluzionario, a digiuno tra l'altro di nozioni economiche oltre che militari, probabilmente incapace di gestire una nazione in tempo di pace. Formatosi negli anni della lotta culturale al colonialismo, aveva come habitat naturale la tribuna politica dove le sue eccezionali doti retoriche si esprimevano al meglio. Ogni anno il 17 Agosto, durante *l'Amanat Negara* (L'indirizzo al paese), un discorso alla nazione per le celebrazioni dell'indipendenza ascoltato in tutto l'arcipelago, *Bung Karno*⁷⁹ si cimentava in lunghissime filippiche, dal sapore quasi enciclico, in cui dettava le prospettive per il futuro. Non a caso il discorso per il '57 si intitolava "L'anno della decisione". Nonostante sia stato definito dai più come una sorta di dittatore, la reale natura del suo personaggio era quella di uno strabiliante affabulatore, sempre pronto a creare per sé e il proprio popolo una missione per cui combattere⁸⁰. Proprio per questi motivi gli anni della democrazia guidata, in cui il suo ruolo divenne preponderante, rappresentarono gli anni della continua costruzione mitologica di un nemico esterno. Non è assolutamente possibile negare che tale nemico non esistesse affatto, come vedremo per quanto riguarda le continue ingerenze internazionali, ma Sukarno ne fece la ragione d'essere della sua presidenza. Già nelle prime linee programmatiche della nuova forma di governo potevano essere ravvisate le caratteristiche di tale tendenza. Gli imperativi di quegli anni risuonavano come una continua lotta verso vecchi e nuovi invasori: liberare l'Irian Barat, annullare gli accordi della tavola rotonda con l'Olanda, sviluppare le risorse del paese (che significava un lento processo di nazionalizzazione delle redditizie aziende straniere). Il presidente offriva sogni e non erano in pochi ad accodarsi⁸¹.

Per motivi molto diversi tra loro, i comunisti da un lato, e una parte dell'esercito con i nazionalisti dall'altro, caldeggiavano quasi in toto molte delle direttive sukarniane. Nell'estate del '57 si tennero anche le elezioni amministrative regionali, i cui risultati furono inaspettati e forieri di nuove fratture nella classe dirigente indonesiana. Il PKI era cresciuto enormemente in quasi tutte le circoscrizioni, riuscendo ad accaparrarsi importanti centri comunali e sedi amministrative. Tale crescita fu principalmente a discapito dei nazionalisti che ormai anche agli occhi di Sukarno avevano perso importanza, così come anche i musulmani del *Masyumi* registrarono un calo causato dagli

⁷⁹ Uno dei tanti nomi utilizzati per riferirsi a Sukarno. Tra gli altri possiamo citare: grande leader della rivoluzione, comandante supremo delle forze armate, oltre che presidente e padre della patria.

⁸⁰ Ricklefs, Merle C. (2001) *A History of Modern Indonesia since c. 1300*, 3° edizione, Stanford (California): Stanford University Press, pag. 312-320.

⁸¹ Bunnell, P. Frederik (1966) "Guided Democracy Foreign Policy: 1960-65. President Sukarno moves from non alignment to confrontation", in *Southeast Asia Program Publication*, No. 2, pag. 37-76.

scandali regionali e dalla sempre più netta opposizione al presidente. L'ascesa dei comunisti era certamente legata alle direttive del loro giovane leader Aidit il quale, adottando una via legalitaria e parlamentare al comunismo come linea di partito, in netto contrasto con la via rivoluzionaria delle frange più ortodosse, aveva capovolto, almeno momentaneamente, ma già con sinistri presagi, la misera condizione in cui versava il partito pochi anni prima. Il PKI era passato dai 150.000 iscritti del '54 ad oltre un milione e mezzo al momento delle elezioni, oltre a poter contare su tutta una serie di sigle associative ad esso collegate: la confederazione indonesiana del lavoro, il fronte contadino, la gioventù popolare, il movimento delle donne comuniste e quello degli intellettuali⁸². A questo bisogna aggiungere la presa di coscienza da parte di Aidit del ruolo sempre più centrale che andava acquisendo Sukarno e, di conseguenza, la volontà di legare maggiormente le fortune del partito a quelle del presidente⁸³. Ancora da sottolineare il credito acquisito dai comunisti per non aver mai partecipato al governo e quindi non essere causa delle estreme condizioni di povertà in cui viveva il paese. Nei successivi anni fino al 1965 il PKI chiederà in diverse occasioni un ritorno alle urne convinto di poter raggiungere la vittoria, mentre le forze ad esso avverse cercheranno in tutti i modi di evitarlo per impedire l'ascesa dei comunisti.

Subito dopo le elezioni amministrative, l'Indonesia assistette al primo tentativo, fallito come i successivi, di attentare alla vita di Sukarno. Ne avverranno tanti altri negli anni a seguire sia di matrice musulmana che da parte di cittadini olandesi e contribuiranno ad esasperare il clima nel paese. In un contesto di duraturo contrasto l'unico argomento che riusciva a mettere d'accordo l'intero paese era la riunificazione dell'*Irian Barat* (Papua Nuova Guinea) all'Indonesia e, proprio in quegli anni, iniziò ad intensificarsi lo sforzo da parte del governo sia in campo diplomatico, attraverso le Nazioni Unite, sia istituendo le prime formazioni militari, per un possibile scontro con l'Olanda. Tuttavia proprio mentre si costituiva un nuovo Fronte Nazionale per il sogno di unità repubblicana, la più grande minaccia intestina subita dai tempi della rivoluzione scoppiava nel paese⁸⁴.

⁸² SOBSI: *Sentral Organisasi Buruh seluruh Indonesia* (Organizzazione centrale degli operai indonesiani). BTI: *Bartisan Tani Indonesia* (Fronte contadino Indonesiano). Gerwani: *Gerakan wanita indonesia* (Movimento femminile indonesiano). Pemuda Rakyat (Gioventù popolare) e LEKRA: *Lembaga Kebudayaan Rakyat* (Istituto di cultura popolare). È doveroso ricordare come l'Indonesia sia un paese di acronimi, sigle e slogan utilizzati un po' in ogni campo. Circa la crescita del PKI in quegli anni si veda Hindley, Donald (1966) *The Communist Party of Indonesia, 1951-63*, Los Angeles: University of California Press.

⁸³ Mortimer, Rex (1969) "The Dawnfall of Indonesian Communism", *The Socialist Register* Vol. 6, pag. 189-217.

⁸⁴ Santa Maria, Luigi (1965) "Un decennio di vita politica Indonesiana", in *Oriente Moderno*, No. 4, pag. 292-293.

3.3 La minaccia del PRRI

Le recenti ribellioni sumatrane, che erano state in qualche modo tollerate sia dai comandi militari centrali che dal governo, riproponevano con forza le loro istanze. Nel febbraio del 1958, mentre Sukarno si trovava in viaggio a Tokyo, il colonnello Sumual del sopracitato movimento *Permesta*, in accordo con gli altri militari dissidenti e un gruppo di civili vicini al PSI e al *Masyumi*⁸⁵, presentò un ultimatum al presidente in cui chiedeva la deposizione dello stesso, la fine delle sue politiche filocomuniste, la rimozione di Nasution a capo dell'esercito e la scioglimento del PKI. L'ultimatum venne rigettato dal governo di Jakarta e il 15 dello stesso mese venne proclamato a Padang, importante città di Sumatra Occidentale, il *P.R.R.I. Pemerintah Revolusioner Republik Indonesia* (Governo Rivoluzionario della Repubblica Indonesiana). Le richieste dei ribelli erano improntate agli schemi delle rivolte precedenti⁸⁶. Oltre all'anticomunismo, gli obiettivi principali della protesta erano il governo centrale con la sua gestione del potere e, in particolare, la figura del presidente, che attraverso l'applicazione della Democrazia Guidata metteva fine definitivamente alle aspirazioni di socialisti e musulmani di collaborare a stretto contatto con l'occidente e centralizzava ancor di più la politica indonesiana. Innumerevoli esponenti della classe dirigente non giavanese si unirono ai ribelli: Simbolon, Natsir, Burhanudinn, Syafrudinn Prawiranegara tra gli altri. L'unico giavanese ad unirsi alla rivolta fu lo scaltro economista Sumitro Djojohadikusumo che, oltre a recitare una grande parte nella storia successiva in qualità di esperto economico nei governi di Suharto, fu il padre dell'attuale candidato all'elezioni presidenziali del 2019 Prabowo Subianto. Quest'ultimo sarà un personaggio di primo piano dell'Orde Baru. Genero di Suharto per averne sposato la figlia più giovane, sarà al centro di casi di violazione dei diritti umani in più occasioni, dall'occupazione di Timor Est alla repressione dei movimenti di liberazione papuana fino al rapimento e all'uccisione degli attivisti delle proteste del '98⁸⁷.

Sull'altro fronte di lotta, nonostante il tentativo di alcuni ambienti di tentare l'ennesima mediazione, il governo centrale attraverso Sukarno, Nasution, i nazionalisti e i comunisti, decise di reprimere definitivamente quest'ennesimo tentativo di minare l'unità nazionale.

⁸⁵ Per un approfondimento circa il *Masyumi* si veda Madinier, Rémy (2015) *Islam and Politics in Indonesia: The Masyumi Party between Democracy and Integralism*, Singapore: NUS Press. Per quanto riguarda il coinvolgimento di tale partito all'interno della ribellione del PRRI si rimanda al capitolo IV e alle pag. 426-452 dello stesso Madinier.

⁸⁶ Amal, Ichlasul (1992) *Regional and Central Government in Indonesian Politics: West Sumatra and South Sulawesi 1949-1979*, Yogyakarta: Gajah Mada University Press.

⁸⁷ Klinken, Gerry van (2014) "Prabowo and human rights", in *Inside Indonesia*, Vol. 116, No. 7.

I comunisti mobilitarono militanti e simpatizzanti tra i lavoratori delle fabbriche e delle piantagioni di Sumatra in favore del governo di Jakarta. Sukarno attraverso abili manovre assicurò le imprese straniere. L'esercito, con prontezza e professionalità quasi imprevedibile, riuscì in poco tempo a riprendere tutte le zone strategiche conquistate dagli insubordinati, costringendoli a proseguire una lenta e inutile azione di guerriglia. La rivolta fu domata nell'arco di pochi mesi. Anche dal punto di vista internazionale la vicenda creò scalpore e divisioni. Se da un lato l'Unione Sovietica e altri paesi socialisti denunciavano l'accaduto, dall'altro alcuni stati della regione come le Filippine e la Cina nazionalista ne osservavano lo svolgimento con velata approvazione. Gli Stati Uniti invece, insieme ad altri paesi del blocco occidentale, avallavano e finanziavano segretamente le azioni dei rivoltosi. Ne fu prova definitiva l'abbattimento di un aereo guidato dal soldato americano Allan Pope vicino ad Ambon che creò enorme imbarazzo agli americani⁸⁸. I risultati che ottennero i ribelli furono esattamente opposti agli obiettivi da loro auspicati. Il governo centrale e Sukarno uscirono ancor più rafforzati dopo la vicenda. L'alto comando dell'esercito, nonostante fosse ancora malvisto da parte della popolazione, si erse a grande vincitore dello scontro e proprio grazie alla prontezza mostrata negli eventi riuscì a scongiurare la secessione in così poco tempo. Ultimo, ma non meno importante, il Partito Comunista acquisì ancora più credito per essersi subito schierato attivamente sul fronte dell'unità nazionale. Infatti, durante le operazioni militari contro il *PRRI*, furono spesso le milizie legate ai comunisti ad agire in prima linea contro i rivoltosi, anticipando in alcuni casi addirittura le forze ufficiali governative. Pur tuttavia il PKI dovette subire un duro smacco proprio a causa di quest'ultima crisi che portò il governo in carica a decidere di rimandare le elezioni politiche, in quanto lo stato di confusione, derivante dal tentativo rivoltoso, non avrebbe permesso il normale svolgimento di libere elezioni. Tale decisione suonò come una sentenza sul Partito Comunista Indonesiano che, proprio in quel periodo, contava di poter raggiungere addirittura il 25% dei suffraggi ponendosi definitivamente come forza trainante del paese, ma attraverso un percorso completamente legale. Le conseguenze delle rivolte regionali ebbero un impatto imponente sulla vita politica indonesiana, sia da un punto di vista psicologico sia nella pratica gestione del potere⁸⁹.

⁸⁸ Doeppers, Daniel F. (1972) "An Incident in the PRRI/Permesta Rebellion of 1958", in *Indonesia*, No. 14, pag. 182-195.

⁸⁹ Feith, Herbert e Lev, Daniel S. (1963) "The End of the Indonesian Rebellion", in *Pacific Affairs*, Vol. 36, No. 1, pag. 32-46.

3.4 L'applicazione della Democrazia Guidata

La transizione verso la "Democrazia Guidata" appariva ormai una necessità e anche i militari da quel momento in poi iniziarono a sponsorizzarne l'attuazione. L'incapacità delle Costituenti, a causa della mancanza di una maggioranza e delle già citate nette contrapposizioni tra i partiti laici o delle religioni minoritarie e i musulmani, di elaborare una nuova Costituzione adeguata alla situazione indonesiana portò Nasution a proporre un ritorno alla Costituzione del '45, in cui avrebbe avuto maggior potere il presidente, ma anche lo stesso esercito. I partiti, temendo la possibilità di una presa del potere da parte dei militari, e avendo per questo bisogno di protezione, iniziarono a conformarsi sempre più alle posizioni di Sukarno. Dopo mesi di discussioni parlamentari e attriti di ogni genere, il Presidente decise, attraverso un decreto, lo scioglimento della Costituente e il ritorno alla costituzione del '45' come base del governo della Repubblica, non includendo però il famoso preambolo sull'obbligo da parte dei musulmani di sottostare alla legge islamica⁹⁰.

Contemporaneamente l'esercito andava rafforzando le proprie posizioni, sia attraverso le definitive vittorie sulle varie ribellioni, ottenute spesso con operazioni diplomatiche, sia attaccando direttamente i partiti grazie alla proclamazione della legge marziale. Inoltre, proprio dal 1958, Nasution teorizzò la così detta "Doppia funzione"⁹¹, ovvero la possibilità-necessità dell'esercito di svolgere anche mansioni civili⁹². Tale teoria ebbe una sua prima e fondamentale applicazione nella gestione delle fabbriche olandesi in seguito alla nazionalizzazione delle stesse da parte dell'Indonesia, operazione che rientrava nella lotta per la riconquista dell'*Irian Barat*. Gli anni che vanno dal 1959 al 1962 rappresentarono gli anni dell'intensa lotta per il completamento territoriale della Repubblica e per la definitiva applicazione della nuova forma di governo. Nel solito indirizzo nazionale del 17 agosto '59 Sukarno esplicò la base ideologica della Democrazia Guidata, che qualche mese dopo si sarebbe trasformata nell'ennesima sigla-slogan che caratterizzerà la retorica politica degli anni a venire: *MANIPOL*⁹³ (Manifesto Politico). Le cinque affermazioni basilari del suddetto manifesto politico erano le seguenti: il

⁹⁰ Per un'analisi approfondita circa la transizione alla Democrazia Guidata si veda Lev, Daniel S. (1966) *The Transition to Guided Democracy: Indonesian Politics, 1957-1959*, Ithaca: Cornell University Press.

⁹¹ *Dwifungsi*: Teoria del generale Nasution basata sulla natura innovativa dell'esercito indonesiano che doveva avere funzioni anche di carattere civile e amministrativo, avere una propria rappresentanza in parlamento e gestire direttamente imprese economiche. A ciò si aggiungeva il controllo di alcuni mezzi di stampa e la creazione di associazioni civili e giovanili da contrapporre a quelle preesistenti dei partiti.

⁹² Said, Salim (1987) "The Political Role of the Indonesian Military: Past, Present and Future", in *Southeast Asian Journal of Social Science*, Vol. 15, No. 1, pag. 16-34.

⁹³ *Manifes Politik*: Manifesto politico, indirizzo fondamentale delle direttive della democrazia guidata.

ritorno alla Costituzione del '45, il Socialismo all'Indonesiana, la Democrazia Guidata, l'Economia Guidata, l'Identità Indonesiana. L'adozione delle iniziali di questi cinque punti formò un'altra fortunata sigla, l'*USDEK*⁹⁴. Tali slogan risuoneranno negli anni seguenti come mantra, spesso interpretati e utilizzati in modo diverso in base al gruppo di appartenenza. Divennero la base dei nuovi organismi consultivi e legislativi nazionali. Ai partiti se ne chiedeva la piena applicazione, pena l'esclusione dalla vita politica. L'esercito ne utilizzava le formule per poter chiudere giornali invisi alle loro posizioni. Sukarno ne faceva largo uso in ogni suo interminabile discorso e ogni voce politica indonesiana se ne appropriava a mo' di patente di fedeltà alla nazione⁹⁵.

Ogni principio doveva avere la propria applicazione. Il ritorno alla Costituzione del '45 fu raggiunto, come già accennato precedentemente, attraverso un decreto presidenziale al limite della legge. L'economia guidata significò l'attuazione di uno spericolato piano di otto anni che, oltre alla nazionalizzazione delle aziende olandesi e alla limitazione della proprietà dei cittadini stranieri (provvedimento che causò non poche frizioni con Pechino poiché riguardava principalmente la comunità cinese), comprendeva tra le altre cose aiuti dai vari blocchi e un alquanto improbabile processo di deflazione della Rupiah, la moneta indonesiana. Il socialismo all'Indonesiana venne invece perseguito grazie alla formulazione di un disegno di legge agrario (appoggiato da più parti e non solo dai comunisti come si ebbe a dire in seguito) che attaccava il grande latifondo e garantiva la proprietà minima ad ogni contadino, la cui iniziale blanda applicazione creò ancor più gravi conflitti di classe. Un altro aspetto collegato a tale direttiva era il lento, seppur costante, inserimento di elementi comunisti all'interno degli organismi consultivi e direttivi. Proprio il PKI che aveva sposato in pieno le direttive dell'*USDEK* avrebbe incontrato le maggiori difficoltà nello gestire le varie linee della propria politica. Infatti, se da un lato aveva come obiettivo la piena applicazione della legge agraria e la prosecuzione di una vera lotta di classe, dall'altro si trovava a dover smussare i toni, a seconda del caso, in coerenza alle richieste di Sukarno. La democrazia guidata, il vero fulcro del manifesto politico, si avviava alla piena attuazione tramite la soppressione quasi definitiva delle libertà democratiche e l'inesorabile aumento di potere del presidente. Quest'ultimo dagli inizi del '60 ebbe anche la possibilità di sciogliere a

⁹⁴ U: *Undang-Undang Dasar Tahun 45*; S: *Sosialsim ala Indonesia*; D: *Demokrasi Terpimpin*; E: *Ekonomi Terpimpin*; K: *Kepribadian Nasional*

⁹⁵ Feith, Herbert (1963) "Indonesia's Political Symbols and their Wielders", in *World Politics*, Vol. 16, No. 1, pag. 79-97.

proprio piacimento i partiti considerati non in linea con la nuova politica del paese oppure semplicemente malvisti dallo stesso. Ne diede il primo significativo esempio bandendo nell'agosto del 1960 il *Masyumi* e il PSI, in quanto questi ultimi a suo dire non avevano prontamente condannato le ribellioni sumatrane ed erano ancora simpatetici con i condannati. In concomitanza con il rafforzamento della figura presidenziale trovava sempre maggior spazio e forza politica l'esercito, il quale, consapevole del pericolo proveniente dai comunisti e comunque perlomeno invisibile a larghi strati del popolo, avviava una propria politica di contenimento sospendendo l'attività dei partiti e interrompendo la pubblicazione dei quotidiani più radicali. Il presidente per tutta risposta mise al bando tutte le formazioni politiche fino all'Aprile del '61⁹⁶.

Fu proprio in questo momento che Sukarno ripescò una delle sue vecchie teorie destinata anch'essa a divenire un famoso acronimo: *NASAKOM*⁹⁷. Il leader della rivoluzione riproponeva la sua antica ideologia affermando che l'Indonesia potesse e dovesse basarsi, per lo sviluppo della propria rivoluzione ai fini di una maggiore prosperità, su tre correnti sempre presenti all'interno del paese: il movimento nazionalista (rappresentato dal PNI e da lui stesso), il mondo musulmano (tramite il NU) e il comunismo (espresso dal PKI e dalle altre forze proletarie)⁹⁸. Nella realtà dei fatti i musulmani erano ormai quasi completamente fuori dai giochi a causa della loro continua opposizione e dei legami del *Masyumi* con i movimenti regionali mentre il PNI aveva perso grande seguito ed era in balia degli eventi. I veri attori in gioco rimanevano i comunisti, l'esercito e lo stesso Sukarno. Il Presidente, sempre più immerso nei suoi sogni di rivoluzione e nella sua missione di guida dei popoli dell'arcipelago nella lotta contro qualsivoglia nemico esterno, si trasformò in una sorta di stregone che evoca una forza oscura più grande di lui: il suo tentativo di bilanciare le forze del PKI e dei militari, di trovare un punto mediano tra posizioni inconciliabili avrebbe portato lui stesso e la nazione alla catastrofe. L'ultimo punto del manifesto politico esprimeva l'unico argomento realmente unificatore della politica indonesiana. Raggiungere l'"Identità indonesiana", oltre a significare lo sviluppo di una cultura autoctona scevra dalle sempre più pressanti influenze occidentali o del blocco socialista, esemplificava la volontà dell'intero popolo di conquistare l'ultimo lembo di terra facente parte dei vecchi possedimenti del L'Aja, la Nuova Guinea

⁹⁶ Crouch, Harold (1988) *The Army and Politics in Indonesia*, Ithaca: Cornell University Press, pag.43-68.

⁹⁷ *NASAKOM*. *NAS*: *Nasionalim* (Nazionalismo). *A*: *Agama* (Religione). *KOM*: *Komunism* (Comunismo).

⁹⁸ Sukarno, Ahmad (1963 "Nasionalisme, Islamisme, dan Marxisme", in *Di Bawa Bendera Revolusi*, Jakarta: Balai Pustaka, pag. 1-23.

Occidentale⁹⁹. Tutte le parti in gioco avevano interesse a seguire Sukarno nel suo sogno di unità. I militari temevano che la fine dello stato di guerra potesse indebolire le proprie posizioni. I comunisti erano obbligati a lottare contro l'ultimo segno visibile del colonialismo e ad allinearsi decisamente alle aspirazioni del presidente. Quest'ultimo e il governo, oltre che per ragioni di identità territoriale, avevano bisogno di un sogno per distrarre il paese dalla condizione economica disastrosa in cui versava e dal fallito raggiungimento delle sfavillanti conquiste sociali proclamate negli anni precedenti. Il ritorno del fervore rivoluzionario per contrastare gli interessi degli odiati colonizzatori olandesi rappresentava la condizione ideale per tutti gli attori in gioco.

4 Il completamento della rivoluzione e la “Konfrontasi” con la Malaysia

4.1 La lotta finale per l'unità territoriale

L'acquisizione dell'Irian Barat costituiva un'ossessione indonesiana fin dal 1950. Sia tra i vecchi esponenti del nazionalismo che tra i vari nuovi protagonisti della scena politica il ricongiungimento con quel lembo di terra facente parte delle vecchie Indie Orientali Olandesi rappresentava un diritto e un dovere sacrosanto, una lotta contro il vecchio e nuovo colonialismo, il completamento della rivoluzione. Già dalla metà degli anni cinquanta gli screzi con i Paesi Bassi sulla questione avevano caratterizzato i discorsi presidenziali e le azioni di piazza. Quando gli olandesi iniziarono ad aumentare la loro presenza militare nella regione e addirittura proclamarono uno stato indipendente papuano, il dado fu irrimediabilmente tratto.

L'Indonesia ruppe le relazioni diplomatiche con l'Olanda e iniziò una lenta, ma poderosa, campagna di riconquista impostata su più direttrici fondamentali, creando organismi politici e militari appositi per il raggiungimento del proprio obiettivo. Da un lato proponeva incessantemente l'argomento in ogni incontro internazionale, dall'altro consolidava il consenso interno mobilitando forze economiche e militari per l'azione. In poco tempo anche i primi scontri tra le truppe posero la questione in tutta la sua importanza. Il lavoro diplomatico internazionale di Sukarno e del Ministro degli Esteri

⁹⁹ Vandenbosch, Amry (1976) "Indonesia, the Netherlands and the New Guinea Issue", in *Journal of Southeast Asian Studies*, Vol. 7, No. 1, pag. 102-118.

Subandrio fu incessante e accorto. Il presidente, grazie al suo peso politico tra i paesi emergenti, sfruttò il primo congresso dei paesi non-allineati tenutosi a Belgrado, molto simile all'incontro di Bandung di qualche anno prima, per sollevare la questione nel modo più rumoroso possibile. Le posizioni dei paesi socialisti non potevano che essere d'appoggio e, infatti, l'Unione Sovietica non lesinò enormi aiuti militari mentre la Cina dava visibilità all'argomento in ogni occasione di incontro pubblico con gli indonesiani. Gli Stati Uniti, imbarazzati per aver appoggiato le ribellioni precedenti e coscienti di doversi adeguare ad un'Indonesia sotto la guida di Sukarno, comunque interessati a mantenere un legame stabile con un paese così ricco di materie prime, avevano da tempo adottato un approccio di mediazione e apertura al mondo indonesiano. Ne furono prova evidente la gestione dei rapporti tra Kennedy e Sukarno e il ritorno agli aiuti alimentari e al supporto in ambito militare. Per tutti questi motivi, si posero sin da subito come i pacieri naturali della controversia, cercando di non irritare troppo il fedele alleato olandese, ma appoggiando nemmeno troppo velatamente la linea indonesiana¹⁰⁰.

Sul fronte interno invece Sukarno e il PKI temevano che il possibile sforzo bellico portasse ancora maggior potere nelle mani dei militari e, per questo, tentarono di affiancarsi agli stessi nella gestione delle manovre oltre che di infervorare le masse per l'ennesima missione nazionale. A tal fine Sukarno riuscì a interferire direttamente negli equilibri interni alle forze armate, favorendo il più possibile tutti quegli elementi che, seppur profondamente anticomunisti e apparentemente non legati alla sua linea, potevano o volevano contrapporsi alla leadership di Nasution. La nomina di Omar Dhani (1924-2009) a capo dell'aviazione e di Ahmad Yani (1922-1965) a capo dell'esercito ne furono la prova evidente. Il comando delle operazioni fu invece consegnato nelle mani di colui che al momento veniva considerato un ottimo esecutore, morigerato, fautore del compromesso, lontano dai lussi e dalle ambizioni degli sfavillanti comandi giacartani: il Maggiore Generale Suharto (1921-2008), la cui storia successiva racconterà ben altro.

L'esercito, nel frattempo, portava a compimento la stabilizzazione della situazione interna venendo a capo delle ultime frange di ribellione legate al PRRI e, soprattutto, ponendo fine nella primavera del '62, dopo quasi quindici anni, alla rivolta del *Darul Islam*. I militari non solo condividevano con tutto il popolo la volontà di completare l'unità territoriale, ma vedevano nelle operazioni belliche ad essa collegate un potente mezzo per mantenere la posizione di vantaggio acquisita negli ultimi anni. La possibilità di gestire

¹⁰⁰ Ricklefs, Merlce C. (2001) *A History of Modern Indonesia since 1300*, 3° edizione, Stanford (California): Stanford University Press, pag. 327-328.

le aziende olandesi appena nazionalizzate, i maggior poteri derivanti dalla legge marziale e l'opportunità di stringere rapporti internazionali grazie all'acquisto di nuove armi costituivano una condizione estremamente favorevole sia per proteggere i propri interessi, che per contrastare l'ascesa dei comunisti e la popolarità di Sukarno.

Il travolgente entusiasmo dell'Indonesia nel completare il proprio sogno si contrapponeva all'incertezza degli olandesi sul da farsi. Questi ultimi avevano tutta l'intenzione di preservare i propri interessi nel territorio più ricco di materie prime della zona, ma andavano prendendo sempre più consapevolezza degli effetti collaterali derivanti da uno scontro frontale contro l'ex colonia. Oltre ai danni economici già subiti con la perdita delle aziende e del primato commerciale con il paese, andavano incontro ad una graduale disapprovazione degli ambienti internazionali e ad una possibile sfiancante, costosissima campagna di guerriglia nelle giungle papuane. Dopo i primi tentativi di spingere per un'autodeterminazione tout court, guardata da Jakarta come un mero esercizio di neocolonialismo pur se sotto l'egida dell'ONU, alla fine gli olandesi si piegarono lentamente ad una trattativa senza condizioni. L'inizio di incursioni sempre più aggressive da parte indonesiana e il progressivo allontanamento del supporto statunitense convinsero i governanti de L'Aja a cedere su tutta la linea.

Gli accordi perfezionati nel mese di agosto del '62, sostanzialmente frutto della regia dell'abile diplomatico americano Bunker, prevedevano un breve periodo di controllo del territorio da parte di un organismo creato appositamente dalle Nazioni Unite e, in seguito, il graduale passaggio di consegne all'Indonesia entro il 1 maggio 1963, con la promessa di indire un referendum entro il '69 per l'autodeterminazione dei papuani¹⁰¹. Qualche giorno più tardi Sukarno, durante il suo solito discorso di indirizzo alla nazione del 17 agosto, definì il 1962 "L'anno della Vittoria": vittoria sull'Olanda, sul Darul Islam e sulle ultime sacche di ribellione interna¹⁰². L'*Irian Barat* diventava finalmente provincia indonesiana, la rivoluzione poteva dirsi conclusa, almeno per quanto riguardava l'aspetto territoriale, e l'altra famosa espressione "*Dari Sabang sampai Merauke*"¹⁰³ smetteva di essere un semplice slogan del linguaggio politico, ma diventava una realtà effettiva. Uno

¹⁰¹ Kroef, Justus M. van der e Cotti-Cometti, Giampiero (1963) "Indonesia and the Future of West New Guinea/L'Indonesia e l'avvenire della Nuova Guinea Occidentale", in *Il Politico*, Vol. 28, No. 2, pag. 279-315.

¹⁰² Santa Maria, Luigi (1965) "Un decennio di vita politica indonesiana", in *Oriente Moderno*, Vol. 6, pag. 411.

¹⁰³ La formula "Da Sabang fino a Merauke" aveva rappresentato sin dagli anni della rivoluzione la volontà di unità territoriale dell'Indonesia. I due centri abitati costituiscono le due estremità del paese, Sabang è l'ultima isola più a Nord-Ovest mentre Merauke è il punto più vicino al confine australiano a sud-est.

dei più importanti obiettivi posti da Sukarno alla nazione era raggiunto, ma i festeggiamenti durarono ben poco a causa della nascita di un nuovo nemico.

4.2 Il contrasto con la Malaysia

La Federazione Malese, nata nel 1957 dopo l'indipendenza dalla Gran Bretagna e che almeno linguisticamente aveva forti legami con l'Indonesia, propendeva già dai primi giorni della sua costituzione per una sistemazione definitiva che comprendesse anche i territori del Borneo inglese al confine con il territorio indonesiano del Kalimantan¹⁰⁴. Malgrado l'iniziale approvazione da parte di Jakarta al momento della sua formazione, i malesi erano guardati con un certo spregio in quanto non avevano condotto una vera e propria rivoluzione anticoloniale, a differenza della lunga lotta degli abitanti dell'arcipelago contro l'Olanda. A ciò si aggiungeva la malcelata approvazione delle rivolte regionali del '58, l'essere in qualche modo ancora satelliti del Regno Unito e l'aver raggiunto discreti successi in campo economico. Mentre gli ambienti politici governativi di Jakarta avevano in passato dimostrato una certa simpatia verso la federazione e non avevano mai avanzato pretese territoriali sui territori inglesi del borneo, il PKI si era sempre distinto per un netto rifiuto di tale stato in quanto espressione del neocolonialismo inglese¹⁰⁵.

Tuttavia la politica indonesiana in generale e sukarniana in particolare, durante la democrazia guidata, fu sempre improntata alla continua ricerca di un nemico esterno contro cui combattere. Tale ricerca costituiva lo strumento ideale per distrarre il popolo dal disfacimento economico, serrarne le fila e garantire, almeno temporaneamente, quel sottile equilibrio tra le inconciliabili forze dell'esercito e dei comunisti. Queste due distinte formazioni avevano tutto l'interesse a non interrompere lo stato di guerra permanente creatosi nel paese. I militari, dopo la fine della legge marziale decretata da Sukarno il 1 maggio '63 e il riavvicinamento alle politiche del Fondo Monetario Internazionale, subirono un forte taglio nei bilanci perdendo così contemporaneamente forza politica e libertà d'azione. Il PKI da parte sua, oltre a motivazioni di natura ideologica, aveva bisogno di un espediente per distogliere l'attenzione dall'incapacità di

¹⁰⁴ Subritzky, John (2000) "Britain, Konfrontasi, and the end of empire in Southeast Asia, 1961-65", in *The Journal of Imperial and Commonwealth History*, Vol. 28, No. 3, pag. 209-227.

¹⁰⁵ Jones, Matthew (2001) *Conflict and Confrontation in South East Asia, 1961-1965: Britain, the United States, Indonesia and the Creation of Malaysia*, London: Cambridge University Press.

gestire le lotte nelle fabbriche e nelle campagne, oltre al fatto di dover affrontare un deciso allontanamento da parte di Mosca, ormai sempre più propensa a trattare con i militari e gli altri partiti di sinistra, e in parte di Pechino, che tendeva ad agire direttamente a livello governativo e a fare a meno della mediazione del partito. Il complicato rapporto con le grandi potenze socialiste era diventato ancor più difficile dopo la scissione tra le stesse. Nonostante diversi tentativi di mediazione il PKI decise infine di sostenere maggiormente la Cina Maoista. A ciò si aggiunse la tendenza a non scontentare Sukarno sul piano interno che poneva ai dirigenti comunisti l'arduo compito di coordinare i quadri più bassi di un partito diventato ormai di proporzioni mastodontiche¹⁰⁶.

Nel 1963 il Partito Comunista Indonesiano, in contrasto con il governo sulle questioni economiche e consapevole delle sofferenze che affliggevano le classi popolari, imbastì una dura lotta di classe ispirata ai principi maoisti. La così detta "*Aksi sepihak*" (Azione Unilaterale) consisteva nella lotta serrata da parte dei contadini poveri per l'attuazione della riforma agraria che non era stata realizzata negli anni precedenti. Il PKI tramite il BTI, il fronte contadino, avviò l'occupazione delle terre dei grandi proprietari stimate come eccedenti, cercando quindi di mettere in pratica quello che la riforma aveva soltanto propagandato. Tali azioni si svolsero principalmente nelle aree orientali e centrali di Giava, per poi diffondersi con minor forza in quelle occidentali, a Bali e nel nord di Sumatra. La reazione dei grandi proprietari terrieri, spesso legati ai partiti musulmani o ai nazionalisti, fu immediata. Forti dell'appoggio delle milizie giovanili legate ai partiti iniziarono a respingere le azioni o a riprendersi le terre occupate¹⁰⁷. Il clima di tensione aumentò rapidamente e innumerevoli furono gli scontri, le uccisioni, i rapimenti e in alcuni casi i primi arresti di massa. Anche le altre sigle vicine al partito, galvanizzate in parte dalla retorica e dall'appoggio sukarniano, ma spinte principalmente dalle reali condizioni di disagio sul posto di lavoro, diedero il là a violenti scioperi e ad azioni di boicottaggio, come nel caso della sezione ferroviaria del sindacato comunista che in più di un'occasione compì atti violenti per interrompere il trasporto delle merci¹⁰⁸. Nello stesso tempo l'associazione di intellettuali vicina alla sinistra, la LEKRA, con la preziosa

¹⁰⁶ Ricklefs, Merlce C. (2001) *A History of Modern Indonesia since 1300*, 3° edizione, Stanford (California): Stanford University Press, pag.330-332.

¹⁰⁷ Mortimer, Rex (1974) *Indonesian Communism under Sukarno: Ideology and Politics, 1959-1965*, Ithaca: Cornell University Press, pag. 276-328.

¹⁰⁸ Hadi, Kuncoro e altri (2017) *Kronik '65: Catatan Hari Per Hari Peristiwa G30S Sebelum Hingga Setelahnnya (1963-1971)*, Yogyakarta: Media Pressindo, pag. 49-50.

partecipazione dello scrittore indonesiano Pramoedya Ananta Toer¹⁰⁹, era immersa nello scontro politico organizzando manifestazioni di ogni tipo e promuovendo la cultura popolare. Se da un lato il PKI poteva considerarsi soddisfatto dei progressi ottenuti e fiducioso per la forza raggiunta, dall'altro aveva sempre maggiori problemi a districarsi tra la volontà di passare all'offensiva e la necessità di sottostare alle richieste di Sukarno e, in alcuni casi, della Cina popolare alle cui posizioni si era allineato dopo la definitiva spaccatura con Mosca. Di conseguenza l'appoggio del partito alla lotta contro un nuovo stato confinante, apparentemente prodotto del colonialismo, poteva servire a camuffare le difficoltà nel gestire queste contraddizioni.

Già nel settembre del '62, poco dopo la conclusione della questione dell'*Irian Barat*, il ministro degli esteri Subandrio affermò la disapprovazione indonesiana alla nascita della Malaysia. Nell'arco di pochi mesi il PKI e i nazionalisti moltiplicarono le manifestazioni di piazza contro il nuovo vicino e i suoi presunti padroni imperialisti inglesi e americani¹¹⁰. La proposta malese, perorata a livello internazionale, era quella di creare una grande federazione comprendente tutti i vecchi possedimenti britannici tra cui Singapore, il Sultanato del Brunei e i territori del Borneo di Sarawak e Sabah. Mentre le Filippine conservavano ancora mire territoriali sul Borneo, l'Indonesia rifiutò tale operazione più per paura dell'ingerenza inglese che per volontà annessionistiche. Infatti richiese con forza una consultazione nelle suddette località sotto l'egida delle Nazioni Unite come strumento d'intralcio alla nascita della federazione¹¹¹. All'inizio del 1963 sempre il ministro Subandrio utilizzò per la prima volta il termine *Konfrontasi* (Contrapposizione, inimicizia) per riferirsi alla condizione di disaccordo tra i due paesi, denunciando proprio le ingerenze inglesi nelle libere scelte degli abitanti del Borneo¹¹². Il contesto internazionale seguiva, come di consueto, le linee di quella particolare fase della Guerra Fredda. La Cina osteggiava decisamente la nascita di un ennesimo stato filo-occidentale ai suoi confini. L'Unione Sovietica cercava di mantenere una sorta di equilibrio mentre gli Stati Uniti avevano l'obbligo di proteggere gli interessi dei loro alleati inglesi. I loro tentativi di pacificazione, attraverso la mediazione del fratello del

¹⁰⁹ Pramoedya Ananta Toer (1925-2006) è considerato il più grande scrittore d'Indonesia, autore di romanzi a sfondo storico sull'inizio del nazionalismo, fu imprigionato in una sperduta isola delle molucche per più di dieci anni dal regime di Suharto. Dopo la liberazione s'impegnò attivamente per i diritti delle vittime del regime e per la diffusione della cultura.

¹¹⁰ Hadi e al. Ivi (2017), pag. 34-35.

¹¹¹ Poulgrain, Greig (1998) *The genesis of Konfrontasi: Malaysia, Brunei and Indonesia 1945-1965*, London: Crawford Publishing House.

¹¹² Mackie, Jamie A. C. (1974) *Konfrontasi: The Indonesia-Malaysia Dispute, 1963-1966*, Sidney: Australian Institute of International Affairs.

presidente Kennedy, ebbero alterne fortune, ma senza raggiungere mai l'obiettivo. Gli incontri tra i rappresentanti di Indonesia, Malaysia e Filippine per la creazione di una grande associazione di stati chiamata, dall'unione delle tre iniziali *Maphilindo*, rimase un progetto tanto intrigante sulla carta quanto inapplicabile.

Infine, dopo la dichiarazione ufficiale della nascita della Grande Malaysia, il 16 settembre del 1963 lo scontro divenne inevitabile. Il 25 settembre Sukarno proclamò la volontà indonesiana di annientare la Federazione utilizzando un'altra delle tante espressioni divenute poi proverbiali: *Ganyang Malaysia*¹¹³. In seguito al folgorante annuncio, i paesi socialisti espressero la loro vicinanza al Presidente mentre gli Stati Uniti e il mondo occidentale presero coscienza del netto distacco avvenuto con l'Indonesia. I due anni successivi furono caratterizzati da continui scontri sulla linea di confine costituita dagli inglesi che comprendeva tre chilometri di costa e tre di spazio marino. Gli indonesiani cercavano di infiltrare forze di guerriglia nella regione mentre inglesi e malesi osteggiavano tali operazioni. C'è da dire che il numero delle vittime non fu rilevante e, dal punto di vista bellico, si trattò più di piccoli scambi di colpi che di attacchi su larga scala. Ciononostante ebbero un'enorme rilevanza internazionale. Subito dopo la fine dei rapporti diplomatici, le manifestazioni di piazza divennero sempre più aggressive, devastando i locali delle ambasciate malesi e inglesi sul territorio indonesiano. Nel 1964 tale confronto si trasformò anche in una guerra economica. Oltre al blocco (in realtà solo formale) degli scambi commerciali, il governo di Jakarta si appropriò delle aziende malesi e nazionalizzò sia le piantagioni che le industrie estrattive britanniche, azioni come di consueto accompagnate da grandi clamori di piazza¹¹⁴. La gestione della lotta alla Malaysia divenne il nuovo ambito di scontro tra Sukarno e l'esercito. Alla fine il presidente cercò di dividere i compiti affidando al capo dell'aviazione il coordinamento delle operazioni, al ministro Subandrio quelle di intelligence e al *KOSTRAD*¹¹⁵, guidato da Suharto, appena tornato dalle vittorie irianesi, il comando delle maggiori forze. Nel frattempo le relazioni con il blocco occidentale diventavano sempre più problematiche, in parte per il progressivo allineamento alle posizioni di Pechino, in parte per la conseguente decisione di Washington di sospendere ogni tipo di finanziamento¹¹⁶. Ormai

¹¹³ *Ganyang* può significare sia divorare, sia annientare completamente.

¹¹⁴ Jones, Matthew (2001) *Conflict and Confrontation in South East Asia, 1961–1965: Britain, the United States, Indonesia and the Creation of Malaysia*, London: Cambridge University Press.

¹¹⁵ *KOSTRAD: Komando Cadangan Strategis Angkatan Darat*, (Comando Strategico di Riserva dell'Esercito)

¹¹⁶ Bunnell, Frederick (1966) "Guided Democracy Foreign Policy: 1960-1965", in *Indonesia*, Vol. 2, pag. 37-76.

la visione di Sukarno non prevedeva più ripensamenti, a maggior ragione che l'odio e le azioni di protesta antiamericane stavano per raggiungere il proprio apice. Nel marzo del 1964 il presidente indonesiano dichiarò, in un famoso discorso, che gli americani potevano andare al diavolo con i loro aiuti: *"Go to hell with its aids"*¹¹⁷. La situazione sul fronte internazionale aveva raggiunto un punto di non ritorno.

Sul fronte interno le tensioni si avviarono alla definitiva rottura di tutti gli equilibri. L'economia peggiorava senza soluzione di continuità, l'inflazione aveva raggiunto le punte del 134% annuo e una grossa carestia nel febbraio del '64 andò a sommarsi alla già grande carenza di prodotti alimentari. La fine degli aiuti americani e l'incapacità di gestire le aziende nazionalizzate, oltre alla permanente piaga della corruzione rendevano inimmaginabile ogni tipo di ripresa o stabilità. Gli scontri nelle campagne, conseguenza dell'azione unilaterale del PKI, crescevano in violenza e proporzioni. L'esercito nel frattempo, principalmente tramite Suharto e altri comandi regionali, iniziò una sorta di mediazione con le forze occidentali. Mentre a parole continuava ad attaccare la Federazione Malese, nella pratica avviò lenti contatti con la controparte cercando di garantirsi libertà di azione in caso di un definitivo scontro interno. Operazioni di contrabbando, spionaggio e boicottaggio divennero la norma tra le forze armate.

Il 17 agosto Sukarno, durante il solito discorso alla nazione, propose un titolo dalle suggestioni profetiche: *"Tahun Vivere Pericoloso"*¹¹⁸, (L'anno del vivere pericolosamente). L'arcipelago si avvicinava ad uno degli eventi più catastrofici della sua giovane storia. Nonostante i tentativi da parte sovietica, americana e dei paesi non allineati di portare Sukarno a più miti consigli, il presidente, appoggiato in parte dai comunisti, ma soprattutto da tutto l'establishment giacartano sempre più corrotto, accompagnava lentamente la nazione verso una crisi impossibile da gestire. Il 1 gennaio 1965, l'Indonesia annunciò l'uscita dalle Nazioni Unite a causa dell'ingresso nel Consiglio non permanente della Federazione Malese, uno stato che essa non riconosceva¹¹⁹. I mesi successivi rappresentarono la lenta agonia dell'Indonesia sukarniana, portando alle estreme conseguenze le contraddizioni, le frizioni, gli scontri di natura ideologica e religiosa che il paese conservava nelle sue viscere. Da un lato l'esercito e le forze musulmane vicine, dall'altro i comunisti e Sukarno.

¹¹⁷ Vickers, Adrian (2005) *A History of Modern Indonesia*, Cambridge: Cambridge University Press. pag.150.

¹¹⁸ Sukarno utilizzò tale espressione direttamente in italiano attribuendola a Mazzini, che pare avesse letto durante il periodo di prigionia a Boven Digul.

¹¹⁹ Friend, Theodore (2005) *Indonesian Destinies*, London: Belknap Press.

Capitolo II

I fatti del 30 Settembre: dinamiche, forze in gioco, interpretazioni e conseguenze

Preambolo

La notte tra il 30 settembre e il 1 ottobre del 1965 nei pressi di Jakarta ebbe luogo un avvenimento destinato a essere uno spartiacque nella storia indonesiana. Il rapimento e l'uccisione di sette ufficiali dell'esercito che, in altre condizioni, si sarebbe potuto annoverare tra gli intrighi che avevano caratterizzato la storia del paese fino a quel momento, rappresentò invece l'inizio dello scontro finale tra le forze in campo. Tale scontro costò la vita a centinaia di migliaia di indonesiani e il confino per un altro numero illimitato. Le premesse, lo svolgimento dei fatti, la loro interpretazione e le devastanti conseguenze in termini di vite umane hanno costituito e costituiscono tuttora uno degli eventi più controversi della storia mondiale contemporanea. Mentre su alcuni punti dopo cinquant'anni è possibile trovare, almeno nel mondo accademico, un certo accordo, ancora non abbiamo un'analisi definitiva di questo avvenimento epocale. Ciò è dovuto in gran parte alla reticenza da parte della classe dirigente indonesiana nell'affrontare un argomento che ancora oggi risulta essere sensibile, controverso, fonte di polemiche e, per certi aspetti, imbarazzante. Una messe di articoli sia accademici che giornalistici, versioni ufficiali governative e rigorose ricostruzioni di storici autorevoli non hanno ancora risolto tutte le questioni. I ruoli delle forze in gioco, le ingerenze degli attori internazionali, le suggestioni complottiste e, spesso, l'incoerenza di alcune fonti rendono la questione un mistero ancora di là dal risolversi. Tale avvenimento però non fu, come ho provato finora a dimostrare, un'improvvisa tempesta in un mare calmo. Fu al contrario lo sbocco definitivo di una lenta concatenazione di fattori che portarono a un scontro violentissimo e gravido di conseguenze future.

1“Tahun Vivere Pericoloso”

Il 17 agosto 1964 Sukarno pronunciò dinanzi alla nazione, come da rituale, il discorso programmatico in occasione delle celebrazioni per l'indipendenza, intitolandolo “L'anno del Vivere Pericolosamente¹²⁰”. Rileggendolo oggi, dopo più di cinquant'anni, si è tentati di vedere tra le righe una sorta di profeticità. Tutti gli eventi successivi a tale data, fino al fatidico 30 settembre 1965, appaiono caratterizzati dalla crescita delle tensioni interne ed esterne, oltre che da un continuo inasprirsi delle condizioni economiche all'interno del paese. La famosa “*Konfrontasi*” con la Malaysia aveva allontanato definitivamente Sukarno dalle forze occidentali, Stati Uniti in primis, e lo aveva lentamente avvicinato alle posizioni della Cina Popolare. Proprio nell'ottobre del '64 quest'ultima faceva esplodere il suo primo ordigno atomico e voci insistenti, in patria come negli ambienti internazionali, affermavano la possibilità di un supporto cinese per lo sviluppo di tale devastante tecnologia militare anche in Indonesia. Sukarno e alcuni esponenti dell'establishment di Jakarta avrebbero fatto carte false pur di innalzarsi alla posizione di potenza atomica così da poter acquisire definitivamente il ruolo di guida dei paesi del terzo mondo¹²¹.

Coerentemente con tali approcci, l'antiamericanismo del presidente si estremizzava ogni giorno di più e lasciava che il PKI organizzasse poderose manifestazioni di piazza e violentissimi attacchi ad ambasciate, consolati e uffici di rappresentanza. I comunisti continuavano, apparentemente in maniera irrefrenabile, a conquistare posizioni nel governo sukarniano, al punto da arrivare, secondo il punto di vista di alcuni osservatori, a ricattare lo stesso presidente. La dissoluzione del *BPS*¹²², una sorta di associazione per la diffusione del pensiero di Sukarno, e successivamente del Partito Murba, oltre alla sospensione di ben 21 giornali anticomunisti, fu vista da più parti come la prova definitiva della forza del PKI¹²³. Tuttavia i suoi stessi membri, negli anni successivi, lamentarono che il quasi totale allineamento del partito alle posizioni del presidente e il suo graduale

¹²⁰ L'ambasciatore italiano a Jakarta lamenterà l'impossibilità di far comprendere a Sukarno la versione corretta ovvero vivere pericolosamente invece di vivere pericoloso.

¹²¹ Ricklefs, Merlce C. (2001) *A History of Modern Indonesia since 1300*, 3° edizione, Stanford (California): Stanford University Press, pag.335-38.

¹²² *Barisan Pendukung Sukarnoism*: Fronte dei sostenitori del Sukarnoismo. Organizzazione creata dalle forze non comuniste di governo per minare la posizione di privilegio dei comunisti agli occhi di Sukarno. Ne furono parte attiva Malik, Saleh, Nasution ed altri esponenti dell'esercito.

¹²³ Lev, Daniel S. (1966) “Indonesia 1965: The Year of the Coup”, in *Asian Survey*, Vol. 6, No. 2, pag.103-110.

inserimento nelle forze di governo aveva comportato un imborghesimento dei suoi quadri dirigenti che li aveva lentamente allontanati dalle masse¹²⁴. Proprio il partito Murba e gli altri esponenti non comunisti del governo di Jakarta, in particolare attraverso la figura di Chaerul Saleh, avevano diffuso nel dicembre '64 voci sull'imminente tentativo da parte del PKI di compiere un colpo di stato, voci che furono prontamente smentite. I comunisti poi, esacerbando il clima di tensione già evidente, continuavano a chiedere la formazione di una quinta forza militare, "*Angkatan Kelima*"¹²⁵, un'armata di venti milioni di operai e contadini muniti di armi leggere cinesi, apparentemente predisposta per l'azione anti-Malaysia. A ciò si aggiungeva la richiesta di inserire commissari politici all'interno dell'esercito con lo scopo di "nasakomizzare" le forze armate. Tali richieste furono, com'è ovvio, prontamente rigettate dall'esercito che vedeva in tali creazioni l'ascesa decisiva del PKI al potere e la fine del suo monopolio sulle armi, mentre l'aviazione, nella figura del suo massimo dirigente Omar Dhani, espresse pubblicamente il proprio plauso a tale iniziativa, lasciando trapelare il proprio orientamento filo comunista e sukarniano¹²⁶.

I militari adottarono nello stesso tempo loro specifiche misure indirizzate sia a contenere i comunisti sia all'eventualità di prendere direttamente il potere. Iniziarono a formare organismi civili a loro legati, organizzarono la pubblicazione di quotidiani e controbilanciarono i comunisti con operazioni di intelligence¹²⁷. Proprio le attività di spionaggio e complotto furono alla base del supposto ritrovamento da parte di Subandrio nella primavera del '65 di un documento destinato ad essere ricordato per molto tempo. Il "rapporto Gilchrist"¹²⁸ sembrava apparentemente una relazione segreta diretta al Foreign Office londinese compilata dall'ambasciatore inglese Andrew Gilchrist, da cui poi il documento prese il nome, in cui si paventava la possibilità di un'azione diretta da parte inglese e americana per rovesciare Sukarno e bloccare definitivamente i sogni di potere dei comunisti, con l'appoggio di una parte dell'esercito. Nonostante si sia

¹²⁴ Feith, Herbert e Castels, Lance (a cura di) (1970) *Indonesian Political Thinking 1945-65*, Ithaca: Cornell University Press, pag. 270-281.

¹²⁵ La quinta armata, da aggiungersi all'esercito, l'aviazione, la marina e la polizia. Light motiv dell'intero '65 non vedrà mai la luce.

¹²⁶ Santa Maria, Luigi (1971) "Gli sviluppi della politica interna Indonesiana dal 1965 al 1970", in *Oriente Moderno*, No. 1, pag. 8-9.

¹²⁷ Robinson, Geoffrey B. (2018) *The Killing Season: A history of Indonesian Massacres, 1965-66*, Princeton: Princeton University Press, pag. 45-47.

¹²⁸ Lettera attribuita all'ambasciatore britannico Andrew Gilchrist (1919-1993), in cui si afferma la volontà dei paesi alleati di intervenire direttamente in Indonesia. Probabilmente un falso, ma che ritraeva le tante possibilità del momento storico.

affermato da più parti che fosse un falso elaborato dallo stesso Subandrio in collaborazione con il PKI e i servizi segreti cinesi, le ingerenze delle forze anglo-americane apparivano tutt'altro che impossibili in quella fase dei rapporti con Jakarta. Grazie anche a tale documento aumentarono insistentemente le voci circa la formazione di un Consiglio di Generali, il *Dewan Jenderal*, sostenuto segretamente dalla CIA. Tale organizzazione avrebbe avuto il compito di rovesciare Sukarno, estromettere i comunisti dalla vita politica e gestire direttamente il potere nel paese. Il clamore sollevato dal PKI sulla questione portò Sukarno a chiedere direttamente spiegazioni al capo dell'esercito Achmad Yani che immediatamente negò ogni addebito. Le più recenti fonti americane non provano, almeno non per ora, un ruolo diretto da parte della CIA, ma gettano luce sulla reale esistenza di gruppi di controllo all'interno dell'esercito pronti a scontrarsi con il PKI e, se necessario, con lo stesso Sukarno. Da un lato Suharto, insieme ad Ali Murtopo e al generale Yogi Sugiyama, mise in allerta la propria organizzazione di intelligence sulle attività del PKI, dall'altro gli alti comandi centrali considerarono tutte le possibilità circa gli eventi futuri, consapevoli della predisposizione favorevole dell'Occidente anche ad azioni di forza. L'esercito, grazie soprattutto al deciso schieramento sukarniano internazionale, divenne irrimediabilmente l'interlocutore privilegiato di Stati Uniti e alleati.

La foga con cui Sukarno attaccava quotidianamente gli americani, oltre alla definitiva applicazione della nazionalizzazione delle industrie, aveva non solo bloccato gli aiuti da Washington, ma anche condotto il rapporto tra i due paesi ai minimi storici. Il fallimento dell'ennesima missione capeggiata da Bunker nell'aprile del '65 e la pessima accoglienza riservata al nuovo ambasciatore Marshall Green nel luglio dello stesso anno misero un punto definitivo alle speranze della Casa Bianca di collaborare ancora con Sukarno. Il presidente, in linea con la situazione, arrivò a sospendere le borse di studio, i periodi di formazione in America per i cadetti dell'esercito e, addirittura, vietare la vendita degli album di Beatles e Rolling Stone, considerati simbolo della decadenza occidentale¹²⁹.

Il blocco degli aiuti unito all'incapacità di gestire le aziende nazionalizzate e un livello di corruzione inimmaginabile rendevano la situazione economica nel paese ogni giorno più esasperata. La spinta inflazionistica non sembrava avere freni e il rapporto di scambio rupiah-dollaro alla borsa nera raggiungeva il valore di 10000 a 1. Di conseguenza il

¹²⁹ Simpson, Bradley R. (2008) *Economists with Guns. Authoritarian Development and U.S. – Indonesian Relations 1960-68*, Stanford: Stanford University Press, Cap. VI.

prezzo del riso era divenuto insostenibile per la maggioranza della popolazione e masse affamate si aggiravano in tutte le grandi città. Per la prima volta dopo molto tempo i giovani affiliati ai comunisti si univano ai musulmani nelle proteste per il caro-vita¹³⁰.

A questa situazione, già di per sé esasperata, iniziò ad aggiungersi lentamente la consapevolezza da parte delle forze politiche e militari della debolezza fisica di Sukarno, la cui morte avrebbe indubbiamente provocato la caduta di quella instabile impalcatura politica da lui creata. Già negli anni precedenti il presidente aveva avuto problemi fisici, in particolare ai reni, ma dall'inizio del '65 le sue condizioni parevano peggiorare sempre di più. L'essere continuamente accompagnato da un team di medici cinesi non aiutava l'ottimismo delle forze politiche circa la sua salute e due collassi, rispettivamente il 4 e il 17 agosto '65, portarono comunisti ed esercito ad accelerare i preparativi per gestire un'eventuale successione¹³¹.

I rispettivi gruppi di spionaggio svilupparono una frenetica attività. Da un lato il *Biro Khusus*, l'ufficio speciale, istituito dal leader del PKI Aidit, cercò attraverso i suoi agenti di infiltrarsi e appoggiare quei militari progressisti fedeli a Sukarno che si contrapponevano ai comandi centrali mentre dall'altro l'OPSI – *Operasi Khusus*, il Comando Operazioni Speciali, agli ordini di Suharto e abilmente guidato da Ali Murtopo, controllava le attività dei comunisti e predisponendo le contromisure¹³². Le voci di un possibile colpo di stato militare per le celebrazioni delle forze armate previste per il 5 ottobre si fecero più ricorrenti, così come la notizia di un probabile colpo di stato comunista. Tale clima di tensione risultava essere il decorso naturale dei mesi e degli anni precedenti.¹³³ Le voci circa l'intromissione cinese sia a livello governativo che tramite il PKI, così come l'ingerenza americana tra gli alti gradi dell'esercito e alcune figure civili, contribuirono a rendere l'Indonesia un ordigno pronto ad esplodere. Intanto gli scontri nelle campagne e nelle fabbriche tra comunisti e musulmani e le imponenti manifestazioni di piazza organizzate dai partiti, aumentarono tale esplosività senza possibilità di

¹³⁰ Santa Maria, Luigi (1971) "Gli sviluppi della politica interna Indonesiana dal 1965 al 1970", in *Oriente Moderno*, No. 1, pag. 13.

¹³¹ Jaspán, M. A. (1970) "Counterevolution and Rebellion: an interpretative analysis of event in the period September 1965 to June 1966", in *SouthEast Asian Journal of Sociology*, Vol. 3, pag. 53-61.

¹³² Ricklefs, Merle C. (2001) *A History of Modern Indonesia since 1300*, 3° edizione, Stanford (California): Stanford University Press.

¹³³ Si veda l'analisi di Gerry Van Klinken che anticipa il punto di svolta della politica indonesiana al 1963, momento cruciale in cui le masse del PKI e l'esercito iniziano a contrapporsi definitivamente. Klinken, Gerry van (2020) "Anti-Communist Violence in Indonesia, 1965–1966", in (a cura di) Louise Edwards, Nigel Penn e Jay Winter, *The Cambridge World History of Violence Part IV*, Cap. 21, pag. 427 - 448, Cambridge: Cambridge University Press.

disinnesco¹³⁴. La volontà di Sukarno di continuare ad essere l'ago della bilancia nella politica del paese perdeva forza sia a causa della malattia sia a causa delle voci circa il suo progressivo spostamento verso le posizioni della Cina Popolare. L'esercito, insieme ai musulmani e agli altri gruppi religiosi, aspettava da tempo l'occasione per eliminare il pericolo comunista dall'arcipelago. Questi ultimi, forse impreparati, forse convinti di poter contare su alcuni gruppi militari, procedevano gradualmente, ma inesorabilmente, verso la terza e più grande catastrofe della loro storia, dopo il 1926 e Madiun nel 1948, probabilmente inconsapevoli della potenza di fuoco dei militari indonesiani¹³⁵.

2 Le forze in gioco

Le principali forze in gioco nel più grande scontro della storia indonesiana erano costituite dall'esercito da un lato e i comunisti dall'altro, espressioni di due anime contrastanti del paese, le cui visioni politiche, economiche e sociali risultavano completamente antitetiche. A questi due gruppi si aggiungeva com'è ovvio Sukarno e tutto il suo entourage degli ultimi anni che avrebbero scelto nel momento opportuno da che parte stare. Non vanno dimenticate tuttavia tutte quelle forze civili e religiose che vedevano nell'ascesa dei comunisti la principale causa della loro progressiva perdita di potere. Non solo i gruppi musulmani legati al bandito *Masyumi* o al *Nahdatul Ulama*, o le formazioni partitiche legate agli ambienti cattolici e protestanti, ma anche tutte quelle correnti all'interno del PNI che avevano perso prestigio, potevano ritenersi compattamente schierate in senso anticomunista. Nonostante i ruoli principali siano da ascrivere all'esercito, al PKI e a Sukarno, anche le altre formazioni politiche e religiose ebbero la loro parte negli eventi di quell'anno "pericoloso".

2.1 Sukarno

Il ruolo di Sukarno nei primi vent'anni di storia della Repubblica Indonesiana e nei precedenti venti di lotta per la sua costituzione appare ancora oggi preponderante. Si era formato politicamente e culturalmente nei primi momenti dell'ascesa del nazionalismo,

¹³⁴ Anderson, Benedict (1990) "The Idea of Power in Javanese Culture", in *Language and Power. Exploring Political Cultures in Indonesia*, Ithaca: Cornell University Press, pag 17-77.

¹³⁵ Robinson, Geoffrey B. (2018) *The Killing Season: A history of Indonesian Massacres, 1965-66*, Princeton: Princeton University Press, pag. 49-53.

imbattendosi fin da subito nelle grandi contraddizioni presenti tra le organizzazioni di ispirazione comunista, quelle più saldamente legate al mondo islamico e l'anticolonialismo di una parte della classe dirigente locale ormai priva di qualsiasi potere reale. Egli, tuttavia, cercò di carpire le potenzialità di questi movimenti, per molti aspetti inconciliabili, tentando di riassorbirli in una concezione unitaria in cui il nazionalismo, di cui era il massimo esponente, rappresentasse l'elemento principale tra le parti¹³⁶. La sua missione fu per tutta la vita combattere per la nascita e la crescita di uno stato unitario in cui tutte le correnti politiche, le etnie e le religioni presenti nel paese fossero ricomprese in quella "comunità nazionale" da lui immaginata¹³⁷, ma ancora da realizzarsi. Aveva a questo scopo elaborato tutta una serie di teorie e slogan che mettessero in primo piano proprio l'unità del variegato mondo presente sull'arcipelago. L'elaborazione dei *Pancasila*, del *Nasakom*, del *Marahenism* avevano tutti il fine di compattare questo macrocosmo politico-culturale chiamato Indonesia. La conoscenza della moderna cultura europea, comunque in commistione con le radici culturali giavanesi, servì a Sukarno per sviluppare un proprio pensiero in cui il sincretismo fu più l'espressione della sua azione politica che una netta e organica scelta ideologica. Sia dal pensiero religioso islamico che dal marxismo o dal pensiero socialista in genere Sukarno prese ciò che più potesse servirgli a portare avanti con forza il progetto di creazione di una nazione indonesiana. Non va dimenticato però il peso nella formazione politica del presidente indonesiano della concezione carismatica del potere tipica della cultura giavanesa. A Giava, malgrado secoli di incroci culturali e religiosi, ancora persisteva l'influenza della cultura dei regni indianizzati. All'interno di questi il potere non era come in Occidente un concetto astratto, ma qualcosa di molto concreto che si esprimeva attraverso simboli ed oggetti. Nella sua concretezza il potere si irradiava da un centro rappresentato dal sovrano e si diffondeva agli elementi circostanti ricomprendendo il tutto al proprio interno. Sukarno, anche attraverso continui rimandi ai regni del passato, rientrava culturalmente in tale concezione esprimendola perfino attraverso l'esasperazione della sua virilità¹³⁸.

¹³⁶ Montessoro, Francesco (1986) "La formazione ideologica di Sukarno", in *Rivista di Storia Contemporanea*, No. 4, 556-583.

¹³⁷ Non è un caso che Benedict Anderson ponga l'Indonesia come un elemento fondamentale nella sua ricerca sul nazionalismo. Anderson, Benedict (1983) *Imagined communities: reflections on the origin and spread of nationalism*, London: Verso.

¹³⁸ Ivi Montessoro, Francesco (1986)

Ciononostante egli cercò per tutta la vita di combattere per la nazione indonesiana e, almeno fino all'applicazione della Democrazia Guidata, tentò di esprimere le reali esigenze del popolo dell'arcipelago riuscendo per molti aspetti ad esserne espressione. Considerato da più parti come un dittatore, dipinto dai servizi stranieri come un uomo malato di satiriasi, condannato per tutta una serie di errori in campo economico e internazionale, Bung Karno resta ancora oggi un elemento quasi intoccabile per il popolo indonesiano, spesso mitizzato e mal compreso. Dall'attuazione della Democrazia Guidata in poi il suo ruolo divenne sempre più imperante nella politica dell'arcipelago e probabilmente da quel momento si allontanò sempre più dalla vita reale del suo popolo "risucchiato" dal suo stesso ruolo¹³⁹. Volendosi porre come ago della bilancia tra le forze in gioco fu portato a dare vita ad un tentativo maldestro di creazione di una struttura apparentemente imponente ma in realtà dai piedi di argilla. Le voci sul suo graduale allineamento alle politiche della Cina Popolare in campo internazionale e il progressivo appoggio ai comunisti in patria lo resero progressivamente invisibile a gran parte dei comandi centrali dell'esercito oltre che a molti dei partiti presenti in Indonesia. L'evidente incapacità in campo economico degli esecutivi da lui creati, la perdita di credibilità nel panorama internazionale e i rumors sempre più insistenti circa le sue condizioni di salute furono gli elementi scatenanti dello scontro nel paese e quindi del lento declinare del suo potere. Proprio il potere costituì fino ai suoi ultimi giorni l'elemento essenziale delle sue azioni, insieme alla nazione indonesiana per cui aveva lottato l'intera vita.

2.2 Le forze civili e religiose anticomuniste

Nonostante tra i partiti politici solo il PKI fosse riuscito a prosperare negli anni difficili della Democrazia Guidata, le altre formazioni cercarono nello stesso torno di tempo, e fino agli ultimi mesi prima del 30 settembre, di districarsi in quella complicata situazione. Il principale partito laico del paese, il Partito Nazionalista, almeno teoricamente espressione delle teorie sukarniane, aveva in quella fase assunto posizioni piuttosto contraddittorie. Se una parte strizzava l'occhio ai comunisti e si prestava a qualsiasi proposta del presidente, un'altra era invece profondamente anticomunista e più vicina

¹³⁹ Anderson, Benedict (2002) "Bung Karno and the Fossilization of Soekarno's Thought", in Indonesia, No. 74, pag. 1-19.

all'esercito. Spaccata di conseguenza in due tra una corrente filocomunista e una di destra, esprimeva volta per volta tale condizione. Gli affiliati alla sua associazione giovanile, i *Pemuda Marahaen*,¹⁴⁰ si trovavano ad esempio in opposizione al PKI a Bali cercando di contrastare l'applicazione della riforma agraria, ma potevano invece esser schierati al fianco dei comunisti nelle manifestazioni antiamericane a Jakarta e Medan. Ciononostante l'ascesa dei comunisti e la loro maggiore aggressività portarono irrimediabilmente una grossa parte del PNI a contrapporsi ad essi.

I due partiti religiosi legati al mondo cattolico e protestante avevano una caratterizzazione pienamente anticomunista, ma avevano optato, soprattutto nel periodo della Democrazia Guidata, per una posizione blanda sulla maggior parte delle questioni fondamentali per evitare l'opposizione di Sukarno e, di conseguenza, non correre il rischio di essere banditi. L'essere espressione di etnie e religioni comunque minoritarie, oltre alla paura del pericolo rosso, li schierava senza dubbio contro il PKI considerato espressione degli *abangan* giavanesi¹⁴¹.

Un ruolo fondamentale nella contrapposizione al comunismo fu svolto dalle formazioni musulmane. Tra queste il *Masyumi* aveva rappresentato, fino alla sua messa al bando nel 1960, l'organizzazione politica più combattiva, portatrice di istanze moderniste, costituita in buona parte da elite occidentalizzate, liberiste in campo economico ma ferree in quello religioso e morale. Già nel 1948 durante l'"Affare Madiun" le organizzazioni giovanili e le milizie legate a tale partito avevano affiancato l'esercito nell'annientamento dei rivoltosi legati al PKI. Successivamente, negli anni dell'esperienza democratica, il partito aveva portato avanti la propria lotta in parlamento. Accanto al *Masyumi* l'altra grande formazione musulmana era rappresentata dal *Nahdlatul Ulama*, di ispirazione

¹⁴⁰ I giovani Marahaen. Organizzazione giovanile legate ai nazionalisti. Il nome deriva dal Marahenism ideologia politica sukarniana già citata precedentemente.

¹⁴¹ Mentre il ruolo dei musulmani anche nelle uccisioni successivi è stato ampiamente analizzato, la posizione e le azioni dei cattolici sono trattati solo nei pochi testi che seguono:

Klinken, Gerry van (2015) "Pembunuhan di Maumere: Kewarganegaraan Pasca Penjajahan", in *Jurnal Ledalero*, Vol. 14, No. 1, pag.11-33.

Klinken, Gerry van (2019) *Postcolonial Citizenship in Provincial Indonesia*, Singapore: Palgrave Macmillan.

Prior, John Mansford (2011) "The Silence Scream of a Silenced History: Part One: The Maumere Massacre of 1966", in *Exchange* No. 40, pag. 117-143.

Prior, John Mansford, (2011) "The Silence Scream of a Silenced History: Part Two: Church Responses", in *Exchange*, No. 40, pag. 1-11.

Webb, R. A. F. Paul, (1986) "The Sickle and the Cross: Christians and Communists in Bali, Flores, Sumba and Timor, 1965-67", in *Journal of Southeast Asian Studies*, Vol. 17, No. 1, pag. 94-112.

tradizionalista. Essendo portavoce dei ricchi possidenti *santri*, nell'isola di Giava, si oppose nettamente alle azioni unilaterali dei comunisti legate alla riforma agraria. I gruppi giovanili come *Ansor*¹⁴² e *Banser*¹⁴³ si scontravano quotidianamente con le sigle legate ai comunisti in ogni parte di Giava e anche a Sumatra. La principale pubblica accusa rivolta da tali partiti al PKI era quella di ateismo¹⁴⁴. Ciò comportava non solo la contrapposizione dei comunisti a tali partiti di ispirazione religiosa, ma anche il venir meno al primo principio dei *Pancasila* che proclamava la fede in dio. Come vedremo successivamente la stragrande maggioranza degli iscritti e dei simpatizzanti del PKI erano in realtà dichiaratamente musulmani, ma, solitamente, legati alla categoria degli *abangan* oppure a forme di religiosità molto tollerante. Bisogna invece sottolineare che la causa principale dell'attacco al PKI era la paura della diffusione del laicismo, della critica ai rapporti di genere e, come già ripetutamente affermato, dell'applicazione della riforma agraria che andava a minare gli interessi dei grandi proprietari terrieri *santri*, privandoli della loro antica posizione di privilegio.

Tutte queste formazioni, che dal '60 fino al 30 settembre 1965 avevano avuto un ruolo secondario nella vita politica, almeno apparentemente riprenderanno vigore immediatamente dopo affiancando l'esercito nella lotta anticomunista.

2.3 L'esercito

L'esercito indonesiano era nato nell'ottobre del 1945 sulla scia del pieno fervore rivoluzionario. Fin da tale data fu caratterizzato al suo interno da anime disperate: alla sommità una elite legata agli alti comandi centrali, alla base milizie poco disciplinate. Alla stessa maniera l'esercito conservava fin dalla nascita una spiccata propensione ad intromettersi negli affari civili e accusava il governo di scarso potere decisionale specialmente quando all'interno del paese avevano la meglio politiche di pace ed avanzamento democratico.

¹⁴² Associazione giovanile legata al NU. Il nome deriva dalla parola araba *ansar*, aiutante.

¹⁴³ *Barisan Ansor Serbaguna*. Fronte multifunzione dell'Ansor. Il gruppo paramilitare giovanile del NU.

¹⁴⁴ McGregor, Katharine (2009) "Confronting The Past in Contemporary Indonesia. The Anticomunist Killings of 1965–66 and the Role of the Nahdlatul Ulama", in *Critical Asian Studies* Vol. 41, No. 2, pag.195–210.

Fin dal periodo della rivoluzione i suoi alti comandi avevano elaborato, attraverso l'abilemente del Generale Nasution, una serie di teorie improntate all'ingerenza nella società indonesiana. Oltre ad avere ovviamente il monopolio delle armi all'interno del paese, l'esercito aveva pianificato già negli anni cinquanta tutto un sistema organizzativo che lo portava a rassomigliare ad una forza politica, ponendosi in modo quasi speculare ai comunisti¹⁴⁵. Era dotato di organizzazioni sindacali ad esso legati come la *SOKSI*¹⁴⁶, aveva la propria rappresentanza in parlamento attraverso il sistema dei gruppi funzionali nel periodo della Democrazia Guidata, veniva sostenuto da un piccolo gruppo di intellettuali e, infine, contava sulla pubblicazione di propri quotidiani come *Angkatan Bersenjata e Berita Yudha*. Usando a proprio favore il clima di tensione causato dalle rivolte regionali, oltre a sfruttare i privilegi della legge marziale, aveva sviluppato una sorta di "struttura territoriale" per cui in ogni municipio, città o distretto erano presenti truppe che rispondevano direttamente al comando centrale. Ulteriore strumento nelle mani delle forze armate era la possibilità di formare gruppi paramilitari civili in funzione di supporto secondo la teoria della "Difesa totale del popolo". Proprio Nasution aveva elaborato un sofisticato sistema di pensiero che traeva origine dalla lotta di guerriglia anticoloniale e predicava una sorta di guerra totale con il supporto della popolazione civile. Nel 1965, approfittando della campagna di contrasto con la Malaysia, vennero istituite due organizzazioni controllate dall'esercito ispirate a tale principio: *Hansip e Hanra*¹⁴⁷. Tali organismi potevano contare su un vasto numero di civili, addestrati militarmente, che potevano svolgere le funzioni più disparate per conto dei comandi regionali, dalla semplice attività di controllo al rifornimento del cibo, dal ruolo di informatori a ben altri e sanguinosi compiti¹⁴⁸. L'intera concezione del ruolo dell'esercito nella vita civile era perfettamente esemplificata dalla famosa e già citata *Dwi-fungsi* "teoria della doppia funzione", in cui si affermava che l'esercito dovesse partecipare ed essere rappresentato all'interno della vita politica, sociale ed economica¹⁴⁹. In coerenza con tale impostazione i militari, dal '60 in poi, avevano preso in gestione tutte le aziende

¹⁴⁵ Roosa, John. 2006. Pretext for Muss Murder: *The September 30th Movement and Suharto's Coup d'état in Indonesia*. Toronto: The University of Wisconsin Press.

¹⁴⁶ *Sentral Organisasi Karyawan Sosialis Indonesia*. Organizzazione centrale dei lavoratori socialisti indonesiani, nettamente contrapposta al sindacato comunista SOBSI.

¹⁴⁷ *Pertahanan Sipil* Difesa Civile e *Pertahanan Rakyat* Difesa Popolare. Saranno utilizzate per diversi scopi in quegli anni.

¹⁴⁸ Melvin, Jess (2018) *The Army and the Indonesian Genocide: Mechanics of Mass Murder*, Leeds: Routledge.

¹⁴⁹ Jenkins, David (1983) "The Evolution of Indonesian Army Doctrinal Thinking: The Concept of Dwifungsi", in *Southeast Asian Journal of Social Science*, Vol. 11, n.2, pag. 15-30.

straniere che erano state nazionalizzate con decreto presidenziale, arricchendosi sia attraverso la corruzione sia attraverso un esteso sistema di rapporti clientelari che rimarrà una costante per molti anni a venire.

Certamente l'esercito non aveva la popolarità di Sukarno o la capacità di mobilitare enormi masse come il PKI. Tuttavia le vittorie sulle rivolte regionali o religiose e le grandi capacità dimostrate nella riannessione dell'Irian Barat gli aveva conferito un grande prestigio. È necessario sottolineare che, anche dal punto di vista strettamente militare, le attenzioni delle forze armate erano principalmente rivolte alle possibili minacce interne più che alle aggressioni internazionali paventate da Sukarno. Infatti, anche per quanto riguarda la *Konfrontasi* con la Malaysia, l'atteggiamento fu, a parole di totale appoggio mentre, nei fatti, di contatti segreti per evitare lo scontro. Ormai i militari erano consapevoli che la reale minaccia al proprio potere era da cercare nei comunisti e nell'appoggio di cui beneficiavano da parte di Sukarno più che negli Stati Uniti o l'Inghilterra. L'Occidente, inoltre, aveva già da tempo individuato proprio nell'esercito il bastione anticomunista da finanziare, preparare e fiancheggiare per un possibile scontro all'interno del paese. Nonostante i militari avessero raggiunto in questa fase il massimo livello di uniformità ideologica, centralizzazione e organizzazione della loro storia, rimanevano gruppi e fazioni al loro interno. Se infatti gli alti comandi potevano dividersi per motivi di arrivismo personale, ma avevano comunque bene in mente un comune obiettivo, alcuni reggimenti e una parte di ufficiali di più basso grado non erano rimasti immuni dalle suggestioni comuniste, oltre a lamentarsi della corruzione e la vita sfavillante degli alti ufficiali a Jakarta. Inoltre tanti soldati rimanevano fedeli a Sukarno più che ai generali del comando centrale. Proprio su tale base si svilupparono le condizioni per l'accelerazione degli avvenimenti del 30 settembre che portarono l'esercito alla battaglia finale per la presa del potere e l'annientamento dei comunisti¹⁵⁰.

2.4 Il Partito Comunista Indonesiano

Tra le principali forze in gioco presenti nell'arcipelago nel 1965 il Partito Comunista Indonesiano sembrava, almeno apparentemente, godere del miglior stato di salute. La sua capacità di mobilitare enormi masse politicizzate per grandi azioni di protesta,

¹⁵⁰ Robinson, Geoffrey B. (2018) *The Killing Season: A History of Indonesian Massacres, 1965-66*, Princeton: Princeton University Press, pag. 45-47.

un'organizzazione capillare presente in tutti i settori della società indonesiana e la sempre maggior influenza sul presidente Sukarno lo rendevano un protagonista indiscusso della vita politica.

Le origini di questo enorme partito vanno fatte risalire addirittura al 1914, quando il socialista olandese Henk Sneevliet¹⁵¹ fondò insieme ad altri pochi membri la *ISDV Indische Sociaal Democratische Vereeniging*¹⁵², un'associazione politica di ispirazione socialista nata nel clima di fermento legato alla nascita del nazionalismo. Solo qualche anno dopo, nel maggio del 1920, tale organizzazione cambiò nome in Associazione dei Comunisti delle Indie e di nuovo, un anno dopo, in *Partai Komunis Indonesia* con alla guida Semaum, Alimin e Darsono¹⁵³. Fin dalle prime fasi della sua gestazione il movimento comunista indonesiano si trovò a fronteggiare condizioni complesse, frutto delle peculiarità dell'arcipelago. Non basava, per forza di cose, la propria forza su di un movimento operaio ancora di là dal formarsi. Era quindi costretto a rapportarsi con le diverse forze presenti in un paese la cui principale sfida era rappresentata dal dominio coloniale olandese. Come descritto nel primo capitolo il legame del PKI con i movimenti islamici fu profondo e caratterizzante. La maggior parte dei suoi membri, ancora lontani dall'ateismo proclamato dal materialismo dialettico, erano estremamente legati ai precetti religiosi e anzi immaginavano un rapporto non contraddittorio tra islam e comunismo, come nel caso di Haji Musbach che nel 1923 arrivò ad affermare la necessaria complementarità tra i due mondi¹⁵⁴. Questa sorta di islamismo rosso caratterizzerà ampi strati del movimento comunista indonesiano per lunghi periodi. L'altro aspetto fondamentale delle origini di tale partito è riscontrabile nel suo porsi vigorosamente come fautore del nazionalismo indonesiano. La sollevazione del 1926, che condannerà i comunisti alla prima sconfitta e messa al bando nel paese, aveva i caratteri di una grossa reazione al dominio coloniale, proprio con lo scopo di creare uno stato indonesiano ma di stampo socialista¹⁵⁵.

Allo stesso modo il partito aveva rivisto la luce nei concitati giorni della rivoluzione, schierandosi inizialmente con le forze unitarie della Repubblica e trovandosi di nuovo

¹⁵¹ Williams, Michael (1980) "Sneevliet and the Birth of Asian Communism", *New Left Review*, n.123, pag. 85-86.

¹⁵² Associazione social-democratica delle Indie Orientali.

¹⁵³ McVey, Ruth T. (1965), *The Rise of Indonesian Communism*, Jakarta: Equinox Publishing, pag. 44.

¹⁵⁴ Hongxuan, Lin (2018) "Sickle as Crescent: Islam and Communism in the Netherlands East Indies, 1915-1927", in *Studia Islamika*, Vol.25, n. 2, pag. 309-358.

¹⁵⁵ McVey, Ruth T. (1965), *The Rise of Indonesian Communism*, Jakarta: Equinox Publishing-

sconfitto e schiacciato (questa volta dall'esercito indonesiano) non appena aveva cominciato ad appoggiare lo scontento di alcune milizie che propendevano per la promozione di una lotta più finalizzata alla creazione di uno stato comunista. Dopo la sua ennesima rinascita nel 1951, sotto la guida di un giovanissimo gruppo dirigente formato da Aidit e altri, la strategia e la tattica del partito avevano seguito una via legalitaria e parlamentare, indirizzata a raggiungere il massimo numero di iscritti¹⁵⁶. Tale approccio aveva portato il partito ad allontanarsi da un'impostazione classista basata sull'esaltazione maoista del ruolo dei contadini e a naufragare lentamente nei meandri del Fronte Nazionale Indonesiano creato da Sukarno¹⁵⁷. Il continuo cercare appoggio tra le forze laiche e nazionaliste dell'arcipelago, considerate parte di quella borghesia nazionale rivoluzionaria da contrapporre alle forze musulmane conniventi con il capitalismo internazionale, dava la possibilità al PKI di rafforzarsi numericamente e diffondersi tra le élite educate delle città e in parte tra i contadini, seguendo tuttavia più le linee dei vecchi rapporti di potere presenti nel substrato etnico e culturale del paese che una vera impostazione della lotta di classe¹⁵⁸.

A ciò si aggiungeva la consapevolezza della necessità di trovare protezione all'interno dell'establishment di Jakarta in quanto le grandi masse da politicizzare non permettevano ancora la fiducia in una reale mobilitazione in caso di bisogno. Per questo il partito era andato allineandosi sempre più alle posizioni del presidente, interpretate come coerenti con la lotta socialista anticoloniale, oltre che a quelle di Pechino. Almeno dal 1951, dunque, i comunisti lottavano per la conquista dall'interno dello stato nazionale indonesiano più che contro di esso. A tal fine si era sviluppata un'organizzazione capillare che comprendeva i settori più disparati e puntava precipuamente sull'educazione, la cultura e il dibattito politico in coerenza con i principi della Democrazia Guidata¹⁵⁹.

Ciononostante alcuni tentativi di lotte maggiormente improntate allo scontro di classe erano stati messi in campo in svariate occasioni, sia nel 1960 in uno dei tanti momenti di più aspro conflitto con l'esercito, sia nel caso delle "azioni unilaterali" che miravano ad

¹⁵⁶ Cribb, Robert (1985) "The Indonesian Marxism Tradition" in *Marxism in Asia*, (a cura di) Colin Mackerras & Nick Knight, pag. 251-272, London: Croom Helm.

¹⁵⁷ Hindley, Donald (1966) *The Communist Party of Indonesia, 1951-63*, Los Angeles: University of California Press.

¹⁵⁸ Mortimer, Rex (1969) "Class, Social Cleavage and Indonesian Communism", *South East Asia Program Publications* N. 8, pag. 1-20.

¹⁵⁹ Roosa, John (2017) "Indonesian Communism: The Perils of the Parliamentary Path" in *The Cambridge History of Communism*, Part 2, (a cura di) Naimak e altri, pag. 467-490, London: Cambridge University Press.

attuare fino in fondo la riforma agraria. Fu indubbiamente in queste circostanze che il partito aveva avuto le prime prove della sua incapacità di gestire i quadri regionali con ferrea disciplina. Infatti quando alla fine del '64, su richiesta di Sukarno, il comitato centrale aveva cercato di porre fine alle azioni per la riforma agraria, molti esponenti a livello locale avevano disobbedito agli ordini delle alte sfere di Jakarta¹⁶⁰.

Nonostante tali aspetti l'ascesa dei comunisti sembrava incontenibile. La linea seguita in questa fase portava, almeno momentaneamente, i suoi frutti. Nel 1965 il PKI affermava di avere 3,5 milioni di iscritti e più di 20 milioni di simpatizzanti affiliati alle varie organizzazioni ad esso legate, risultando il partito comunista più numeroso fuori dal mondo socialista. Tale avanzamento era legato a svariati aspetti, ma innanzitutto alle grandi capacità organizzative. Va però sottolineato che, in un paese perennemente afflitto dalla corruzione, il PKI era visto come un gruppo dai sani principi, improntato ad una ferrea disciplina e immune da tali scandali. A ciò vanno aggiunte le rivendicazioni comuniste di maggiori diritti ai lavoratori, aumento del salario e altre conquiste sociali che facilmente facevano breccia in un popolo affamato.

Questa continua affermazione sia in termini numerici che di peso politico nei nuovi organismi rappresentativi aveva portato gradualmente il PKI a radicalizzare il linguaggio politico e ad aumentare l'offensiva interna arrivando a chiedere l'armamento di milioni di operai e contadini. Contemporaneamente il capo del comitato centrale D. N. Aidit aveva organizzato una cellula segreta indipendente dal partito con il compito di infiltrarsi nelle forze armate, monitorarne le attività e stabilire un piano di azione nel caso la situazione fosse diventata pericolosa. La cellula aveva il nome di *Biro Khusus* e alla sua guida vi era la figura controversa di Sjam Karuzhaman, ancora oggi al centro di una diatriba a causa del suo ruolo negli eventi del 30 settembre e allo speciale trattamento di favore ricevuto dai militari dopo la sua cattura¹⁶¹.

Il maggiore punto debole di questa mastodontica organizzazione consisteva proprio nel non aver forza militare alcuna oltre che nell'aver, in parte, legato le proprie fortune a quelle di Sukarno. A ciò si aggiungeva una gestione delle masse certamente ancora lontana da un controllo totale, il che indeboliva ancor di più questa enorme struttura.

¹⁶⁰ Mortimer, Rex (1974) *Indonesian Communism under Sukarno*, London: Cornell University Press.

¹⁶¹ Roosa, John (2006) *Pretext for Muss Murder: The September 30th Movement and Suharto's Coup d'état in Indonesia*, Toronto: The University of Wisconsin Press.

L'esercito, appoggiato dai partiti confessionali, dalle forze occidentali e da una parte dei nazionalisti, non avrebbe tollerato a lungo questa minaccia che pareva minare le stesse fondamenta del sistema di potere in Indonesia e di lì a poco, in condizioni ancora tutte da chiarire, avrebbe dispiegato tutta la sua forza per estirparla.

3 I fatti del 30 Settembre

Con l'aumentare delle voci sulle cattive condizioni fisiche di Sukarno e un possibile dispiegamento di forze da parte degli alti comandi dell'esercito in occasione delle celebrazioni per l'anniversario delle forze armate il 5 ottobre, un gruppo di ufficiali di medio rango, fedelissimi al presidente e scontenti dell'alto comando di Jakarta, iniziarono a riunirsi per stabilire quali azioni intraprendere per scongiurare la presa del potere da parte del già citato Consiglio dei Generali. A tale gruppo si aggiunsero alcuni agenti dell'Ufficio Speciale del PKI, nelle figure di Sjam, Pono e Bono, intenzionati a coadiuvare, se non guidare, questa organizzazione di ufficiali considerati progressisti e arruolabili alla causa comunista¹⁶². Gli incontri, che si tennero segretamente dalla metà di agosto fino al termine di settembre, portarono i partecipanti ad una decisione pericolosa che avrebbe dato il là a conseguenze inimmaginabili.

La notte tra il 30 settembre e il 1 ottobre 1965 diverse compagnie dei battaglioni *Cakrabirawa*, *Diponegoro* e *Brawijaya*, insieme a due plotoni della brigata *Kodam Jaya* e ad un gruppo di civili affiliati alle organizzazioni giovanili del PKI, tentarono il rapimento di sette generali dell'esercito e l'occupazione dei più vitali simboli del potere nella più importante piazza di Jakarta, Medan Merdeka. Furono occupati tre lati della piazza: quello a nord verso il palazzo presidenziale, quello a ovest dove erano locati il ministero della difesa e la stazione della radio e quello a sud dove sorgeva il palazzo delle telecomunicazioni. Non fu stranamente preso in considerazione il lato est, sede del *KOSTRAD*, il comando strategico di riserva dell'esercito guidato da Suharto. I generali obiettivo del rapimento comprendevano i più alti gradi del comando centrale: il Generale Nasution, Ministro della Difesa, il Luogotenente Generale Ahmad Yani, capo dell'esercito, e cinque generali del suo staff: S. Parman, Mas Tirtodarmo Haryono, R. Suprpto, Soetojo Siswomihardjo e Donald Ishak Panjaitan. Dei sette generali tre

¹⁶² Hadi, Kuncoro e altri (a cura di), (2017) *Kronik '65: Catatan Hari Per Hari Peristiwa G30S Sebelum Hingga Setelahnya (1963-1971)*, Yogyakarta: Media Pressindo, pag. 204.

morirono negli scontri a fuoco durante i rapimenti, tre furono catturati, mentre il generale Nasution riuscì a scappare sfruttando la somiglianza con il suo attendente Pierre Tandean. Venne tuttavia colpita la piccola figlia di cinque anni Ade, che morirà soltanto una settimana dopo. Infine, i quattro alti ufficiali rapiti vennero uccisi anch'essi e sotterrati, insieme agli altri tre, in un pozzo abbandonato presso la località di Lubang Buaya (Il pozzo del cocodrillo), coperti da detriti, pietre e foglie¹⁶³.

Tra le sette e le sette e venti del 1 ottobre la Radio della Repubblica Indonesiana, precedentemente occupata, trasmise il primo comunicato ufficiale del gruppo in azione. Esso si dichiarava fedele a Sukarno e promotore di un consiglio rivoluzionario, presentava l'azione come un affare interno alle forze armate, un atto preventivo per difendere la Repubblica da un possibile tentativo di colpo di stato, programmato per il 5 ottobre da parte del Consiglio dei Generali e appoggiato dalla CIA, e per salvaguardare l'incolumità del presidente, che si trovava sotto la loro protezione. Criticava inoltre duramente la vita di lussi degli alti comandi centrali e invitava tutte le forze progressiste e rivoluzionarie ad allinearsi a tale movimento. Concludeva tale messaggio rinviando maggiori dettagli alle future comunicazioni¹⁶⁴.

Mentre queste operazioni si svolgevano principalmente nel centro della capitale indonesiana, il gruppo alla guida di questo movimento che, come si evinceva dalla sua prima comunicazione radiofonica, si autodefiniva "*Gerakan Tigapuluh September*" (Movimento 30 Settembre), tenne continuamente riunioni nella base aerea di Halim Perdanakusuma, un po' più a est della capitale. La leadership era costituita da tre militari: il Colonnello Untung della Guardia Presidenziale, il Colonnello Abdul Latief della *Kodam Jaya* e il Maggiore Soejono dell'Aviazione, e due civili, Sjam e Pono, rappresentanti dell'ufficio speciale del PKI. Altre due importanti figure militari che legarono la loro sorte al movimento furono Omar Dhani, il capo dell'aviazione, che sarà l'unico reparto delle forze armate a concedere pubblicamente il proprio favore all'operazione, e il Brigadiere Generale Supardjo, ufficialmente impegnato nelle

¹⁶³ Roosa, John (2006) *Pretext for Muss Murder: The September 30th Movement and Suharto's Coup d'état in Indonesia*, Toronto: The University of Wisconsin Press, pag. 7.

¹⁶⁴ Hadi, Kuncoro e altri (a cura di), (2017) *Kronik '65: Catatan Hari Per Hari Peristiwa G30S Sebelum Hingga Setelahnya (1963-1971)*, Yogyakarta: Media Pressindo, pag. 250- 266.

operazioni anti-Malaysia nel Borneo, che diventerà invece il portavoce ufficiale del movimento presso Sukarno¹⁶⁵.

Quest'ultimo, la cui analisi militare della sconfitta del movimento, ritrovata post mortem, sarà alla base dell'importante ricerca di John Roosa sull'argomento, esemplificava alla perfezione tutti quei soldati fedeli alla linea sukarniana, predisposti alle influenze comuniste e decisamente scontenti della condotta degli alti comandi centrali. Sarà proprio lui a comunicare l'accaduto a Sukarno e a ricevere istruzioni per l'immediata conclusione delle azioni. Ponendosi al centro di queste intricatissime manovre di palazzo, il Brigadiere Generale Supardjo sarà costretto ad assistere alla sconfitta del movimento, a diventare una figura controversa per le posizioni di Sukarno e a difendersi instancabilmente ai processi farsa organizzati dai militari¹⁶⁶.

Le successive sedici ore del 1 ottobre 1965 furono caratterizzate dalle intense attività dei "congiurati". Nella zona di Halim erano presenti nello stesso momento, ma in luoghi diversi e per motivazioni ancora da chiarire, il già citato capo dell'aviazione Omar Dhani e soprattutto il capo del PKI D.N. Aidit. Durante la giornata nella stessa base militare fu condotto, per propria esplicita volontà, il presidente Sukarno, dando adito alle più disparate supposizioni, ma più probabilmente seguendo semplicemente il protocollo per i casi d'emergenza, in quanto l'aeroporto militare gli avrebbe permesso di mettersi in salvo con maggiore facilità¹⁶⁷.

Proprio l'atteggiamento di Sukarno nei confronti del movimento causò sia voci circa il suo probabile coinvolgimento, sia la capitolazione dello stesso. Basandoci semplicemente sulle comunicazioni iniziali dei partecipanti all'azione di forza, l'avvenimento sembra essere una delle tante manovre militari atte a produrre un cambiamento politico all'interno del paese. I soldati del Movimento 30 Settembre cercavano in sostanza l'appoggio di Sukarno per un riallineamento all'interno delle forze armate così come in ambito governativo. L'esito dei rapimenti, che aveva portato, probabilmente in modo involontario, la morte dei generali, complicò decisamente il piano degli ufficiali che dunque speravano almeno nell'appoggio del presidente per salvare il salvabile. Come è

¹⁶⁵ Palmier, Leslie (1971) "The 30 September Movement in Indonesia", in *Indonesian Modern Asian Studies*, Vol. 5, No. 1, pag.1-20.

¹⁶⁶ Roosa, John (2006) *Pretext for Muss Murder: The September 30th Movement and Suharto's Coup d'état in Indonesia*, Toronto: The University of Wisconsin Press, Cap. III.

¹⁶⁷ Robinson, Geoffrey B. (2018) *The Killing Season: A History of Indonesian Massacres, 1965-66*, Princeton: Princeton University Press, pag. 54-57.

stato poi possibile evincere dalle testimonianze di Supardjo, dell'aiutante di Sukarno Salean e altri, la risposta del presidente agli avvenimenti fu contraddittoria, ma ferma nel volerli concludere al più presto. Sukarno considerò tali azioni fin dall'inizio come “*un'increspatura nell'oceano della rivoluzione*”, un avvenimento sì deprecabile ma che andava risolto in ambito politico. Mentre non appoggiò tale movimento, non lo condannò nemmeno pubblicamente e chiese semplicemente a Supardjo di arrestarne il moto per evitare inutili bagni di sangue. Il suo silenzio fu un enorme errore politico che lo condannò alla lenta, ma inesorabile caduta dal potere¹⁶⁸.

Dopo il mancato appoggio da parte di Sukarno il movimento emise altri tre comunicati ufficiali che contraddicevano leggermente il primo. Il gabinetto governativo sukarniano venne esautorato, fu istituito un consiglio rivoluzionario provvisorio formato da esponenti di tutte le forze politiche e vennero eliminati tutti i gradi superiori a quello di tenente colonnello all'interno dell'esercito¹⁶⁹. Questi tre comunicati offrirono l'unica conoscenza pubblica circa il Movimento 30 Settembre esprimendone contemporaneamente la caducità.

Mentre il gruppo presente ad Halim brancolava nella confusione, un'altra parte delle forze armate, non connivente con il Movimento, in certa misura toccata dalla sorte dei generali, dopo che la notizia era giunta tramite i racconti delle mogli, si riunì intorno alla figura del già citato Maggiore Generale Suharto (1921-2008), capo del *KOSTRAD*, il Comando Strategico di Riserva delle Forze Armate. Quest'ultimo, che molto stranamente non era stato incluso nella lista dei generali da rapire, dopo una prima iniziale esitazione riorganizzò celermente le forze a disposizione, che erano comunque largamente maggioritarie, e si pose alla guida delle forze armate, in quanto il Generale Yani era stato eliminato dai ribelli, mentre Nasution era ancora nascosto e intento a curare le ferite riportate durante la notte, contravvenendo ad un precedente ordine di Sukarno che aveva nominato invece il Generale Pranoto Reksosamudro. L'azione di Suharto fu rapida, efficiente e, almeno in questa primissima fase, praticamente indolore. La piazza principale di Jakarta fu riconquistata entro poche ore senza colpo ferire, così come il palazzo delle telecomunicazioni e la radio. I soldati ribelli, che invano aspettavano i

¹⁶⁸ Roosa, John (2006) *Pretext for Muss Murder: The September 30th Movement and Suharto's Coup d'état in Indonesia*, Toronto: The University of Wisconsin Press.

¹⁶⁹ Hadi, Kuncoro e altri (a cura di), (2017) *Kronik '65: Catatan Hari Per Hari Peristiwa G30S Sebelum Hingga Setelahnya (1963-1971)*, Yogyakarta: Media Pressindo, pag. 265.

rifornimenti di cibo, si arresero o scapparono via alla prima minaccia. La base militare di Halim fu riconquistata la mattina seguente dopo brevissime colluttazioni e con poco spargimento di sangue. In serata i leader del Movimento 30 Settembre erano già stati sconfitti a Jakarta grazie alla solerte azione del Generale Suharto, ma probabilmente anche a causa di una grossa incapacità organizzativa. Tutti i giornali furono chiusi, ad eccezione dei due controllati dall'esercito. Intorno alle 21 lo stesso Suharto lasciò risuonare la sua voce dalle onde radio della stazione di Jakarta, in cui comunicava la sua nomina a comandante dell'esercito, la denuncia del Movimento 30 Settembre e l'invito alle altre forze armate di seguirlo nella distruzione di tale movimento. Informò inoltre la popolazione circa gli avvenimenti, denunciò il rapimento degli ufficiali e raccomandò calma e attenzione¹⁷⁰.

Nell'arco di una sola giornata si era consumata l'esperienza del "Movimento 30 Settembre". Gli obiettivi erano stati mancati miseramente a causa dei piani maldestri, della mancanza di comunità d'intenti tra membri civili e ufficiali, oltre che dell'impreparazione militare. La pronta reazione di Suharto e l'atteggiamento ambiguo di Sukarno resero le azioni dei cospiratori inutili e controproducenti. L'equilibrio su cui si era retta fino ad allora l'Indonesia fu irrimediabilmente distrutto.

4 La reazione di Suharto e il *Supersemar*

Con la sconfitta del movimento a Jakarta gli ufficiali e i civili che avevano partecipato al presunto colpo di stato si diedero alla fuga oppure, come nel caso di Aidit e altri esponenti del PKI, si trincerarono nelle roccaforti di Giava Centrale cercando di organizzare una minima resistenza. I sei mesi successivi furono caratterizzati da complicati lavori di palazzo, un utilizzo magistrale della propaganda da parte dell'esercito, il lento declino politico di Sukarno e la caccia all'uomo a tutti gli esponenti della sinistra. Suharto si erse a campione del popolo indonesiano, esautorando il presidente e basando il nuovo regime militare sul fantasma del comunismo.

¹⁷⁰ Hadi, Kuncoro e altri (a cura di), (2017) *Kronik '65: Catatan Hari Per Hari Peristiwa G30S Sebelum Hingga Setelahnnya (1963-1971)*, Yogyakarta: Media Pressindo

4.1 Lo scontro silente tra Sukarno e Suharto

Se già il 2 ottobre poteva considerarsi terminata la schermaglia militare tra gli ufficiali dissidenti e il comando centrale rappresentato da Suharto, i giorni successivi rappresentarono l'avvio di una lunga catena di accadimenti che segneranno l'evoluzione politica indonesiana per decenni. Proprio nel pomeriggio del 2 ottobre avvenne il primo incontro tra il presidente Sukarno e colui che aveva sconfitto i ribelli in campo militare, il Maggior Generale Suharto. Il netto rifiuto di quest'ultimo nel restituire la nomina di comandante dell'esercito e la paura da parte del Presidente di inimicarsi ancor di più gli alti comandi delle forze armate risolse la cosa in un netto spostamento di potere nelle mani dei militari. Dopo due giorni di silenzio si risentì la voce di Sukarno trasmessa dalla radio indonesiana. Il Presidente rassicurava il popolo circa le sue condizioni di salute e, ribadendo la sua preoccupazione per gli ultimi avvenimenti, affidava il compito a Suharto di ristabilire la pace nell'arcipelago. Subito dopo una canzone dei "Beatles" risuonava dopo più di due anni nelle radio indonesiane, quasi a voler simboleggiare il cambiamento di rotta¹⁷¹.

Nonostante la volontà di Sukarno di trovare una soluzione politica agli avvenimenti e di conservare gli equilibri della politica indonesiana sia all'interno che in ambito internazionale, la reazione dell'esercito e di una parte della popolazione civile fu tenace e violenta. Il ritrovamento dei corpi dei generali il 4 ottobre presso Lubang Buaya e i loro funerali pubblici, tenuti simbolicamente il 5 ottobre, resero l'atmosfera nelle piazze indonesiane come una tempesta minacciosa. Le masse chiedevano vendetta, aizzate ancora di più dalle parole utilizzate da Suharto e Nasution, che non solo condannarono l'accaduto e celebrarono i generali come eroi nazionali, ma denunciarono la barbarie del movimento. Già in quella data l'esercito attraverso mezzi di informazione da esso controllati iniziò a diffondere la notizia del coinvolgimento del Partito Comunista negli eventi del 1 ottobre. In particolare cominciò a circolare la voce che le giovani affiliate all'organizzazione *Gerwani* avessero mutilato sessualmente i corpi dei generali¹⁷² e ballato nude al suono della canzone *Genjer-genjer*¹⁷³. Le notizie degli avvenimenti di

¹⁷¹ Santa Maria, Luigi (1971) "Gli sviluppi della politica interna Indonesiana dal 1965 al 1970", in *Oriente Moderno*, No. 1, pag. 29.

¹⁷² Tale evidente macchinazione fu poi smentita da Benedict Anderson nel 1987 dopo aver avuto la possibilità di consultare i referti delle autopsie dei generali che non riportarono alcun tipo di mutilazione. L'unico all'epoca dei fatti a negarla era stato il presidente Sukarno.

¹⁷³ Canzone popolare giavanese che narra la storia di questa pianta, il Genjer appunto, simbolo della alimentazione contadina. La canzone, inizialmente cantata durante l'occupazione giapponese, entrò nel repertorio classico delle manifestazioni comuniste.

Jakarta si diffusero lentamente in tutto l'arcipelago. Le organizzazioni legate ai partiti confessionali o ai nazionalisti, fomentate in modo pianificato dall'esercito, iniziarono violente aggressioni a tutti i simboli, i luoghi di ritrovo e le associazioni legate ai comunisti. Malgrado l'ennesimo tentativo di Sukarno di richiedere una soluzione politica, la volontà di Suharto e dei militari era chiaramente quella di annientare il PKI accusato di aver organizzato il Movimento del 30 Settembre. Attraverso un'azione di forza il generale istituì già dal 10 ottobre il *Kopkamtib*¹⁷⁴, un organismo speciale che avrebbe funzionato da strumento per la distruzione della sinistra indonesiana. Nel giro di due settimane Suharto fu definitivamente nominato capo delle forze armate indonesiane con potere illimitato per ristabilire l'ordine nel paese. Nel frattempo egli utilizzò le temutissime truppe del *RPKAD*¹⁷⁵ del tenente Sarwo Edhie per riprendere il controllo di quelle poche zone di Giava in mano alle forze legate ai comunisti o agli ufficiali dissidenti. Le azioni militari unitamente alla propaganda rinforzavano le posizioni di Suharto¹⁷⁶.

Non era tuttavia semplice esautorare Sukarno e annientare completamente i comunisti da un giorno all'altro. Da un lato il prestigio del presidente rimaneva enorme tra la popolazione dall'altro non vi erano prove inconfutabili del ruolo del PKI nella faccenda. I mesi successivi fino all'11 marzo del 1966 furono caratterizzati da un prolungato lavoro di propaganda volto a diffamare la posizione di Sukarno e dei comunisti, rendendoli i principali colpevoli non solo dell'affare del 30 Settembre, ma anche di tutti i mali che affliggevano l'arcipelago¹⁷⁷. I militari, coadiuvati da esponenti civili anticomunisti, svolsero tale lavoro con particolare zelo. Non solo i gruppi paramilitari legati al *Nahdaltul Ulama*, ma anche importanti figure del mondo cattolico e protestante si unirono agli attacchi alla sinistra. Un'altra manovra fondamentale eseguita da Suharto fu quella di coinvolgere immediatamente nel governo del paese tutta una classe civile in opposizione a Sukarno che desse maggiore legittimità alla nuova guida politica indonesiana. Furono gradualmente liberati e coinvolti gli ex membri socialisti e del *Masyumi*, ritornò alla ribalta il nome del Sultano di Yogyakarta, Hamengkobuwono, e si affiancarono ai militari

¹⁷⁴ *Komando Operasi Kemulian dan Ketertiban*. Comando per le operazioni di restaurazione della sicurezza e l'ordine.

¹⁷⁵ *Resimen Parakommando Angkatan Darat*. Reggimento speciale dell'esercito che sarà protagonista di violente azioni in tutto il periodo di dittatura militare.

¹⁷⁶ Roosa, John (2006) *Pretext for Muss Murder: The September 30th Movement and Suharto's Coup d'état in Indonesia*, Toronto: The University of Wisconsin Press, pag. 177.

¹⁷⁷ Robinson, Geoffrey B. (2018) *The Killing Season: A History of Indonesian Massacres, 1965-66*, Princeton: Princeton University Press, pag. 61-62.

un gruppo di tecnici occidentalizzati, soprannominati successivamente la “Mafia di Berkley”, che avrebbero messo in condizione il paese di rientrare nel sistema economico occidentale e approfittare degli investimenti stranieri sotto la guida degli Stati Uniti. A questi si aggiunsero nomi che avevano fatto parte dei vecchi esecutivi sukarniani, come Adam Malik e Roeslan Abdulgani¹⁷⁸.

Suharto, insieme ai suoi fedelissimi, fece largo uso sia della propaganda sia dei nuovi organismi creati appositamente per ristabilire la sicurezza nel paese. Tali strumenti, oltre ad essere diretti contro i comunisti, fungevano da arma puntata segretamente contro Sukarno per portarlo ad una perdita indolore del potere, lasciandolo comunque come simbolo dell’Indonesia. I militari non potevano scontrarsi direttamente con il presidente rischiando un’ulteriore e forse lunghissima guerra civile. Fu creato un organismo per indagare sugli eventi del 1 ottobre, il *Mahmillub*¹⁷⁹. Esso aveva il compito di processare sia i civili che i militari coinvolti nelle azioni. Fu in realtà caratterizzato dall’estorsione di confessioni sotto tortura, processi farsa e prove spesso inquinate, il cui reale obiettivo era diffamare Sukarno e i comunisti agli occhi dell’opinione pubblica. La stessa funzione fu svolta dai giornali che non perdevano occasione di diffondere scandali veri o presunti circa i gruppi politici legati al presidente. Oltre alla sistematica caccia all’uomo, alle uccisioni e agli imprigionamenti di massa di cui parleremo in seguito, l’esercito appoggiò e finanziò, grazie agli aiuti americani, anche poderose manifestazioni di piazza¹⁸⁰. Furono creati, con l’influenza dei militari, due comitati studenteschi, il *KAMI*¹⁸¹ e subito dopo il *KAPPI*¹⁸², che avrebbero svolto un ruolo fondamentale nel processo di destituzione del presidente Sukarno. Le richieste di questi gruppi studenteschi erano il bando del PKI, l’epurazione di elementi comunisti dal gabinetto e il calo dei prezzi. Le insistenti proteste della piazza contro il presidente indonesiano, le notizie provenienti dal tribunale e un’implacabile propaganda internazionale portarono lentamente Sukarno ad una posizione di morte politica a cui avrebbe cercato per l’ennesima volta di opporsi, tuttavia

¹⁷⁸ Ricklefs, Merlce C. (2001) *A History of Modern Indonesia since 1300*, 3° edizione, Stanford (California): Stanford University Press, pag. 352.

¹⁷⁹ *Mahkamah Militer Luar Biasa*. Tribunale militare straordinario.

¹⁸⁰ Roosa, John (2006) *Pretext for Muss Murder: The September 30th Movement and Suharto’s Coup d’état in Indonesia*, Toronto: The University of Wisconsin Press.

¹⁸¹ *Kesatuan Aksi Mahasiswa Indonesia*. Unione dell’azione degli studenti indonesiani.

¹⁸² *Kesatuan Aksi Pemuda Pelajar Indonesia*. Unità d’azione degli studenti medi indonesiani.

senza successo, facendo leva sul seguito popolare di cui ancora godeva e sulle manovre di palazzo dei suoi più fidati collaboratori¹⁸³.

4.2 La controversia del Supersemar

I primi cinque mesi successivi ai fatti di Jakarta costituirono il viale del tramonto del presidente Sukarno. I militari, capeggiati da Suharto, agirono con freddezza ed equilibrio, alternando dimostrazioni di forza a fasi di attesa. Con l'aumentare dei problemi economici il paese era sempre più allo sbando e le richieste dei gruppi studenteschi, appoggiati, impunemente tollerati o manovrati dall'esercito, si facevano sempre più pressanti. Nei primi due mesi del 1966 il presidente cercò per l'ultima volta di riaffermare il suo potere operando un rimpasto di gabinetto in cui escludeva Nasution e dichiarava la messa al bando del KAMI. Contemporaneamente i gruppi giovanili sukarnoisti e le truppe a questi vicine si scontrarono con i sostenitori della nuova linea. Suharto, che aveva fin lì temporeggiato cercando di accompagnare gli eventi attraverso soluzioni mediate, compì la mossa definitiva¹⁸⁴. L'11 marzo 1966 Sukarno, probabilmente minacciato dal fuoco dei militari o addirittura con la pistola puntata alla testa, firmò un documento che passerà alla storia come *Supersemar*¹⁸⁵, grazie al quale il Generale Suharto fu investito dei pieni poteri per ristabilire l'ordine in Indonesia e assorbì tutte le funzioni del presidente, mentre Sukarno rimaneva al potere solo nominalmente. Il giorno successivo Jakarta fu inondata da innumerevoli volantini che comunicavano il contenuto del documento alla popolazione. La prima azione del generale fu la messa al bando del PKI, accusato di essere il macchinatore del Movimento 30 Settembre, e la creazione di un nuovo Gabinetto in cui erano ancora presenti esponenti del vecchio establishment, ma che si fondava principalmente sul triumvirato tra Suharto, Hamengkobuwono e Adam Malik. Inoltre altri esponenti vicini a Sukarno come Subandrio e Dhani venivano messi in arresto¹⁸⁶.

I fatti di quell'11 marzo rimangono ancora oggi avvolti dal mistero. In molti hanno affermato che il documento si trattasse di un falso mai firmato da Sukarno, altri

¹⁸³ Santa Maria, Luigi (1971) "Gli sviluppi della politica interna Indonesiana dal 1965 al 1970", in *Oriente Moderno*, No. 1, pag. 46.

¹⁸⁴ Ricklefs, Merlce C. (2001) *A History of Modern Indonesia since 1300*, 3° edizione, Stanford (California): Stanford University Press, pag. 360.

¹⁸⁵ *Surat Perintah Sebelas Maret*: Istruzione dell'11 marzo. L'acronimo allude chiaramente al Semar, il personaggio del Wayang, il teatro giavanese, un dio-clown dagli immensi poteri.

¹⁸⁶ Santa Maria, Luigi (1971) "Gli sviluppi della politica interna Indonesiana dal 1965 al 1970", in *Oriente Moderno*, No. 1, pag. 51.

sottolinearono che fu la minaccia dei paracommando guidati da Edhie Sarwo a convincere il presidente a firmarlo, per altri ancora fu decisiva la volontà di evitare altre morti da aggiungersi alla già enorme cifra di quei mesi. Malgrado ciò quell'atto pose fine definitivamente all'era sukarniana. Egli rimase in carica fino all'anno successivo, quando fu messo agli arresti domiciliari e allontanato dalla vita politica, nel frattempo dovette dar conto delle sue responsabilità nel Movimento 30 Settembre (ormai soprannominato GESTAPU¹⁸⁷ dai militari per suggerire affinità con la *Gestapo*, famigerata polizia segreta nazista) del suo ruolo in svariati casi di corruzione e perfino del numero di mogli avute nella vita. Il primo presidente dell'Indonesia, il grande leader della rivoluzione, si spegnerà nel giugno del 1970 e sarà seppellito nella sua città natale di Blitar, ormai lontano dalla vita politica¹⁸⁸.

Il *Supersemar* consentì a Suharto di fondare il proprio potere futuro su di una sorta di legittimità costituzionale. Mentre i sostenitori del nuovo regime sottolinearono la validità giuridica di tale passaggio, voci diverse si alzarono negli anni seguenti per protestare contro le modalità utilizzate dai militari per conquistare il potere. Il generale, tuttavia, coadiuvato dal suo *Staf Pribadi*, una sorta di governo ombra, riuscirà nel giro di qualche anno a semplificare il sistema dei partiti e ad istituire una dittatura personale di stampo militare, non immune da familismo clientelare, che durerà fin dopo la fine della guerra fredda¹⁸⁹. La capacità di azione mostrata dai militari nel reagire al presunto colpo di stato del 30 Settembre, la loro lucidità nel gestire il lento passaggio di potere dalle mani di Sukarno, insieme all'instaurazione di ottimi rapporti con il mondo occidentale e, in parte, con l'Unione Sovietica hanno dato l'impressione a molti studiosi che tutto il loro operare fosse preparato da tempo e nei minimi dettagli. Al di là delle interpretazioni dei fatti del 30 Settembre, le azioni successive presupponevano quanto meno una preparazione che John Roosa definisce così:

“Questa intelligente combinazione di elementi - terrore di massa contro un nemico demonizzato, complicità civile nella violenza anti-PKI, dimostrazioni degli studenti anti-

¹⁸⁷ Sono svariate le sigle per riferirsi all'evento a seconda di cosa si voglia mettere in risalto. GESTAPU: Movimento Settembre 30. GESTOK: Movimento 1 Ottobre e G30S/PKI: Movimento 30 Settembre del Partito Comunista Indonesiano. In questo testo si è utilizzato il termine Movimento 30 Settembre poiché è lo stesso usato dai partecipanti a tale azione.

¹⁸⁸ Roosa, John (2008) "Suharto (June 8, 1921 – January 27, 2008)", in *Indonesia*, No. 85, pag. 137-143.

¹⁸⁹ Reeve, David (1985) *Golkar of Indonesia: an alternative to the party system*, Singapore: Oxford University Press.

Sukarno, metodi di guerra psicologica attraverso i mass media, sciarade di procedure legalistiche - riflette una matura comprensione di come prendere il potere dello stato. In confronto con altri colpi di stato nel mondo, quello dell'esercito indonesiano fu straordinariamente sofisticato. Suharto riuscì a rimanere al potere per trentadue anni in parte perché aveva accuratamente progettato il modo in cui impossessarsi dello stesso. Il movimento, elevato allo stato del più grande tradimento della nazione, una manifestazione del male assoluto, fu un comodo pretesto per lui per iniziare la strategia lungimirante dell'esercito per distruggere il Partito Comunista, destituire il Presidente Sukarno e fondare una dittatura militare"¹⁹⁰.

5 Le diverse interpretazioni dei fatti

Dopo cinquantotto anni da tali avvenimenti ancora oggi tante questioni restano aperte e, se su i meri fatti ci può essere una sorta di accordo, la domanda principale che ha caratterizzato il dibattito rimane la stessa: chi fu il vero architetto dietro tale questione? Chi fu il burattinaio (*dalang* in indonesiano) che mosse i fili e portò l'Indonesia ad un cambiamento tanto radicale quanto costoso in termine di vittime innocenti? Tale interrogativo oscuro, almeno nelle prime analisi, la questione degli enormi massacri accaduti successivamente nonostante una sua risposta non giustifichi gli stessi né li renda meno sconvolgenti. Altri dettagli invece hanno aiutato negli anni a rendere la questione ancora più controversa. Il ruolo e la risposta di Sukarno agli eventi, enfatizzato dalla stampa militare, divenne quasi immediatamente fonte di sospetti e diatribe sia in Indonesia che fuori. L'ingerenza delle forze internazionali e la continua creazioni di miti, da una parte e dall'altra della barricata, intorbida ancora di più le acque. L'affidabilità o meno di alcune testimonianze (una su tutte quella del capo dell'Ufficio Speciale del PKI Sjam), utilizzate dai giudici del nuovo regime, rimane ancora tutt'altro che provabile. La mancata sollevazione popolare degli affiliati comunisti si aggiunge a tale quadro rendendolo ancor più complesso. Infine le continue voci circa il reale ruolo di Suharto, colui che più di tutti ebbe a guadagnare dalla situazione, rendono l'analisi del Movimento un puzzle complicatissimo e, nonostante i tanti studi rigorosi, di difficile soluzione. A causa del rifiuto di aprire tutti gli archivi e i fondi da parte dell'attuale classe dirigente

¹⁹⁰ Roosa, John (2006) *Pretext for Mass Murder: The September 30th Movement and Suharto's Coup d'état in Indonesia*, Toronto: The University of Wisconsin Press, pag. 206.

indonesiana e dei militari, l'enigma del 30 Settembre potrebbe rimanere irrisolto per altri cento anni e forse proprio per questo va continuamente riproposto e analizzato da tutti i possibili punti di vista. Delle innumerevoli analisi svolte negli anni perlomeno sei rappresentano quelle con maggior fortuna¹⁹¹. All'interno delle stesse alcune paiono più verosimili e libere da interessi di parte, altre meno. Tuttavia nessuna può considerarsi definitiva e incontrovertibile. La già citata impossibilità di accedere ad alcune fonti, sempre che esse esistano, la morte della maggior parte dei protagonisti degli avvenimenti e, ultimo ma non meno importante, la riluttanza di una certa classe politica indonesiana rendono qualsiasi analisi comunque opinabile. Saranno esposte qui di seguito brevemente le varie teorie, cercando di riportarle senza giudizi di parte, con la speranza che anche in un remoto futuro si possa stabilire una spiegazione definitiva.

5.1 La versione ufficiale del Governo Indonesiano: il PKI come unico colpevole

La prima interpretazione ufficiale dei fatti si ebbe già il 27 dicembre 1965, soltanto qualche mese dopo l'accaduto, composta da uno staff di professori dell'Università Indonesia e curata dall'Istituto Storico sotto l'invito del Generale Nasution. Il testo, dal titolo "*40 Hari Kegagalan "G30S"*"¹⁹², nonostante non inserisca già direttamente nella dicitura la sigla PKI, accusava esclusivamente i comunisti di aver pianificato un colpo di stato militare per rovesciare il governo e salire al potere. Data la precocità della pubblicazione le prove a disposizione dei militari erano praticamente inesistenti. In seguito all'uscita di altre analisi composte da studiosi internazionali il Governo Indonesiano, coadiuvato dal Professor Guy Paker della Rand Corporation, decise di comporre una nuova analisi e incaricò lo storico Nugrorho Notosusanto e Ismael Saleh, uno dei militari presenti al tribunale speciale, di scrivere un rapporto ufficiale in grado di contrapporsi alle nuove interpretazioni. Nacque così nel 1967 "*The Coup Attempt of September 30 Movement in Indonesia*" pubblicato in inglese e tradotto solo anni dopo. Altro tassello nella stesura della versione ufficiale fu la composizione del sesto tomo della

¹⁹¹ Soewarsono (2019) *Historiografi 1965/66 Menimbang Lagi Sejumlah Pandangan*, Yogyakarta: Gading Sorowajan.

¹⁹² Quaranta giorni dal fallimento del Movimento 30 Settembre.

“*Sejarah Nasional Indonesia*”¹⁹³, sempre ad opera di Notosusanto¹⁹⁴, e di un libro bianco governativo pubblicato nel 1994, quasi alla fine del regime di Suharto. Alle versioni del regime indonesiano fecero eco alcuni studiosi occidentali tra cui Justus van der Kroef, rafforzando il valore di tali interpretazioni.¹⁹⁵

Tutti questi testi, malgrado l’aggiunta successiva di prove o documenti, ponevano l’accento sul ruolo del Partito Comunista Indonesiano negli avvenimenti, presentandolo come l’unico artefice dell’uccisione dei generali e dei problemi dell’arcipelago in quei mesi, aggiungendo al massimo che tali azioni erano state portate avanti sotto la diretta influenza della Repubblica Popolare Cinese. Secondo la storia nazionale indonesiana il PKI, così come qualsiasi altro partito comunista del mondo, aveva come fine ultimo l’instaurazione della dittatura del proletariato e a questo scopo aveva organizzato un colpo di stato¹⁹⁶. Mentre nei primi testi l’accusa si basava su prove falsate e supposizioni, nelle elaborazioni successive il filo conduttore divenne l’esistenza del già citato *Biro Khusus* guidato da Sjam Kharuzaman, la cui attendibilità rimane ancora oggi controversa. In realtà, come sottolineato da John Roosa, già durante il pomeriggio del primo ottobre i militari avevano identificato il PKI come l’artefice del Movimento senza avere nessun’informazione a riguardo. In particolare l’esperto di intelligence del KOSTRAD Yogi Sugi Ama aveva affermato che tale lavoro poteva soltanto essere opera del PKI e bisognava solo trovare le prove, giungendo dunque a delle conclusioni prima ancora di cercare informazioni¹⁹⁷.

Le principali prove utilizzate per incolpare i comunisti furono la presenza di esponenti del *Gerwani e Pemuda Rakyat* presso la base di Halim e il loro coinvolgimento in alcune azioni, la pubblicazione in data 2 ottobre di un editoriale in appoggio del movimento da parte del quotidiano comunista *Harian Rakyat* e, infine, le confessioni scritte di alcuni esponenti del movimento, la maggior parte dei quali uccisi immediatamente dopo. Mentre il coinvolgimento di esponenti comunisti nelle azioni prova un appoggio al movimento

¹⁹³ Storia Nazionale Indonesiana.

¹⁹⁴ Sul ruolo di Notosusanto e la propaganda storica in Indonesia si rimanda a Mc Gregor, Katharine E. (2007) *History in Uniform: Military Ideology and the Construction of Indonesia’s Past*, Singapore: NUS Press.

¹⁹⁵ Adam, Asvi Warman (2018) “Beberapa Catatan Tentang Historiografi Gerakan 30 September 1965”, in *Archipel*, Vol. 95, pag. 11-30.

¹⁹⁶ Notosusanto, Nugroho e Marwati Djoened Poesponegoro (1993) *Sejarah Nasional Indonesia Jilid VI*, Jakarta: Balai Pustaka, pag. 387.

¹⁹⁷ Roosa, John (2006) *Pretext for Muss Murder: The September 30th Movement and Suharto’s Coup d’état in Indonesia*, Toronto: The University of Wisconsin Press, pag. 58.

più che una sua ideazione e dimentica che le uccisioni furono portate avanti quasi interamente da gruppi militari, il suddetto editoriale risulta quantomeno controverso data l'impossibilità da parte della stampa di esprimersi in quella data. A molti studiosi tale articolo, che comunque non rappresenta una prova di colpevolezza per il Partito Comunista, apparve di dubbia autenticità, probabilmente composto da qualcuno che aveva tutto l'interesse nel diffamare i comunisti.

Per quanto concerne invece le confessioni postume di Aidit e altri leader, esse non possono essere accettate completamente data la mancanza di possibilità di confronto. Così come non possono essere ammesse alcune delle confessioni scritte da esponenti militari o del PKI poi processati che furono interamente rigettate dagli imputati, firmate probabilmente sotto tortura o in stato confusionale causato dalle ferite. E' questo il caso delle confessioni di Untung e Latief che durante i loro processi non solo negarono tali confessioni, ma presentarono versioni dei fatti non completamente confacenti con la versione ufficiale e ponendo i primi dubbi circa il ruolo di Suharto¹⁹⁸.

Rimane, dunque, soltanto la collaborazione dell'agente dell'ufficio speciale Sjam. Quest'ultimo, arrestato nel 1967 e giustiziato soltanto nel 1986, parve centellinare le informazioni così da poter rimandare il più possibile la propria esecuzione. Addossandosi la colpa dell'intero accaduto e affermando di aver agito sotto la direzione di Aidit fornì le prove che i militari andavano cercando. Tuttavia l'esistenza di un gruppo speciale messo insieme da Aidit per infiltrare agenti nelle forze armate al fine di prevenire un colpo di stato militare non significa il coinvolgimento di milioni di militanti comunisti nell'accaduto. Inoltre il trattamento benevolo ricevuto da Sjam durante il periodo di detenzione, la mancanza di possibilità di confronto con il presidente Aidit a causa della sua uccisione (l'unico che avrebbe potuto confermare o negare le informazioni), la sua stessa natura di agente segreto e la contraddittorietà di alcune sue posizioni rendono l'accettabilità di tale fonte perlomeno da vagliare. Alcuni, come Benedict Anderson, hanno ritenuto impossibile stabilire in via definitiva la reale consistenza di tale personaggio, che sia egli ciò che afferma di essere, un agente al servizio di due fronti o un esaltato ritrovatosi in un ruolo più grande del suo¹⁹⁹.

¹⁹⁸ Roosa, John (2006) *Pretext for Mass Murder: The September 30th Movement and Suharto's Coup d'état in Indonesia*, Toronto: The University of Wisconsin Press, Cap. V.

¹⁹⁹ Robinson, Geoffrey B. (2018) *The Killing Season: A History of Indonesian Massacres, 1965-66*, Princeton: Princeton University Press, pag. 69-70.

Nonostante oggi, dopo anni e l'aggiunta di nuovi dati, non si possa assolutamente escludere il coinvolgimento di esponenti del PKI nel Movimento 30 Settembre, le prove a disposizione non giustificano l'accusa ad un partito composto da milioni di affiliati e simpatizzanti, nella maggior parte completamente all'oscuro dell'accaduto. Nello stesso tempo l'affermazione di una totale gestione degli eventi da parte comunista appare negata dal ruolo, sostanzialmente principale, dei gruppi militari. La versione di regime servì non solo a giustificare il bagno di sangue dei mesi successivi al 1 ottobre, ma anche a dare un fondamento giuridico e "mitologico" al nascente "Nuovo Ordine".

5.2 Il "Cornell Paper": il colpo come un affare interno all'esercito indonesiano

La prima voce esterna al paese a levarsi in contrapposizione alla versione governativa fu quella di due giovani studiosi della Cornell University negli Stati Uniti, Benedict G. Anderson e Ruth T. McVey in collaborazione con Frederik P. Bunnell. La loro interpretazione degli avvenimenti, ideata inizialmente come uno scritto accademico riservato, balzò agli onori della cronaca grazie ad un articolo del Washington Post in cui si accennava a tale documento che sarebbe stato ricordato nei decenni successivi come "Cornell Paper". Fu pubblicato definitivamente senza aggiunte, ma oggetto di possibile revisione o cambiamenti, nel 1971²⁰⁰.

L'argomento centrale di questa analisi preliminare, composta sugli unici dati disponibili in quel momento, ovvero gli articoli di giornale e gli annunci radiofonici del movimento, oltre che sulla conoscenza della politica indonesiana da parte dei due studiosi, proponeva di interpretare il Movimento 30 Settembre come quello che affermava di essere nei primi messaggi radio, ovvero un affare interno all'esercito indonesiano.

Anderson e McVey sottolineavano il malcontento degli ufficiali di solida tradizione giavanese coinvolti nel colpo rispetto allo stile di vita, la linea politica e militare seguita dagli alti comandi occidentalizzati formati nelle scuole olandesi. Oltre quindi a dare per buona la presentazione del movimento fatta dallo stesso tramite la radio mettevano in risalto la componente etnica e geografica degli ufficiali. Rilevavano inoltre l'appoggio totale da parte degli stessi nei confronti del presidente Sukarno e tutte le sue politiche sia in campo internazionale sia all'interno del paese. Tale posizionamento nello scacchiere

²⁰⁰ Adam, Asvi Warman (2018) "Beberapa Catatan Tentang Historiografi Gerakan 30 September 1965", in *Archipel*, Vol. 95, pag. 11-30.

politico li avrebbe portati a reagire alle voci del possibile colpo di stato militare previsto per il 5 ottobre e a fallire miseramente una volta presa consapevolezza del mancato appoggio del presidente. I due si ponevano in aggiunta tutta una serie di interrogativi che fino a quel momento erano rimasti taciuti circa la posizione del PKI all'interno dei rapporti di forza del paese precedenti al 30 settembre. Secondo gli autori i comunisti godevano del favore di Sukarno e non erano mai stati così potenti, di conseguenza non avevano nessun motivo per agire così impulsivamente. Per di più da tutte le fonti disponibili in quel momento si evinceva più un appoggio esterno che una direzione degli eventi, comprovata anche dal mancato sollevamento generale di un partito così numeroso che avrebbe indubbiamente cambiato le sorti dello scontro. I comunisti apparivano costretti ad agire di conseguenza più che seguire un piano prestabilito per la presa del potere.

Sin dalla sua prima compilazione gli autori ammettevano la fragilità delle interpretazioni non essendo queste coadiuvate da prove concrete. L'aggiornamento delle fonti e delle testimonianze rese sempre più debole l'intera impalcatura costringendo gli stessi a modificare parzialmente le vedute. Privare alcuni esponenti del PKI in generale e il capo del Partito Aidit in particolare di qualsivoglia conoscenza pregressa o coinvolgimento nei fatti rese tale elaborazione criticabile non appena vennero fuori nuovi dati. Pur tuttavia questa fondamentale analisi preliminare ha rappresentato negli anni una delle poche serie alternative alla versione ufficiale, forte di interrogativi su moventi e posizioni che minavano le fondamenta della costruzione mitologica su cui si fondava il nuovo regime. Per questi motivi gli autori furono banditi dall'Indonesia e il governo si sentì costretto a dare nuove e ben più studiate spiegazioni sulla questione, stimolando il dibattito internazionale e non permettendo che il caso fosse chiuso velocemente e con superficialità anche agli occhi dell'accademia²⁰¹.

In parte in accordo con il Cornell Paper nel presentare la questione come un affare militare è l'interpretazione di Harold Crouch, secondo la quale il gruppo di militari incontrò il favore di una parte di comunisti e decise di collaborare con essi per l'attuazione del piano. Le affermazioni di Crouch si basano principalmente sulle dichiarazioni di uno dei membri del CC del PKI Sudisman effettuate durante i processi del '67. In accordo con tali affermazioni il partito come organizzazione fu completamente estraneo ai fatti, mentre

²⁰¹ Anderson, Benedict e McVey, Ruth (1971) *A preliminary Analysis of the October 1, 1965 Coup in Indonesia*, Ithaca: Cornell University Press.

alcuni suoi membri potevano aver agito a titolo personale nell'appoggiare un'azione considerata giusta ai fini del benessere del popolo indonesiano. Tale interpretazione ritenuta fino a poco tempo fa tra le più plausibili non riesce a dar conto di tutti i tasselli, minimizzando eccessivamente il ruolo del PKI²⁰².

5.3 Le polemiche e i sospetti sul ruolo di Sukarno

Nel clima di tensione creatosi immediatamente dopo i fatti del 30 Settembre una parte del mondo civile e buona parte degli alti gradi militari iniziarono a sollevare dubbi circa il ruolo del presidente Sukarno negli avvenimenti, sottolineando la mancata pubblica disapprovazione delle uccisioni, la mancata partecipazione al cordoglio per le morti dei generali e la sua ferma opposizione alla messa al bando del PKI. La macchina della propaganda del nuovo regime agì con lucida ferocia, riuscendo a raggiungere l'obiettivo di esautorare Sukarno, ma scegliendo tuttavia di non portare fino in fondo un processo contro l'uomo che ancora rappresentava il padre fondatore della patria. Quest'ultimo, prima di essere posto agli arresti domiciliari, si difese pubblicamente durante il famoso discorso *Nawaksara*²⁰³, in cui ribadiva la sua totale estraneità agli eventi da lui chiamati *GESTOK*, riaffermava i punti fondamentali della sua ideologia politica e riteneva le azioni del 30 Settembre il risultato di un connubio tra gli errori di alcuni dirigenti del PKI, dei pazzi e le forze *NEKOLIM*²⁰⁴.

Negli anni successivi la diatriba circa le posizioni assunte da Sukarno continuò anche in ambito internazionale producendo l'ennesima interpretazione degli eventi indonesiani. In particolare lo studioso olandese Antonie Dake produsse un resoconto in cui il presidente diveniva il grande architetto dietro il PKI e quel gruppo di ufficiali vicini ad Untung. Secondo Dake l'intera faccenda era stata pianificata da Sukarno per estromettere tutti quei generali che non seguivano pedissequamente la sua linea sia rispetto alla *Konfrontasi* con la Malaysia sia per quanto riguarda la posizione dei comunisti. A questo scopo il presidente, insieme ad Aidit, avrebbe organizzato il rapimento, in linea con la tradizione indonesiana, per poter riorganizzare gli alti comandi dell'esercito. Data l'evoluzione negativa del progetto si sarebbe alla fine tirato indietro, mostrando un atteggiamento confuso nei giorni e nei mesi successivi. Anche questa interpretazione, per quanto

²⁰² Crouch, Harold (1988) *The Army and Politics in Indonesia*, Ithaca: Cornell University Press.

²⁰³ I Nove Punti, espressione coniato con l'utilizzo del sanscrito.

²⁰⁴ Acronimo per indicare le forze imperialiste e neocolonialiste.

acclamata da più parti e affascinante di per sé, rimane confutabile alla prova dei fatti. Le spiegazioni date dai detrattori degli atteggiamenti di Sukarno possono tranquillamente essere controbilanciate dalle motivazioni offerte dal presidente stesso nella sua difesa. Anche in questo caso la mancanza di prove certe e la decisione di non infierire sul personaggio da parte dei militari rendono tale teoria tutt'altro che solida²⁰⁵.

5.4 Il movimento come un piano dei servizi segreti stranieri

In linea con le dichiarazioni di Sukarno circa il coinvolgimento delle forze occidentali, si pone l'interpretazione del Movimento 30 Settembre come il risultato di un'operazione segreta dell'Intelligence americana e inglese. Secondo tale pensiero, sviluppato sia in Indonesia sia con maggior peso in Occidente, l'intera faccenda sarebbe stata una sofisticatissima macchinazione ideata dalla CIA e dal MI6 con lo scopo di rovesciare Sukarno ed eliminare i comunisti in un paese che, al di là delle dichiarazioni ufficiali, rappresentava una pedina fondamentale nello scacchiere asiatico. Gli Stati Uniti che apparentemente assumevano un basso profilo e bloccavano i finanziamenti all'Indonesia, appoggiavano invece copertamente una fazione "amica" dell'esercito e creavano lentamente, ma inesorabilmente, le condizioni per uno scontro finale con i comunisti. Per raggiungere tale obiettivo avrebbero favorito una condizione di tensione in cui lentamente il PKI sarebbe stato costretto ad agire aggressivamente per poi essere incolpato e spazzato via. In particolare, scontenti dell'atteggiamento di Yani e Nasution, avevano individuato nel generale Suwanto, della scuola militare *SESKOAD*²⁰⁶ e nel suo allievo Suharto gli alleati più funzionali.

Dopo la pubblicazione di documenti inglesi e americani desecretati, tra cui i *FRUS*²⁰⁷, è stato possibile constatare come Stati Uniti e alleati fossero interessati ad un cambio di guardia nella politica indonesiana. La paura che l'arcipelago potesse cadere nelle mani dei comunisti era altissima e fin dagli anni cinquanta vi erano stati tentativi di ogni genere affinché ciò non accadesse. Se a ciò aggiungiamo che in alcune note si parla precisamente di un possibile prematuro colpo da parte del PKI per dar inizio ad uno scontro impari con

²⁰⁵ Dake, Antonie C. A. (2006) *The Sukarno File, 1965- 1967. Chronolgy of a Defeat*, Boston: Brill.

²⁰⁶ *Sekolah Staf dan Komandan Angkatan Darat*. La scuola ufficiali dell'esercito indonesiano. Negli anni precedenti la crisi il generale Suwanto, fedelissimo degli USA, aveva organizzato training per un possibile contrattacco a problemi interni.

²⁰⁷ Foreign Relation Untited States 1964-1968.

i militari, il quadro diviene ancora più torbido. Tuttavia mentre appare impossibile negare ogni addebito alle forze alleate, risulta ancora difficile provarne la totale colpevolezza. Inoltre sottostimare le potenzialità dell'esercito indonesiano e di altre forze interne al paese costituisce perlomeno un errore di valutazione causato da un punto di vista troppo eurocentrico. Di conseguenza anche questa interpretazione, sicuramente portatrice di spunti interessanti, appare lontana da una stabilizzazione definitiva della verità²⁰⁸.

5.5 Suharto: l'anello mancante

Sulla falsa riga dell'interpretazione precedente si pone la teoria secondo cui l'intera faccenda sarebbe stata orchestrata da Suharto per rovesciare Sukarno, eliminare i comunisti e salire personalmente al potere con l'appoggio di alleati interni e delle forze internazionali. Tale teoria è da ascrivere principalmente ad alcuni articoli firmati dallo studioso olandese F. M. Wertheim. Quest'ultimo, che aveva già criticato la versione ufficiale in un articolo del '66²⁰⁹, polemizzava in una nuova pubblicazione del 1970 circa gli stretti rapporti di amicizia tra la leadership militare del movimento, precisamente nelle figure di Untung e Latief, ed il Generale Suharto, oltre che sull'attendibilità del principale test dell'accusa governativa, l'agente segreto del PKI Sjam²¹⁰.

In seguito alla dichiarazione di Latief durante il suo processo, secondo cui avrebbe incontrato Suharto la sera precedente agli eventi e lo avrebbe informato del piano ricevendo approvazione, i dubbi sollevati da Wertheim vennero corroborati. Molte delle contraddizioni circa gli eventi del 30 Settembre potrebbero essere comprese alla luce di tale teoria. Il colpo sarebbe stato abilmente preparato da Suharto in modo da fallire miseramente, fungere da strumento per la rimozione di Sukarno, oltre che da pretesto per la distruzione del Partito Comunista trasformato nel male assoluto. Inoltre l'utilizzo di Sjam, come agente provocatore dopo aver conquistato la totale fiducia di Aidit, avrebbe creato tali condizioni senza particolare sforzo. In aggiunta il generale Yani rappresentava

²⁰⁸ Scott, Peter Dale (1985) "The United States and the Overthrow of Sukarno, 1965-67", in *Pacific Affairs*, No. 58, pag. 239-264.

²⁰⁹ Wertheim, W. F. (1966) "Indonesia before and after Untung Coup", in *Pacific Affairs*, Vol. 39, No. 1-2, pag. 115-127.

²¹⁰ Wertheim, W. F. (1970) "Suharto and the Untung Coup", in *Journal of Contemporary Asia*, Vol. 1, No.1, pag. 50-57.

un ostacolo alle ambizioni di potere di Suharto mentre Nasution pagava il conto per un precedente sgarbo quando anni prima lo aveva sanzionato per corruzione²¹¹.

Tale teoria, oltre a non poter essere provata in alcun modo data la particolare attenzione del regime di Suharto nel tenere strettamente controllati Latief e Untung e nell'aver precedentemente eliminato tutti coloro che potessero mettere in discussione le testimonianze di Sjam, soffre come le altre la possibilità di considerare le prove utilizzate in maniera diversa senza contraddizione. Mentre la forte amicizia tra Suharto e i congiurati spiega il motivo per cui quest'ultimo non sia stato inserito nella lista dei generali da rapire e la sede del KOSTRAD non sia stata occupata, probabilmente poiché considerato un possibile alleato, non prova la partecipazione di Suharto nell'organizzazione del colpo. Tuttavia le possibilità che il Generale fosse a conoscenza già in precedenza dei piani del Movimento appare sempre più probabile e spiegherebbe la sua prodigiosa e rapida reattività agli stessi.

Probabilmente la fallacità delle interpretazioni fin qui presentate consiste, come affermato da Roosa, nel voler ricercare un singolo architetto dietro gli eventi non considerando l'eventualità di un miscuglio di azioni e reazioni, di piani portati avanti da più gruppi, di responsabilità condivise da più soggetti²¹².

5.6 Gli ultimi studi

Subito dopo la fine dell'Ordine Nuovo²¹³ nel 1998 iniziarono a fiorire pubblicazioni non solo sulle sorti delle vittime comuniste del regime, ma anche circa le possibili diverse interpretazioni degli eventi. Grazie anche alla disponibilità di nuove fonti e, almeno sulla carta, alle maggiori possibilità date dalla nuova forma di governo democratica, si ebbe la sensazione che finalmente si potesse affrontare l'argomento con serenità. Tra i testi che si sono accostati alla controversa questione "*Pretext for Muss Murder*"²¹⁴, del più volte

²¹¹ Wertheim, W. F. (1979) "Whose Plot? New Light on the 1965 Events", in *Journal of Contemporary Asia*, Vol. 9, No. 2, pag. 197-215.

²¹² Roosa, John (2006) *Pretext for Muss Murder: The September 30th Movement and Suharto's Coup d'état in Indonesia*, Toronto: The University of Wisconsin Press, pag. 61-81.

²¹³ *Orde Baru* (Nuovo Ordine), termine coniato dallo stesso governo indonesiano dopo il 1965 per indicare la nuova situazione politica che si sostituiva al vecchio potere sukarniano definito *Orde Lama* (Vecchio Ordine). Tale passaggio è concepito sia come netto distacco che come continuità ai valori originari dell'Indonesia.

²¹⁴ Roosa, John (2006) *Pretext for Muss Murder: The September 30th Movement and Suharto's Coup d'état in Indonesia*, Toronto: The University of Wisconsin Press.

citato John Roosa, rappresenta il lavoro più accreditato agli occhi dell'opinione pubblica internazionale.

Lo studioso riesce, attraverso l'analisi di nuovi documenti (Rapporto Supardjo) e preziose interviste, a delineare un quadro innovativo che però tiene conto di tutte le precedenti interpretazioni. Sottolinea, tuttavia, come le sue conclusioni non possano essere considerate la verità assoluta, ma solo la versione più probabile dei fatti, data la difficile acquisizione di tutti i dati necessari. La messa al bando del suo libro da parte delle autorità indonesiane nel 2009 è esemplare di una libertà di pensiero sull'argomento soltanto apparente.

Secondo Roosa il principale punto debole di tutte le teorie fin qui presentate consiste nel voler identificare un unico colpevole, particolarmente brillante o particolarmente incauto, in grado di condizionare tutte le forze in campo e controllare gli eventi, facendo di volta in volta apparire, a seconda del caso, i leader del PKI, gli Ufficiali o entrambi come dei meri burattini manovrati da più alte forze. Al contrario, analizzando la condizione precedente agli eventi, come le continue voci circa un possibile colpo di stato, la paura per le condizioni di Sukarno o un eventuale intervento occidentale, le probabilità che il leader del PKI Aidit, insieme agli agenti dell'Ufficio Speciale, abbia deciso di collaborare con un gruppo di ufficiali progressisti per prevenire un colpo di stato e, a quel punto, i militari abbiano avuto la possibilità di mettere in atto il loro piano per eliminare i comunisti appare più che accettabile. Roosa pone al centro di tale catena di eventi proprio il famigerato Sjam, non tanto come un agente doppiogiochista, bensì come il tramite tra Aidit e i militari. L'intero gruppo sperava di poter agire in linea con la tradizione dei rapimenti della storia indonesiana, ricevere l'appoggio del presidente e del popolo, prevenire un possibile colpo militare e concedere maggior potere alle forze progressiste vicine a Sukarno. La fretta, la mancanza di lucidità e l'inefficienza nel preparare le azioni a causa dell'incompatibilità tra le due fazioni portò involontariamente alla morte dei generali e di conseguenza al mancato appoggio del presidente. Da quel momento in poi le due correnti sbandarono, provocando il disastro successivo. Roosa viene a capo anche della particolare condizione di Suharto affermando che il generale ebbe quasi sicuramente conoscenza pregressa degli avvenimenti, in quanto amico di Latief e Untung, ma anche grazie alle informazioni ricevute dai servizi segreti al suo servizio, e proprio per questo riuscì ad agire con tale efficacia. Inoltre, analizzando i documenti americani desecretati, lo studioso evidenzia come i militari preparavano un possibile scontro finale con i

comunisti da molto tempo, appoggiati dalle forze occidentali sia in termini economici che di intelligence ed ebbero gioco facile nel successivo annientamento delle forze di sinistra.

Nonostante condivide con la versione ufficiale la colpevolezza di Aidit e Sjam, l'autore nega vigorosamente la responsabilità degli eventi per l'intero PKI e, di conseguenza, per tutti i milioni di affiliati che patirono le sofferenze causate dal fallimento del Movimento. Egli presenta fin nel titolo l'intera questione come un pretesto, magistralmente utilizzato da Suharto e alleati, appoggiati dalle forze occidentali, per sradicare le "formiche rosse" dal paese, strappare il potere a Sukarno e guidare l'Indonesia verso un futuro di libero mercato e controllo militare, nella migliore tradizione di queste forze definite dagli stessi americani "developmental" (sviluppiste) da cui trarranno esempio qualche anno dopo altri paesi, uno su tutti il Cile.

Per quanto l'analisi di Roosa appaia come la più dettagliata e probabile, soffre anch'essa di opinabilità a causa della mancanza di prove definitive e del porre al centro degli eventi la figura di Sjam Karuzhaman. Lo speciale trattamento ricevuto da quest'ultimo e l'impossibilità di confrontare le sue testimonianze con quelle di Aidit non risolvono perfettamente l'enigma. Così come la mancanza di documenti dell'intelligence suhartiana non permettono di porre il tassello definitivo in questo puzzle infinito. Allo stesso modo i dubbi circa l'intervento statunitense lasciano aperte ancora molte questioni. Tuttavia con i dati fin qui a disposizione l'interpretazione di Roosa risulta quella più efficace, accettata e difendibile in attesa di nuove fonti.

6 Le ingerenze internazionali: Stati Uniti, Urss e la Cina Maoista

Uno degli aspetti più dibattuti degli eventi indonesiani del 1965 rimane ancora oggi il grado di coinvolgimento e responsabilità delle grandi potenze internazionali. Nonostante l'apertura di molti archivi americani e, in parte, cinesi e sovietici la questione rimane tutt'ora irrisolta. La possibilità di sanificazione di alcuni documenti, l'impossibilità di accedere ad altri e l'ancor vivo interesse a non addossarsi la responsabilità per centinaia di migliaia di morti rendono torbido anche questo aspetto della faccenda. Ciononostante, in base ai dati a disposizione, appare probabile che nessuno dei tre paesi abbia agito direttamente nell'attuazione del Movimento 30 Settembre così come risulta chiaro che

quasi tutti abbiano contribuito a crearne le condizioni e, in particolare gli Stati Uniti, a fomentare il bagno di sangue successivo agli eventi di Jakarta.

6.1 Gli Stati Uniti e la paura della perdita indonesiana al comunismo

Gli anni che vanno dalla fine della seconda guerra mondiale al 1965 e oltre costituiscono l'apice della guerra fredda tra Stati Uniti e il blocco socialista sino-sovietico. La remota possibilità di perdere anche un solo paese nel più sperduto angolo della terra alla causa del così detto "mondo libero" terrorizzava gli USA. Nel caso dell'Indonesia il problema diveniva ancor più complesso poiché avrebbe significato perdere un ponte naturale tra Asia e Oceania, un territorio ricchissimo di materie prime e un immenso mercato fatto di quasi cento milioni di abitanti. Già dalla lotta per l'indipendenza gli americani avevano preso ad interessarsi all'arcipelago mediando tra le richieste degli indonesiani e le pressioni olandesi, dopo che il governo di Sukarno aveva dato prova di un ferreo anticomunismo nel reprimere la sollevazione comunista di Madiun. Nei successivi quindici anni si assistette ad un tentativo continuo, esplicito attraverso mezzi e fasi diverse, di condizionare la vita politica di tale paese con l'obiettivo principale di contrastare l'ascesa del PKI e le velleità terzomondiste di Sukarno.

La prima fase di tali interventi, spesso attuati tramite operazioni segrete, fu caratterizzata dal finanziamento di quelle forze di destra espressamente anticomuniste, come durante le elezioni del '55 quando gli Stati Uniti fornirono oltre un milione di dollari al PSI e al *Masyumi* sperando di provocare la debacle elettorale del PKI. A tali aiuti finanziari si aggiunse l'utilizzo della propaganda anticomunista attraverso libri e pamphlet, oltre agli attacchi diretti alla persona di Sukarno attraverso attentati e addirittura la produzione di un film pornografico in cui lo stesso veniva sedotto da una hostess sovietica. Nei successivi tre anni, forse a causa dell'inarrestabile ascesa dei comunisti alle elezioni del '57, gli USA aumentarono la loro azione appoggiando anche direttamente le rivolte regionali sumatrane, ne fu prova evidente l'abbattimento dell'aereo guidato dal soldato Allan Pope ad Ambon nel '58. Fu in seguito a tale imbarazzante avvenimento che la politica americana nei confronti dell'Indonesia cambiò rotta, ponendosi in una condizione di basso profilo e lavorando segretamente per guadagnare alla propria causa quelle forze

dichiaratamente anticomuniste presenti nel paese e in particolare alcune frange dell'esercito²¹⁵.

Il periodo successivo fu caratterizzato da un lento declinare degli aiuti dal punto vista ufficiale e un sempre maggior impegno nel finanziare segretamente una parte dell'esercito. Oltre al finanziamento svolse un ruolo essenziale la formazione negli Stati Uniti dei cadetti indonesiani e i programmi di *Civic Action* (Azione Civile), già ampiamente sperimentati in altri contesti, che consistevano nel far svolgere all'esercito funzioni di pubblica utilità così da contrastare i comunisti e guadagnare prestigio tra i civili. Grazie a tali strategie furono arruolati alla causa occidentale tutta una serie di ufficiali legati al generale Suwanto della *SOKSAD*, tra cui lo stesso Suharto. Tale lavoro tra i militari aveva il fine di formare un gruppo di ufficiali fidati che avrebbero potuto in seguito portare l'Indonesia ad uno sviluppo coerente con il pensiero del libero mercato americano coadiuvati da un gruppo di tecnocrati anch'essi formati in Occidente, la già citata "Mafia di Berkley", i quali ebbero poi effettivamente parte nello sviluppo economico durante l'era di Suharto. Tale intensa attività ebbe un leggero rallentamento nel periodo di massima crisi tra i due paesi tra il '64 e il '65. Tuttavia Stati Uniti e alleati avevano già individuato in Nasution e altri, oltre che naturalmente in Suharto, i loro interlocutori naturali per combattere il comunismo²¹⁶.

Proprio nel concitato biennio 1964-65 iniziò a serpeggiare tra l'establishment di Washington la paura di una possibile presa del potere dei comunisti in Indonesia o di un suo totale allineamento alle posizioni maoiste. La pericolosità di un tale accadimento mentre peggiorava il coinvolgimento americano nella guerra in Vietnam risultava inaccettabile e si iniziò con rapidità a pensare a delle contromisure²¹⁷.

Lo scenario immaginato dalle diplomazie e i servizi segreti anglo-americani prefigurava in maniera cupamente esatta ciò che accadde tra il 30 settembre e i mesi successivi. Per le forze alleate la migliore prospettiva possibile consisteva in un'azione aggressiva portata avanti dal PKI che attaccasse direttamente l'unità nazionale indonesiana, conseguentemente repressa nel sangue da quella fazione dell'esercito fedele

²¹⁵ Poulgrain, Greg (2019) *JFK vs. Allen Dulles: Battleground Indonesia*, New York: Skyhorse Publishing.

²¹⁶ Simpson, Bradley R. (2008) *Economists with Guns. Authoritarian Development and U.S. – Indonesian Relations 1960-68*, Stanford: Stanford University Press.

²¹⁷ US Department of State (1964-66) *Foreign Relations of the United States (FRUS)*, Vol. 26, Indonesia, Malaysia-Singapore; Philippines.

all'occidente. Successivamente questo stesso gruppo avrebbe rimosso Sukarno dal potere e riallineato l'Indonesia nello scacchiere internazionale, aprendo le porte agli investimenti e al libero mercato.

Per poter raggiungere una simile condizione furono messe in campo tutta una serie di operazioni segrete in grado di aumentare le preoccupazioni dei comunisti e di quelle unità all'interno dell'esercito ancora fedeli a Sukarno. I mesi che vanno dal dicembre '64 fino ai fatti di settembre furono contrassegnati esattamente da un continuo circolare di voci circa possibili azioni di forza da parte dei militari. Contemporaneamente gli alleati rassicuravano questi ultimi per quanto riguardava le operazioni in Malaysia così da poterli lasciare liberi di agire sul fronte interno. A ciò va aggiunto il trasferimento di tecnologie militari apparentemente di secondo piano come nuovi mezzi radio, ma che in realtà costituirono uno dei vantaggi essenziali per le azioni di Suharto. Se quindi non è possibile provare il coinvolgimento degli USA nei fatti risulta assolutamente improprio privarli di qualsiasi responsabilità come affermato dagli alti gradi militari indonesiani che oltre ad incolpare il PKI presentarono gli avvenimenti come un prodotto solo ed esclusivamente indonesiano²¹⁸.

Tutt'altra prospettiva rinveniamo nelle attività successive al 30 Settembre. Dopo la declassificazione di importanti documenti è oggi possibile affermare che il ruolo degli Stati Uniti, dell'Inghilterra, ma anche di Australia e Nuova Zelanda nel avviare un'intensa attività di propaganda volta a colpevolizzare non solo e non tanto il PKI quanto tutti gli affiliati delle organizzazioni di sinistra risulta chiarissimo e premeditato. Presentando i comunisti come bestie senza dio, prostitute, uomini dediti ai più bassi istinti e traditori della patria sia in Indonesia che all'estero, le forze occidentali si posero al fianco dell'esercito contribuendo a quell'enorme bagno di sangue che ne derivò²¹⁹. L'aver fornito liste con i nomi degli affiliati alle organizzazioni comuniste, l'aver coadiuvato l'esercito a presentare prove falsate all'opinione pubblica li rende colpevoli dei massacri quanto i militari. All'epoca dei fatti in piena guerra fredda, con l'anticomunismo come ideologia fondante, la morte di centinaia di migliaia di comunisti non solo costituiva un

²¹⁸ Simpson, Bradley R. (2008) *Economists with Guns. Authoritarian Development and U.S. – Indonesian Relations 1960-68*, Stanford: Stanford University Press.

²¹⁹ Easter, David (2005) "Keep the Indonesian Pot Boiling: Western Covert Intervention in Indonesia, Oktober 1965- March 1966", in *Cold World History*, Vol. 5, No. 1, pag. 55-73.

prezzo giusto da pagare per il mondo libero, ma anche una missione civilizzatrice sacrosanta²²⁰.

Un capitolo a parte costituiscono i finanziamenti, il rifornimento di beni di prima necessità e l'aumento degli aiuti per le spese militari. Nel periodo che va dall'ottobre del '65 al giugno del '66 il supporto occidentale all'Indonesia fu portato avanti attraverso operazioni mirate e segrete così da poter avvantaggiare esclusivamente quella fazione dell'esercito anti-comunista individuata come alleata. Persino il rifornimento del riso via Taiwan o Singapore fu tenuto nascosto e, quando con l'arrivo di ingenti quantità il prezzo di tale fondamentale bene di sussistenza calò a livelli pre-crisi, l'evento fu giustificato con il ritrovamento di riserve all'interno di strutture legate al PKI. Tale strategia non solo diffamava ancor di più i comunisti e aumentava il prestigio di Suharto nei villaggi, ma permetteva il mantenimento di un basso profilo per le forze occidentali costrette a giustificare il proprio operato anche in patria.

Dopo la definitiva caduta di Sukarno, il bando del PKI e la fine dei dissidi con la Malaysia, le forze occidentali attraverso l'uso di organismi internazionali e con un'operazione di concertazione multilaterale per il rifinanziamento del debito iniziarono ad inondare di investimenti l'arcipelago. L'Indonesia era di nuovo, finalmente, aperta agli investimenti esteri, il suo enorme patrimonio di materie prime poteva essere sfruttato da tutte quelle aziende che erano state precedentemente colpite da Sukarno e i comunisti. La Caltex, Shell, Stanvac e tante altre tornarono a lavorare e, contemporaneamente, principalmente attraverso il Giappone, nuovi insediamenti sorgevano nell'arcipelago. Questo grande paese composto da più di cento milioni di possibili consumatori apriva le porte al libero mercato, si ergeva a bastione anticomunista proteggendo i confini di Australia e Nuova Zelanda, entrava negli organismi economici regionali e poteva essere considerato uno dei migliori alleati dell'Occidente. Come ebbe a titolare James Reston del Times "un bagliore di luce" era sorto in Asia e apparentemente il prezzo da pagare sembrava adeguato.

Nel giro di pochi anni anche nel "mondo libero" iniziarono i primi dubbi circa le possibilità offerte da un regime militare repressivo, basato sulla corruzione, il clientelismo e l'arricchimento familiare. Stati Uniti e alleati avevano innegabilmente

²²⁰ Henry, Adam Hughes (2014) "Polluting the Waters: A Brief History of Anti-Comunist Propaganda During the Indonesian Massacres", in *Genocide Studies International*, Vol. 8, No. 2, pag. 153-175.

aiutato e approvato la nascita di tale regime che durerà, caratterizzato da altri crimini e scandali, fino al maggio del '98²²¹.

6.2 La posizione dell'Unione Sovietica

L'Unione Sovietica, la grande potenza socialista contrapposta agli Stati Uniti, aveva mantenuto per tutto il ventennio che va dalla dichiarazione d'indipendenza al 30 settembre 1965 ottimi rapporti con l'Indonesia. Aveva rappresentato anche nei momenti di maggior distanza politica un interlocutore disponibile e, spesso, un finanziatore generoso. Quando Sukarno stentava ad ottenere aiuti dall'Occidente i sovietici gli donarono oltre cento milioni di dollari e assicurarono all'Indonesia uno dei maggior prestiti mai concessi ad un paese asiatico. Così anche il maggiore contributo allo sviluppo delle tecnologie militari del paese proveniva proprio dall'Urss e, di conseguenza, i rapporti tra i sovietici e i militari potevano definirsi più che cordiali.

Le ottime relazioni con il PKI e Sukarno registrarono un rallentamento dopo la scissione nel blocco socialista tra russi e cinesi, nonostante il tentativo dei dirigenti indonesiani di mediare tra le due posizioni, dopo che gli stessi si allinearono dal 1963 decisamente sulle posizioni di Pechino. Proprio da quel momento i maggiori interlocutori di Mosca diventarono i militari, malgrado non ci fosse stata una vera e propria chiusura tra il PKI e l'Urss. La posizione di quest'ultima circa i fatti del 30 Settembre non sollevò mai eccessive polemiche nonostante le reciproche accuse tra i blocchi fossero peculiari del periodo.

Dopo l'apertura di alcuni archivi sovietici e delle Germania dell'Est è possibile affermare che gli eventi del '65 colsero di sorpresa i dirigenti comunisti. Essi non solo erano all'oscuro di possibili piani del PKI, ma giudicarono anche i compagni indonesiani non coinvolti nella faccenda e, malgrado lo slittamento di questi sulle posizioni maoiste, li difesero cercando di bloccare i massacri e le esecuzioni capitali dei dirigenti. Tuttavia tale solidarietà socialista non provocò un blocco dei rapporti tra Mosca e Jakarta sia per motivazioni prettamente economiche, i sovietici erano tra i più grandi creditori dell'Indonesia, sia per il perdurare di rapporti personali con i militari. Questi ultimi preoccupati di conservare buoni rapporti con la potenza socialista si affrettarono a

²²¹ Bevins, Vincent (2020) *The Jakarta Method: Washington's Anticommunist Crusade and the Mass Murder Program that Shaped Our World*, New York: Public Affairs.

specificare che il loro anticomunismo era riservato ai comunisti indonesiani colpevoli di tradimento. Sulla base dei dati disponibile non appare probabile che l'Urss o altri paesi del blocco sovietico ebbero a che fare con il Movimento 30 Settembre, né prima, né durante, né dopo i fatti. Essi protessero tuttavia i comunisti indonesiani e cercarono di conservare buoni rapporti con il nuovo gruppo al potere²²².

6.3 Il controverso ruolo della Cina Popolare

Mentre come appena sottolineato il ruolo dell'Unione Sovietica nelle questioni relative al 30 Settembre appare pressoché insignificante, i dubbi circa la Cina Popolare furono sollevati immediatamente ai tempi e persistono tutt'ora²²³. Come mostrato nell'arco dei paragrafi precedenti le posizioni di Sukarno in ambito internazionale si erano quasi completamente allineate a Pechino negli ultimi anni primi dei fatti del '65. Inoltre il PKI, che aveva inizialmente cercato di mediare nella polemica tra russi e cinesi, aveva dal '63 scelto nettamente di seguire il PCC. Quest'ultimo, che si trovava in una difficile situazione di rapporti di forza a causa dello scontro sia con la Russia che con gli Stati Uniti e aveva già da tempo teorizzato una rivoluzione mondiale permanente, cercava di spingere, con alterna fortuna, gli alleati indonesiani a radicalizzarsi.

L'accusa da parte del regime di Suharto di un'ingerenza cinese nei fatti fino al punto da considerare Mao l'architetto del colpo non è assolutamente provabile, ma poteva apparire accettabile data la situazione dell'epoca. Nell'ultimo anno prima del 30 settembre la Cina si era offerta di sopperire l'armamento di milioni di operai e contadini, aveva proposto il trasferimento di tecnologia atomica a Sukarno, appoggiava qualsiasi colpo di mano dello stesso in ambito internazionale e si occupava direttamente della salute del presidente in un momento in cui tale argomento risultava fondamentale. Di conseguenza non solo l'appoggio, ma anche le pressioni per una eventuale azione di forza da parte del PKI potevano essere considerate plausibili. Tuttavia in quei concitati mesi successivi alle

²²² Boden, Ragna (2007) "The 'Gestapu' events of 1965 in Indonesia. New evidence from Russian and German archives", in *Bijdragen tot de Taal-, Land- en Volkenkunde (BKI)* Vol. 163, No.4, pag. 507-528.

²²³ Liu, Hong (2012) *China and the Shaping of Indonesia 1949-1965*, Singapore: NUS Press.

azioni del gruppo legato ad Untung nessuna prova poteva addossare reali responsabilità ai cinesi.

In seguito all'apertura momentanea di alcuni archivi della Repubblica Popolare la ricercatrice Zhou Taomo ha potuto analizzare la questione con maggiore attenzione e sviluppare analisi innovative. In base ai dati reperiti risulta abbastanza chiaro il ruolo della Cina nel favorire quell'aumento di tensione che portò allo scontro nell'arcipelago, non solo attraverso gli elementi sopracitati, ma anche tramite il tentativo di influenzare direttamente i compagni indonesiani da parte dei leader maoisti. A ciò si aggiungevano gli stretti rapporti sviluppati a livello governativo e di intelligence con la diretta partecipazione del Ministro degli Esteri Subandrio. Per quanto concerne l'influenza diretta sugli eventi del 30 Settembre non è possibile negare una sorta di conoscenza da parte cinese circa i possibili progetti del PKI nel rispondere ad un eventuale attacco dei militari o alla sempre più vicina morte di Sukarno, ma ciò non significa che la Cina di Mao avesse un reale potere decisionale sugli eventi del G30S²²⁴.

Dai dati analizzati il capo del PKI Aidit parlò chiaramente con Mao, Zhou Enlai e gli altri leader cinesi circa tutte le possibili azioni prospettate per raggiungere una condizione favorevole. Sia per il PKI che per i leader di Pechino tale condizione consisteva in un governo progressista, in puro stile sukarniano, in cui i comunisti potessero prosperare per giungere lentamente al potere, tuttavia l'aumentare delle tensioni nel paese, la posizione di forza dei militari e la probabile influenza delle forze occidentali rendeva più probabile uno scenario in cui per necessità i comunisti agissero attraverso un'azione di forza. Mao e compagni non solo ricevettero tale informazione, ma parvero anche dividerla. Ciononostante essi non avevano alcuna conoscenza circa l'attuazione pratica di un tale piano né la tempistica e, ancor di più, non potevano assolutamente controllarlo. Risulta forse più consono riportare le parole della stessa ricercatrice:

“L'effettivo impatto di Pechino sugli sviluppi politici in Indonesia nel 1965 fu tuttavia molto limitato. Le armi leggere che i leader cinesi avevano offerto a Sukarno per la Quinta Armata non arrivarono prima del G30S. Il piano per trasferire materiali e tecnologie nucleari fu interrotto da tali eventi e non si è mai più materializzato. La malattia di Sukarno, persistente ma non critica, non diede inizio direttamente al G30S. Dalla fine del 1964 all'inizio del 1965, Aidit stava probabilmente preparando uno

²²⁴ Taomo, Zhou (2019) *Migration in Time of Revolution: China, Indonesia, and The Cold War*, Ithaca: Cornell University Press.

scenario politico senza Sukarno, ma immediatamente prima del G30S, sembra molto probabile che alcune preoccupazioni diverse dalla morte imminente di Sukarno abbiano spinto Aidit all'azione. Soprattutto, Mao non fu "l'architetto del colpo di stato". Un gruppo clandestino all'interno del PKI ideò in modo indipendente il piano, che fu poi condiviso da Aidit con i principali leader cinesi in anticipo, ma fu effettuato in un momento che colse di sorpresa Pechino. Ultimo ma non meno importante, gli esiliati PKI che soggiornarono in Cina dopo la G30S furono per lo più consumati dalle campagne politiche all'interno della Repubblica Popolare durante la Rivoluzione Culturale, ed è quindi improbabile che si siano uniti alla lotta armata dei restanti membri del PKI in Indonesia”²²⁵.

La mancanza di responsabilità nell'ideazione del Movimento 30 Settembre non discolpa tuttavia la Cina così come gli Stati Uniti dall'averne creato, in parte, le condizioni.

7 “Sampai ke akar-akarnya”: la distruzione della Sinistra e il ruolo dell'Esercito Indonesiano

Già durante la prima trasmissione radiofonica la sera del 1 ottobre 1965 Suharto, denunciando il rapimento dei generali, invocava l'aiuto delle forze civili anticomuniste nel portare a termine il grande compito dell'esercito indonesiano che consisteva nel distruggere fino alle radici i colpevoli del Movimento 30 Settembre. Solo qualche giorno dopo tali colpevoli furono identificati, senza prova alcuna e forse con improbabile celerità, nei comunisti e nelle organizzazioni a loro affiliate. Fecero immediatamente eco alle parole di Suharto le dichiarazioni dei comandanti militari del Nord Sumatra Djuarsa e Mokoginta, gli inviti del Generale Nasution e quelli di tante altre forze politiche e religiose²²⁶.

Le parole d'ordine, con qualche minima variazione sul tema, erano le stesse, il messaggio chiarissimo, non c'era più posto sull'arcipelago per tutte le forze associate alla sinistra indonesiana, né per i loro simpatizzanti. Non importava se, e in che misura, il povero

²²⁵ Zhou, Taomo (2014) “China and Thirtieth of September Movement in Indonesia”, in *Indonesia*, No. 98, pag. 29-58.

²²⁶ Hadi, Kuncoro e altri (a cura di) (2017) *Kronik '65: Catatan Hari Per Hari Peristiwa G30S Sebelum Hingga Setelahnnya (1963-1971)*, Yogyakarta: Media Pressindo, pag. 357.

contadino giavanese sostenitore della riforma agraria fosse a conoscenza dei piani del gruppo di Untung, né aveva importanza il grado di conoscenza degli eventi di un giovane maestro legato alla *LEKRA* nel più sperduto villaggio di Bali, né tantomeno se le attiviste del *Gerwani*, in qualsiasi angolo dell'Indonesia, avessero realmente a che fare con il Movimento 30 Settembre. Tutti questi uomini e donne, intellettuali, operai, contadini, danzatori, pescatori o venditori di *Jamu* diventarono i nemici disarmati e inconsapevoli di una guerra portata avanti con determinazione²²⁷. Quello che fu considerato dalla stessa CIA come uno dei più grandi bagni di sangue del XX secolo rimase un episodio secondario nei testi di storia del “Nuovo Ordine” e, in buona parte, anche nelle menti di tanti stranieri. La morte di un numero variabile di indonesiani, da un minimo di 78.500 ad un massimo di 3 milioni, ha costituito per molto tempo una questione quasi secondaria²²⁸. Anche questo aspetto dei fatti del 1965 rimane controverso e foriero di polemiche, in parte per le stesse motivazioni che rendono difficile un'interpretazione definitiva degli eventi. Il regime di Suharto, così come le forze occidentali ad esso alleate, che ha governato l'Indonesia per oltre trentadue anni, non avrebbe mai potuto affrontare con onestà la carneficina che aveva dato inizio al suo dominio. Nonostante i militari non abbiano mai negato le uccisioni, ne hanno sempre ufficialmente sottostimato le cifre (rivelandole ufficiosamente) e hanno sempre presentato la questione come il risultato del fervore popolare contro i traditori comunisti, quasi come se anche il massacro fosse da addebitare alla malvagità della sinistra. Tuttavia grazie alla diffusione di tante testimonianze e alla recente scoperta di alcuni documenti, tale argomento risulta maggiormente analizzabile, almeno nelle sue linee essenziali, non potendo definirsi in modo completo fino a quando lo stesso governo indonesiano non avvierà un serio processo di autocritica e ricostruzione storica²²⁹.

²²⁷ Wieringa, Saskia Eleonora e Katjasungkana, Nursyahbani (2019) *Propaganda and the Genocide in Indonesia. Imagined Evil*, London: Routledge.

²²⁸ Cribb, Robert (1990) *The Indonesian Killings 1965-1966, study from Jawa and Bali*, Victoria: Center of Southeast Asia studies Monash University.

²²⁹ Nel 2015 fu avviato un processo all'Aja contro l'Indonesia con l'accusa di genocidio. Tuttavia la sentenza del tribunale aveva soltanto un carattere esortativo e nessuna reale valenza legale in quanto non riconosciuto dal governo Indonesiano. Per una panoramica sul processo si veda: Wieringa, Saskia Eleonora, Melvin, Jess e Pohlman, Anna (a cura di), (2019) *The International People's Tribunal for 1965 and the Indonesian Genocide*, London: Routledge.

7.1 Numeri e narrazioni dei massacri

Le uccisioni dei comunisti, o presunti tali, iniziarono quasi immediatamente nella provincia di Aceh per poi propagarsi, in modo più o meno uniforme nel resto dell'arcipelago, terminando quasi completamente a metà '66, pur se qualche omicidio si registrò fino al 1968. Come detto il numero dei morti non può essere stimato con precisione assoluta nemmeno oggi, l'impossibilità di accedere a precisi registri, l'inumazione in fosse comuni o il gettare i cadaveri in fiumi e mari, insieme alla problematicità stessa di rapportarsi con eventi tanto traumatici, rendono tale operazione difficoltosa²³⁰. Tuttavia c'è un certo accordo, basato su fonti diverse, su di una cifra che si aggira intorno alle cinquecentomila persone a salire²³¹. Gli ultimi lavori sui massacri, nonostante si basino su diverse metodologie e fonti, come l'utilizzo dei dati censimentari²³² o i ritrovamenti di fosse comuni²³³, confermano le speculazioni precedenti sull'entità degli stessi.

Ciò che differenzia nettamente il massacro indonesiano dalle uccisioni considerate, propriamente e comunemente, genocidi è la "categorizzazione" di coloro che ne furono l'obiettivo. Le vittime non furono colpite poiché appartenenti ad una particolare etnia, religione o minoranza linguistica, non rappresentavano una comunità separata all'interno di una particolare regione, né potevano essere distinte nettamente per questi motivi dagli uccisori. L'unica grande colpa che accomunava la maggior parte dei morti, probabilmente nemmeno tutti, era quella di appartenere anche solo nominalmente ad una delle organizzazioni connesse al PKI o, addirittura in alcuni casi, non essersi schierati apertamente contro di queste²³⁴. Gli autori delle uccisioni parlavano la stessa lingua delle vittime, spesso abbracciavano la stessa religione, vivevano da anni nello stesso villaggio e, in qualche caso, facevano parte della stessa famiglia. Non solo com'è ovvio i militari, che furono a capo delle uccisioni, ma anche tutta una serie di organizzazioni religiose,

²³⁰ Vickers, Adrian (2010) "Where are the bodies: The Haunting of Indonesia", in *The Public Historian*, Vol. 32, No. 1, pag. 45-58.

²³¹ Cribb, Robert (2001) "How Many Deaths? Problem in the Statistics of Massacres in Indonesia (1965-66) and East Timor (1975-1980)", in Wessel, Ingrid e Wimhofer, Georgia (a cura di), *Violence in Indonesia*, Hamburg: Abera, pag. 82-98.

²³² Chandra, Siddharta (2017), "New Findings on the Indonesian Killings of 1965-66", In *The Journal of Asian Studies*, Vol. 76, No. 4, pag. 1059 – 1086.

²³³ Hermann, Vanessa (2018) *Unmarked Graves: Death and Survival in the Anti-Communist Violence in East Java*, Indonesia, Honolulu: University of Hawaii Press.

Roosa, John (2020) *Buried Histories: The Anticommunist Massacres of 1965-1966 in Indonesia*, Madison: University of Wisconsin Press.

²³⁴ Robinson, Geoffrey B. (1995) *The Dark Side of Paradise: Political Violence in Bali*, Ithaca: Cornell University Press.

civili e paramilitari, si macchiarono di tali efferatezze. In questo poco pubblicizzato massacro i musulmani giavanesi trucidarono musulmani giavanesi, gli indù balinesi ammazzarono indù balinesi, i batak protestanti uccisero altri batak protestanti e così via. Persino per quanto concerne l'annosa questione dei cinesi d'Indonesia coloro tra questi che furono attaccati divennero bersaglio, non solo e non tanto in quanto cinesi, ma poiché legati ad associazioni come la BAPERKI²³⁵, organizzazione dei cinesi d'Indonesia strettamente legata a Sukarno e al PKI, oppure perché considerati spie dei comunisti. Non è possibile negare che alle motivazioni sopracitate non si aggiungessero, in seguito, anche le particolari relazioni che intercorrevano tra le comunità etniche o i gruppi sociali, tuttavia non ne costituirono la precondizione, né possono spiegarne la peculiare entità²³⁶.

La morte di così tante persone che rappresentò un tabù per anni all'interno dell'arcipelago e non solo, divenne lentamente argomento di studio e ricerca grazie soprattutto ad alcune opere letterarie e all'avvio della raccolta di resoconti fatti da testimoni e, in alcuni casi, persino dagli stessi autori dei massacri. Le prime informazioni iniziarono a circolare già ai tempi degli avvenimenti. Lavoratori stranieri e pochi membri delle ambasciate, iniziarono a raccontare al loro ritorno in patria delle sconvolgenti scene osservate in Indonesia²³⁷. Strade costellate da teste impalate, bambini che giocavano a palla con resti umani, fiumi in cui galleggiavano arti, corpi senza testa e cadaveri sventrati popolavano tali racconti. Il fiume Brantas a Giava divenne famoso per l'essere la tomba di migliaia di comunisti e in ogni parte dell'arcipelago si registrarono episodi di violenza inaudita come la mutilazione sessuale spesso collegata ai racconti propagandistici circa la morte dei generali²³⁸. Abbiamo anche informazioni circa l'improvviso calo della frequentazione di un bordello poiché proprio di fronte erano stati appesi i genitali di sedicenti militanti PKI²³⁹.

Nonostante l'entità dei massacri le armi utilizzate furono estremamente rudimentali, mazze di bambù, machete, coltelli da cucina e tanti altri arnesi dell'uso quotidiano si

²³⁵Tjhan, Siau Giok (2015) *G30S dan Kejahatan Negara*, Bandung: Ultimus.

²³⁶Cribb, Robert e Coppel, Charles A. (2009) "A genocide that never was: explaining the myth of anti-Chinese massacres in Indonesia", in *Journal of Genocide Research*, Vol. 11, No. 4, pag. 447-465.

²³⁷Kammen, Douglas e McGregor, Katharine (2012) *The Contours of Mass Violence in Indonesia 1965-1968*, Singapore: NUS Press.

²³⁸Wieringa, Saskia Eleonora (2011) "Sexual Slander and the 1965/66 Mass Killings in Indonesia: Political and Methodological Considerations", in *Journal of Contemporary Asia*, Vol. 41, No. 4, pag. 544-565.

²³⁹Rochijat, Pipit (1985) "Am I PKI or non-PKI?", tradotto da Benedict Anderson, in *Indonesia*, No. 40, pag. 37-56.

trasformarono in strumenti di morte. Solo in un numero relativamente basso di casi, e grazie alla diretta azione dell'esercito, le vittime furono eliminate attraverso l'uso di armi da fuoco. Il massacro dei comunisti indonesiani appare ancora oggi di una ferocia inaudita non solo per il numero di morti, ma anche per la violenza con cui furono ammazzate centinaia di migliaia di persone, quasi sempre, completamente estranee alle colpe che venivano loro addossate²⁴⁰.

7.2 Le varie spiegazioni dei massacri

L'ennesimo grande dilemma sollevato dagli avvenimenti del '65 in Indonesia consistette nei tentativi di dare una spiegazione agli immani massacri fin qui accennati. Giornalisti, accademici, osservatori stranieri e, non meno importante, alcuni dirigenti indonesiani cercarono di dare una propria interpretazione a tale inaudita violenza.

La versione ufficiale del regime di Suharto ebbe a incolpare, come al solito, i comunisti. I militari affermarono che si trattò di un grande e incontrollato scatto d'ira popolare contro coloro che avevano tradito la nazione e si erano macchiati dell'uccisione dei generali, una violenza così incontrollabile che l'esercito non fu in grado di contrastare²⁴¹. Tale spiegazione oltre ad essere chiaramente di parte è stata definitivamente negata dagli ultimi dati. Incentrata invece su posizioni "orientaliste" ed elitarie è la versione proposta da tanti osservatori occidentali dell'epoca. Le efferatezze ed i massacri furono il risultato di una particolare condizione indonesiana esemplificata dalla parola malese "Amok". Gli indonesiani, popolo normalmente mite e amichevole, conservavano al loro interno un peculiare tratto malefico e vendicativo che li portò improvvisamente ad impazzire e a compiere tali orripilanti atti contro i nemici comunisti.

Molto più soddisfacenti sono quelle interpretazioni basate sui fattori personali o sulla psicologia di gruppo, sui contrasti di natura religiosa e, soprattutto, sulle contrapposizioni di ordine socio-economico²⁴². In molti dei racconti compilati dagli autori si sottolinea il senso di obbedienza alle direttive dei militari o delle organizzazioni religiose, molti di

²⁴⁰ Robinson, Geoffrey B. (2017) "Down to the Very Roots: The Indonesian Army's Role in the Mass Killings of 1965-66", in *Journal of Genocide Research*, Vol. 19, No. 4, pag. 465-486.

²⁴¹ Nototsusanto, Nugroho e Marwati Djoened Poesponegoro (1993) *Sejarah Nasional Indonesia Jilid VI*, Jakarta: Balai Pustaka, pag. 410.

²⁴² Gerlach, Christian (2010) *Extremely Violent Societies: Mass Violence in the Twentieth-Century World*, Cambridge: Cambridge University Press.

questi concepirono tali azioni come un obbligo sociale, una necessità per essere accettati dal gruppo o addirittura in alcuni casi come una missione politica per la difesa della nazione. Contemporaneamente per quanto riguarda i gruppi religiosi essi sentirono il dovere di agire per contrastare gli infedeli comunisti in un clima quasi da guerra santa, spinti verso tale convinzione dagli appelli dei leader musulmani e cattolici. Ancor più accettabile è la versione che lega la ferocia dei massacri ad un lento accumularsi di tensioni tra i gruppi sociali in seguito alle azioni unilaterali del PKI connesse alla riforma agraria. A Bali così come in gran parte di Giava le morti sarebbero state il risultato della lotta di classe precedente²⁴³. Malgrado la forza di alcune di tali interpretazioni nell'esplicare una parte degli eventi, esse non riescono a dare uno schema generale valido per l'intero arcipelago.

7.3 Gli schemi dei massacri, il ruolo dell'Esercito e il rapporto con le milizie

Nonostante il regime militare indonesiano abbia sempre presentato i massacri come una spontanea reazione popolare al tradimento del PKI, abbiamo oggi abbastanza prove per affermare che senza una diretta partecipazione dell'esercito, l'utilizzo dei suoi mezzi, una pianificazione centralizzata e un ampio oltre che sofisticato uso dei mezzi di comunicazione, questo enorme bagno di sangue non sarebbe potuto accadere. Fu l'esercito il principale responsabile della morte di oltre cinquecentomila indonesiani, indubbiamente coadiuvato dalle forze civili e religiose anticomuniste, sicuramente con l'appoggio morale ed economico delle potenze internazionali, tuttavia ne fu esso l'architetto, portando avanti il progetto con cura, zelo e servendosi di tutti i mezzi a disposizione. Il ritrovamento di oltre 3000 pagine di documenti militari relativi alle zone di Aceh e Nord Sumatra provano definitivamente la progettualità insita nei massacri²⁴⁴.

Ancor prima del ritrovamento di tali documenti, la semplice analisi degli schemi e della diffusione delle violenze indica come il ruolo dei militari fu essenziale. La diffusione degli eventi sanguinosi nell'arcipelago non fu spontanea né indipendente. Nelle zone in cui l'esercito era particolarmente unito, forte di un buon numero di uomini e la cui leadership era decisamente anticomunista e contraria a Sukarno, come ad Aceh, le

²⁴³ Santa Maria, Luigi (1971) "Gli sviluppi della politica interna Indonesiana dal 1965 al 1970", in *Oriente Moderno*, No. 1-2.

²⁴⁴ Melvin, Jess (2018) *The Army and the Indonesian Genocide: Mechanics of Mass Murder*, Leeds: Routledge.

uccisioni iniziarono immediatamente e furono portate avanti con particolare efficienza. Mentre in zone dove l'esercito era sì unito ed imponente, ma i suoi comandi continuavano a rispettare le direttive del presidente, alle uccisioni si preferì un grande programma di imprigionamento di massa, come in Giava Occidentale dove il generale Ibrahim Adjie malgrado il suo ferreo anticomunismo preferì accettare il monito di Sukarno nell'evitare un inutile bagno di sangue. In altri casi ancora dove il comando civile regionale era in qualche modo simpatetico alla sinistra oppure rifiutava l'attuazione dei massacri, tali avvenimenti iniziarono con ritardo e solo dopo la sostituzione dei dirigenti che si opponevano, fu questo il caso di Medan, Flores e tante altre zone. Per quanto riguarda quelle zone dove l'esercito era disunito e ancora sussistevano focolai di resistenza legati al Movimento 30 Settembre, come a Giava Centrale, oppure i rapporti di forza erano ancora in equilibrio come a Bali, gli eccidi ebbero inizio solo con l'arrivo di truppe fedeli a Suharto, tra cui le violente formazioni Paracommando guidate da Sarwo Edhie, le quali spostarono con facilità gli equilibri a favore della fazione anticomunista.

Per quanto è stato ripetutamente sottolineato che le uccisioni furono effettuate con armi rudimentali come coltelli, machete e canne di bambù, non va sottovalutata anche in questo caso l'estrema importanza del supporto militare. Senza le dimostrazioni di forza fatte con le armi da fuoco governative, senza la presenza dei famigerati camion militari (entrati poi nell'immaginario delle vittime come i camion della morte) e, soprattutto, senza il servizio di informazione dell'esercito tali massacri non avrebbero potuto raggiungere le cifre fin qui esposte, oltre a non poter essere stati così puntuali nel sopprimere l'intera sinistra indonesiana. Dai racconti pervenutici di molti appartenenti agli squadroni della morte possiamo evincere realmente quale fu il ruolo dell'esercito nel portare a termine un'operazione fin dall'inizio pianificata²⁴⁵.

Il coinvolgimento di gruppi paramilitari nelle operazioni di "annichilimento del PKI" costituisce un aspetto fondante della politica dei militari per salire al potere. Rendere complici del massacro gruppi religiosi, civili e, in alcuni casi, esponenti del mondo criminale, i famosi *preman*²⁴⁶, non solo rese immuni i leader militari da ogni tipo di responsabilità e facilitò l'attuazione dei massacri, ma funse da "cosmogonia" dell'Orde Baru, trasformando le uccisioni in una missione divina per la difesa dell'integrità

²⁴⁵ Melvin, Jess (2018) *The Army and the Indonesian Genocide: Mechanics of Mass Murder*, Leeds: Routledge.

²⁴⁶ *Preman* da free man inglese. Parola gergale tutt'ora in uso per riferirsi ad elementi della piccola criminalità che in alcuni casi possono mettersi al servizio dello stato o contrapporsi ad esso.

indonesiana a cui tutto il popolo aveva partecipato. Un ruolo particolarmente significativo ebbero le milizie legate al mondo musulmano, come la già citata *Ansor*²⁴⁷, i gruppi studenteschi KAMI e KAPPI, gli altri gruppi religiosi legati ai cattolici e ai protestanti e, ultimi ma non meno importanti, i gruppi di difesa civile, addestrati precedentemente dall'esercito, *Hansip e Hanra*. Molti di questi gruppi furono finanziati grazie all'aiuto consapevole americano. Appare doveroso sottolineare che tali organizzazioni agirono sotto il controllo dei militari e vennero prontamente bloccate quando entrarono in conflitto con gli interessi di questi ultimi. Tutti agirono con particolare efferatezza convinti che la vita dei comunisti fosse equiparabile a quella delle bestie e che il loro agire fosse giustificato, a seconda dei casi, dal volere divino, dalla salvezza della patria o, più semplicemente, dallo spirito di sopravvivenza del "Uccidi o vieni ucciso"²⁴⁸.

Precipuamente nelle giustificazioni presentate dai partecipanti agli eccidi possiamo comprendere il ruolo focale svolto dalla propaganda del nuovo regime. Presentando insistentemente nei discorsi pubblici, attraverso i giornali, la televisione e le radio, i comunisti come traditori, bestie senza dio, uccisori di bambini e spie delle Cina i militari resero i massacri come qualcosa non solo di giustificabile ma addirittura doveroso. La particolare attenzione con cui furono descritti ed evidenziati i dettagli circa la riesumazione dei generali e l'addossare alle attiviste del *Gerwani* un attacco diretto ai simboli della virilità maschile, dettagli successivamente smentiti dal ritrovamento delle autopsie, resero le donne affiliate alla sinistra vittime sacrificali del bisogno di sicurezza maschile. Stupri, torture a sfondo sessuale, sfruttamento divennero la sorte di molte donne la cui unica colpa era stata la libertà di pensiero, la combattività politica e la sfida alle varie forme di patriarcato²⁴⁹.

Nello stesso tempo venivano diffuse notizie circa il ritrovamento di liste della morte compilate dai dirigenti del Partito Comunista in cui erano presenti i nomi dei leader musulmani, oppure l'esistenza di grandi fosse pronte per inumare le vittime future del PKI o ancora il sequestro di grandi quantità di armi che i comunisti avrebbero usato per prendere il potere. Tutte queste notizie vennero smentite dalla stessa evoluzione degli

²⁴⁷ Fealy, Greg e McGregor, Katharine (2010) "Nadhlatul Ulama and the Killings of 1965-66: Religion, Politics, and Remembrance", in *Indonesia*, No. 89, pag. 37-60.

²⁴⁸ Melvin, Jess (2018) *The Army and the Indonesian Genocide: Mechanics of Mass Murder*, Leeds: Routledge.

²⁴⁹ Wieringa, Saskia Eleonora (2011) "Sexual Slander and the 1965/66 Mass Killings in Indonesia: Political and Methodological Considerations", in *Journal of Contemporary Asia*, Vol. 41, No. 4, pag. 544-565.

eventi, ma servirono allo scopo di demonizzare milioni di uomini. Il comunismo fu presentato come male assoluto, coloro che ne erano accusati non avevano diritto alla vita stessa.

Non furono ovviamente solo i militari a svolgere la funzione di fomentatori all'odio, né furono solo le forze occidentali a fiancheggiarli. Le autorità religiose presenti sull'arcipelago si unirono alla propaganda senza esclusione. Cattolici, indu, musulmani e protestanti unirono le forze per estirpare dal paese quella che consideravano una minaccia pericolosissima e non ebbero remore nel trasgredire i messaggi di pace, perdono e conciliazione presenti nei loro testi sacri. A questi si aggiunsero tanti leader civili a cui la scomparsa dei comunisti dal paese avrebbe permesso, almeno fu questa la loro speranza, di ritrovare il potere gradualmente perso negli anni della Democrazia Guidata. A nulla servirono gli appelli di Sukarno di fermare l'inutile massacro, il dado era stato tratto e le conseguenze probabilmente previste.

Nonostante l'ovvio tentativo di negare le proprie responsabilità i militari organizzarono i massacri per conquistare il potere ed eliminare l'unica forza presente nel paese in grado di contrastarli sul piano politico. Oggi dopo cinquantotto anni è in parte possibile provare tale assunto grazie a nuovi dati, in particolare il recente lavoro di Jess Melvin su Aceh avvalorata tesi che fino a poco tempo fa risultavano difficili da provare. È opportuno riportare le parole dell'autrice nelle conclusioni del suo lavoro:

“Ora è chiaro che l'esercito ha svolto un ruolo molto più attivo nelle uccisioni. In effetti, è ora possibile dimostrare che l'esercito ha agito con l'intento di distruggere il gruppo identificato come bersaglio, come dimostrano i suoi continui ordini di "annientare fino alle radici" il mondo comunista indonesiano. Allo stesso modo, è ora possibile dimostrare che la leadership militare nazionale ha mobilitato integralmente gli apparati statali militari e civili, insieme alla popolazione civile più in generale, per avviare e attuare le uccisioni, usando catene di comando chiaramente identificabili per farlo. In breve, è ora possibile dimostrare che i militari hanno perpetrato un genocidio come parte di una campagna nazionale centralizzata”²⁵⁰.

²⁵⁰ Melvin, Jess (2018) *The Army and the Indonesian Genocide: Mechanics of Mass Murder*, Leeds: Routledge, pag. 302.

8 I campi di prigionia e il marchio dei “*Tapol*”

Nel clima di guerra, fortemente voluto dall’esercito, i membri delle organizzazioni affiliate alla sinistra indonesiana che ebbero la fortuna di non essere vittime dei massacri ebbero in sorte ben altre sventure²⁵¹. In un contesto repressivo pianificato, dove l’obiettivo era l’annientamento di uno specifico gruppo politico, gli imprigionamenti di massa, senza processo e ai limiti del giuridico, divennero la norma. Il dibattito circa la cifra di coloro che subirono tale sorte rimane acceso ancora oggi, si va da un minimo di 100.000 a un massimo di 3 milioni. L’arresto di un numero così elevato di uomini costituisce l’altra faccia delle uccisioni e ne prova la pianificazione²⁵². Un regime militaristico e dittatoriale, come quello dell’Orde Baru, esigeva il controllo assoluto su tutti quelli che potevano essere considerati nemici.

Così come per le uccisioni, la stragrande maggioranza di coloro che furono imprigionati, subendo torture, maltrattamenti, denutrizione e privazione dei più fondamentali diritti, avevano l’unica colpa di poter essere associati in qualche modo al PKI. Essi furono dichiarati *TAPOL*²⁵³, prigionieri politici. Per la maggior parte vissero lunghissimi periodi di detenzione senza mai avere un processo o, peggio ancora, un capo d’imputazione²⁵⁴. Tranne gli ufficiali o gli esponenti del PKI, il cui coinvolgimento nel Movimento 30 Settembre poteva essere utilizzato nei processi farsa degli anni successivi, il resto dei prigionieri sarà liberato senza nessun tipo di spiegazione, gli ultimi addirittura dopo la fine del regime di Suharto nel 1998. Tra questi un’intera generazione di intellettuali fu imprigionata con la colpa di essere simpatizzante dei comunisti o eccessivamente filosukarniana, in realtà il regime temeva la loro capacità di influenzare e aprire gli occhi alle masse. Proprio le testimonianze di intellettuali come Pramodya Ananta Toer e altri ci permettono di conoscere la difficile vita nelle prigioni suhartiane²⁵⁵. Furono inoltre imprigionati leader religiosi musulmani, preti e pastori protestanti.²⁵⁶ Il simbolo di tali

²⁵¹ Toer, Pramodya Ananta (1999) *The Mute’s Soliloquy*, tradotto da Willem Samuels, New York: Hyperion East.

²⁵² Kammen, Douglas e Zakaria, Faizah (2012) “Detention in Mass Violence: Policy and Practise in Indonesia, 1965-1968”, in *Critical Asian Studies*, Vol. 44, pag. 441-466.

²⁵³ Ennesimo acronimo per *Tahanan Politik* (prigioniero politico). Successivamente coloro che furono rilasciati furono marchiati dalla sigla E-T: *eks tahanan politik* (Ex prigioniero politico).

²⁵⁴ Kroef, Justus M. van der (1976), “Indonesia’s Political Prisoners”, in *Pacific Affairs*, No. 49 pag. 625-647.

²⁵⁵ Toer, Pramodya Ananta (1995) *Nyanyi Sunyi Seorang Bisu*, Kuala Lumpur: WiraKarya.

²⁵⁶ Sularto, Stanislaus Kostka (2020) *Rama Suto. Setia Tiada Akhir: Spenggal Kisah Pastor Tapol*, Jakarta: Obor.

campi di prigionia divenne e rimane tutt'oggi la sperduta isola di Buru nel sud delle Molucche²⁵⁷. Concepita come un campo di lavoro e di riabilitazione per questi uomini considerati malati a cui andava estirpato il seme del comunismo e insegnata nuovamente la fede in dio e nei *Pancasila*, essa rappresenta una delle massime espressioni del regno di repressione instaurato dai militari.

8.1 Interrogatori, torture e condizioni di vita nei campi

Gli arresti in massa, gli sfiancanti interrogatori, le torture e il rendere i prigionieri meno che bestie rientrava all'interno dello stesso progetto delle uccisioni: la distruzione dell'intera sinistra senza che essa potesse mai risorgere.

Anzi, i due aspetti appaiono particolarmente legati poiché lì dove le uccisioni furono in numero più elevato si assistette a un minor numero di lunghi imprigionamenti, mentre dove questi furono la norma il numero delle vittime appare più basso. Spesso la spiegazione a tale fenomeno potrebbe apparire ovvia e inquietante allo stesso tempo. Nei luoghi dove non era possibile controllare un enorme quantità di prigionieri a causa di mancanza di fondi, truppe o per la stessa mancanza di volontà degli alti comandi, coloro che erano stati arrestati venivano quasi sempre ammazzati. Contemporaneamente lì dove le condizioni permettevano il mantenimento, o più spesso lo sfruttamento al lavoro, dei prigionieri, essi rimanevano nelle strutture per lungo tempo rischiando di morire all'interno delle stesse per malnutrizione, mancanza di cure mediche e, talvolta, per i maltrattamenti subiti dai militari.

Proprio i maltrattamenti, così come le torture durante gli interrogatori, rappresentarono la norma. Edifici non ufficiali gestiti dai militari, come quelli tristemente famosi siti in Jalan Gandhi a Medan o in Jalan Gunung Sahari II a Jakarta, furono l'ambientazione di innumerevoli casi di tortura spesso terminati con la morte dell'interrogato. Scosse elettriche, utilizzo di lame o corde per l'impiccagione costituivano la regola durante tali interrogatori. L'obiettivo non fu mai la scoperta della verità attraverso un procedimento basato sul rispetto dei diritti umani, ma solo l'estorsione di confessioni inverosimili o di informazioni utili a catturare altri sedicenti comunisti²⁵⁸.

²⁵⁷ Setiawan, Hesri (2003) *Aku Eks Tapol*, Yogyakarta: Galangan Press.

²⁵⁸ Kammen, Douglas e Zakaria, Faizah (2012) "Detention in Mass Violence: Policy and Practise in Indonesia, 1965-1968", in *Critical Asian Studies*, Vol. 44, pag. 441-466.

I prigionieri, considerati come un mero soggetto biologico privo di diritti, erano alla totale mercé dei carcerieri sia per quanto riguardo il lavoro, sia per ciò che concerne le violenze. Un caso a parte costituisce la triste condizione delle prigioniere, costrette non solo a subire violenze d'ogni genere e stupri, ma spesso utilizzate dai militari come merce di scambio in una sorta di sfruttamento della prostituzione²⁵⁹.

Allo stesso modo, le già deboli risorse destinate alla nutrizione dei prigionieri, erano soggette alla corruzione dei carcerieri che sottraevano somme oppure rivendevano i prodotti del lavoro nei campi per arricchirsi²⁶⁰.

Come descritto in numerosi passaggi del celebre libro “Il Soliloquio di un Muto” di Pramoedya Ananta Toer, una raccolta disorganica di pensieri legata alla prigionia dell'autore sull'isola di Buru, le possibilità di accedere a cibi altamente nutrienti erano decisamente limitate. Piccole porzioni di riso oppure zuppe di cassava in minuscole quantità costringevano gli “ospiti” dei campi a cercare un apporto proteico praticamente in qualsiasi cosa fosse commestibile: vermi, ratti, cani venivano trangugiati in tantissime occasioni. Condizioni igienico-sanitarie inimmaginabili causavano morti e malattie quotidianamente. Celle sovraffollate, mancanza dei beni più essenziali e interminabili giornate di lavoro sfiancante trasformavano giovani militari, intellettuali, operai e contadini in scheletri ambulanti. Ultimo, ma non meno importante, la negazione di ogni forma di pensiero libero o creativo e il non aver conoscenza circa le possibilità sul proprio futuro rendevano la vita nelle prigioni un vero inferno in terra, portando spesso gli internati al suicidio²⁶¹. Nello stesso tempo i prigionieri diventarono soggetti per esperimenti da laboratorio da cui eliminare il pensiero comunista e inculcare la fede in dio e nei principi del nuovo regime indonesiano. Per far ciò i militari si servirono finanche di team di specialisti, tra cui qualche straniero, apparentemente inviati nei campi per analisi psicologiche, in realtà con lo scopo di controllare il livello di rieducazione raggiunta dai prigionieri.

²⁵⁹ Pohlman, Annie (2018) “Two Women’s Testimonies of Sexual Violence During the 1965-66 Indonesian Massacres”, in McGregor, Melvin e Pohlman (a cura di), *The Indonesian Genocide of 1965. Causes, Dynamics and Legacies*. New York: Palgrave Mcmillan, pag. 115-132.

²⁶⁰ Kroef, Justus M. van der (1976), “Indonesia’s Political Prisoners”, in *Pacific Affairs*, No. 49 pag. 625-647.

²⁶¹ Toer, Pramoedya Ananta (1999) *The Mute’s Soliloquy*, tradotto da Willem Samuels, New York: Hyperion East.

8.2 La categorizzazione dei prigionieri e le loro sorti

Le modalità delle catture e delle imputazioni ebbero lo stesso carattere di rudimentalità delle uccisioni. Molto spesso furono i gruppi paramilitari ad eseguirle mentre registri o altri mezzi di controllo burocratico erano scarsamente utilizzati e, proprio per questo, tra le altre cose, risulta difficile azzardare una cifra precisa degli imprigionamenti.

Tuttavia fin dall'inizio fu applicata una tecnica di categorizzazione approvata tramite decreto governativo. Subito dopo la cattura i presunti colpevoli venivano divisi in tre gruppi. “Gruppo A: Individui la cui complicità negli avvenimenti del 30 settembre è resa abbastanza certa dalla presenza di prove. Gruppo B: Individui la cui complicità negli avvenimenti del 30 settembre non è certa a causa dell'assenza di prove. Gruppo C: Sospettati comunisti e simpatizzanti non coinvolti direttamente negli avvenimenti del 30 settembre”. Solo gli appartenenti al primo gruppo ebbero un processo e una condanna, spesso senza passare attraverso i diversi gradi di giudizio, data anche l'estrema scarsità di giudici nell'Indonesia degli anni sessanta²⁶². Il secondo gruppo rimaneva invece in balia dei militari senza sapere se, e quando, avrebbe potuto riabbracciare i propri cari. Il governo indonesiano giustificò spesso tale decisione con la motivazione che un ritorno dei traditori comunisti nel mondo civile avrebbe comportato un riaccendersi della violenza. Molti dei prigionieri appartenenti al gruppo B vissero sull'isola di Buru o in altre anguste località sparse nel paese per più di dieci anni²⁶³. Il terzo gruppo invece fu rilasciato entro il 1967 subendo però continue discriminazioni e controlli.

Il destino di questi ultimi risulta estremamente esemplificativo della progettualità insita nelle azioni dei militari. Questi ex prigionieri politici, segnati fin da allora con il marchio di “*ex-tapol*”, subirono tutta una serie di restrizioni che rese la loro vita un infinito calvario. Solo dopo la caduta di Suharto alcuni di questi narrarono la loro terribile esperienza. Erano impossibilitati nell'accedere a lavori governativi o in aziende di particolare rilevanza, i loro figli, spesso nati dopo il '65, non avevano la possibilità di raggiungere alti gradi d'istruzione e nel caso di qualsiasi spostamento di domicilio o altro erano costretti a lunghi iter burocratici dall'esito incerto. Una sorta di screening mentale indagava nella vita dei cittadini indonesiani e solo dopo il superamento del test si poteva avere una sorta di lettera di autorizzazione chiamata *Surat Bebas G30S*. Nemmeno

²⁶² Kroef, Justus M. van der (1976), “Indonesia's Political Prisoners”, in *Pacific Affairs*, No. 49 pag. 625-647.

²⁶³ A proposito della lotta culturale dei prigionieri dopo la liberazione si veda Lane, Max (2022) *Indonesia Out of Exile: How Pramodya's Buru Quartet Killed a Dictatorship*, Singapore: Penguin Books.

l'avvento della democrazia dopo la fine del regime restituì vera tranquillità a tali vittime²⁶⁴.

Così come evidenziato per i massacri, l'imprigionamento di massa costituì un'azione pianificata dall'esercito indonesiano, sotto la guida del generale Suharto, con lo scopo ultimo di liberare il paese dall'unica forza politica in grado di contrastare il potere dei militari. Nell'attuare tale piano furono coinvolte anche soggetti completamente estranei non solo agli eventi del 30 Settembre, ma anche alla lotta politica in generale, pur tuttavia furono i comunisti il principale bersaglio del Nuovo Ordine Indonesiano. Una volta sconfitti, insieme a tutte quelle forze progressiste vicine al pensiero di Sukarno, i militari poterono governare il paese per oltre un trentennio. Malgrado l'eliminazione fisica o sociale della maggioranza assoluta dei comunisti dal suolo indonesiano, essi verranno utilizzati come spauracchio dal regime ogniqualvolta una voce fuori dal coro si solleverà contro il regno di terrore instaurato da Suharto. L'anticomunismo divenne la vera religione di stato e la minaccia del ritorno delle "formiche rosse" entrerà nell'immaginario collettivo come una sorta di mito della fine del mondo.

9 L'anticomunismo come ideologia

Nonostante i rilasci e la fine delle violenze, il regime militare porterà avanti fino al '98 una rigorosa politica di propaganda volta a demonizzare il comunismo e tutti coloro che ad esso potevano essere collegati. Nessun altro paese al mondo produrrà per anni, e neanche dopo la fine della Guerra Fredda, un numero così elevato di creazioni culturali per dichiarare con fermezza il proprio anticomunismo come l'Orde Baru, il quale nel presentare la continua minaccia del PKI all'interno dell'arcipelago riaffermerà la propria legittimità. Tale minaccia resterà un monito imperituro nell'ideologia di regime²⁶⁵. Libri bianchi, film, monumenti, testi scolastici diventeranno le nuove armi utilizzate dai militari. Dal 1984 la proiezione del film "*Pengkhianatan G30S/PKI*" (Il tradimento del Movimento 30 Settembre/PKI), prodotto sotto la direzione statale e in cui vengono strumentalizzati i fatti del 30 Settembre, diventerà un rituale annuale a cui tutta la popolazione sarà costretta a partecipare, così come la celebrazione presso Lubang Buaya

²⁶⁴ Robinson, Geoffrey B. (2018) *The Killing Season: A History of the Indonesian Massacres, 1965-66*, Princeton: Princeton University Press, Cap. VIII e IX.

²⁶⁵ Heryanto, Ariel (1999) "Where Communism Never Dies", in *International Journal of Cultural Studies*, Vol. 2, n. 2, pag. 147-177.

del “Giorno sacro dei *Pancasila*”. I giovani studenti indonesiani saranno il principale obiettivo della diffusione delle narrazioni ufficiali, le scuole e le università saranno invitate a diffondere informazioni falsate sull’argomento. Suharto, il 1 ottobre del 1992, inaugurerà un vasto museo proprio presso Lubang Buaya in cui 37 diorama tridimensionali raffigureranno "la crudeltà comunista" non solo durante il "golpe del 1965", ma anche in una serie di precedenti tentativi di colpo di stato dal 1945 in poi. Nella città di Madiun, in Giava Orientale, sarà inaugurato un monumento simile. I testi scolastici, i giornali e le trasmissioni televisive avranno il compito di diffondere una versione alterata dei fatti in cui l’uccisione e l’imprigionamento di centinaia di migliaia di uomini non avrà posto alcuno, mentre queste vittime saranno descritte come bestiali traditori, assassini, prostitute e criminali senza dio. Ogni occasione pubblica sarà colta dai militari per mettere in guardia gli indonesiani e il mondo dai pericoli del comunismo²⁶⁶. Allo stesso modo il regime farà uso di condanne ed esecuzioni capitali dei pochi prigionieri di categoria A ancor in vita per ricordare alla società indonesiana le proprie capacità repressive. Contemporaneamente la stessa società civile ricorrerà all’accusa di comunismo ogniqualvolta avvertirà il bisogno di colpevolizzare un gruppo o un singolo individuo al di là della sua reale collocazione politica. Il clima di caccia alle streghe perseguito per anni produrrà episodi di panico collettivo legati al ritrovamento dei simboli del PKI, come la falce e il martello, in qualsiasi aspetto della cultura pop: dalle copertine degli album musicali ai videogiochi, fino al collezionismo di francobolli degli anni sessanta. Purtroppo non è possibile affermare che tutto ciò sia terminato con la caduta di Suharto²⁶⁷.

L’insistente propaganda, svolta per oltre un trentennio, ha lasciato un segno indelebile sulla popolazione dell’arcipelago, ancora oggi dopo più di cinquant’anni è la versione ufficiale l’unica conoscenza circa i fatti del 30 Settembre. Tanti gruppi politici e religiosi, così come molte fazioni dell’esercito hanno ancora tutto l’interesse nello sfruttare l’anticomunismo come arma politica. Ne sono prova la volontà dei militari di riproporre la visione del film di regime sui fatti del 30 Settembre, così come le manifestazioni

²⁶⁶ Herianto, Ariel (2006) *State terrorism and political identity in Indonesia: Fatally belonging*, New York: Routledge.

²⁶⁷ Sulla caduta di Suharto si veda Eklof, Stefan (1999) *Indonesian Politics in Crisis, The Long Fall of Suharto, 1996-98*, Copenhagen: NIAS.

organizzate dai gruppi estremisti islamici per non permettere anche semplici simposi sull'argomento.

Il controllo repressivo fu la base del Nuovo Ordine e le sue vittime sacrificali, i comunisti o presunti tali, funsero da paziente zero su cui sperimentare ogni sorta di arbitrio. La sinistra non andava soltanto annientata, necessitava fare in modo che essa non nascesse più: massacri, imprigionamenti di massa, decreti governativi, repressione a tutti i livelli e una propaganda capillare avevano il compito di eliminare ogni possibile rischio di resurrezione del pensiero comunista nell'arcipelago. La nuova versione dei *Pancasila* consisteva nell'anticomunismo, nella strumentalizzazione della religione per il dominio sociale, nello strapotere familistico di Suharto, nell'onnipotenza dei militari e nel concedere l'enorme patrimonio di ricchezza dell'Indonesia alle fauci del libero mercato. Dal marzo 1966 fino al maggio del 1998, e forse ancora oltre, tutto questo avvenne con puntualità, estirpando dal paese non solo i comunisti, ma tutte le forme di opposizione e pensiero critico²⁶⁸.

²⁶⁸ Lane, Max (2008) *Unfinished Nation: Indonesia before and after Suharto*, London: Verso.

Capitolo III

Gli eventi del 1965-1966 in Indonesia: prospettive ed interessi dell'Italia

Preambolo

Nell'approcciarsi ad una questione così controversa, come gli eventi indonesiani del 1965 e le loro conseguenze, risulta difficile immaginare una fonte già accessibile, ma inesplorata, che faccia definitivamente chiarezza sugli avvenimenti. Solo attraverso l'apertura di importanti archivi indonesiani, probabilmente, nuovi dati potranno permettere agli storici di offrire un'interpretazione più sicura dei fatti. Data l'attuale riluttanza del Governo Indonesiano ad agire in questo senso, l'unica possibilità per chi si avvicina alla questione è analizzare quei dati ritenuti marginali e, per questo, poco esplorati che possano in qualche modo dare nuovi spunti e aiutare a scalfire l'imponente struttura propagandistica creata sull'argomento dalla versione ufficiale. Quando la ricerca storica è costretta a subire i condizionamenti del potere e della sua propaganda e le poche verità accertate rimangono relegate in ambienti ristretti, il compito degli storici, come di tutti gli osservatori, è quello di non smettere di ricercare, tenendo sempre aperto il dibattito, affinché eventi così drammatici non finiscano sepolti sotto una coltre di silenzio lunga cinquant'anni.

Ho immaginato, dunque, di analizzare la questione dal punto di vista italiano approcciandomi alle fonti utili per inquadrare il tema. I primi documenti disponibili sono stati chiaramente i principali quotidiani italiani presenti on-line o presso le emeroteche. Il vasto materiale di stampa, non sempre reperibile, mi ha permesso di comprendere quale potesse essere la conoscenza media degli eventi indonesiani in Italia. Ho però preferito concentrarmi su i quotidiani delle principali forze politiche in quanto spesso le informazioni riportate provenivano dalle stesse fonti estere e, più che il riportare le notizie in sé, tutto verteva sulla loro interpretazione.

In seguito ho avuto accesso nel 2021 ai documenti del Partito Comunista Italiano presenti presso l'Istituto Gramsci Onlus in quanto il Pci poteva risultare l'unica forza politica particolarmente interessata alle sorti dei comunisti indonesiani. In quell'occasione ho

avuto la possibilità di consultare i documenti interni della Sezione Esteri e confrontarli con le posizioni ufficiali del partito espresse sui periodici e su i quotidiani.

Vano invece è stato il tentativo di reperire fonti da altri archivi dei partiti politici, in parte a causa dei problemi causati dalla pandemia, in parte poiché tali documenti non esistevano. Jakarta era lontana e, a differenza del Vietnam, tenuta nell'ombra dalle potenze internazionali. I pochi documenti presenti all'Istituto Lelio Basso, ad esempio, non avevano utilità ai fini della ricerca.

Infine, ispirato da ricerche di altri studiosi, ho ritenuto interessante visionare le informazioni, inerenti al nostro tema, che l'ambasciata italiana a Jakarta in quegli anni potesse offrire. Roma, che sicuramente si trovava in una posizione periferica rispetto ai fatti di Jakarta, aveva comunque degli interessi, delle prospettive e delle visioni degli eventi attraverso la cui analisi possono essere sollevati dubbi, trovate conferme o semplicemente aggiunti nuovi dati, per quanto marginali.

Per questo nel 2017 e nel 2022 ho avuto accesso all'Archivio Storico Diplomatico della Farnesina di Roma e ho visionato i dispacci ufficiali degli ambasciatori italiani presenti a Jakarta negli anni 1965-1966-1967-1968-1969, oltre che diversi documenti degli anni precedenti. Consapevole di non poter scoprire informazioni che ribaltassero radicalmente l'interpretazione degli eventi della capitale indonesiana, dato il ruolo di secondo piano dell'Italia nello scacchiere della sud-est asiatico del tempo, ma fiducioso circa la possibilità di trovare nuovi spunti alla ricerca.

Partendo da domande apparentemente ovvie, come l'esistenza stessa di rapporti diplomatici tra i due paesi, sono passato gradualmente ad analizzare quegli elementi che potevano in qualche modo darmi un punto di vista generale sugli eventi dalla prospettiva dell'ambasciata dell'epoca. Innanzitutto quale rapporto intercorresse tra la rappresentanza diplomatica italiana e l'establishment indonesiano, in particolare con Sukarno. In secondo luogo quale fosse il punto di vista degli ambasciatori sulle forze in gioco e sulle possibili evoluzioni della politica indonesiana. Infine, aspetto forse decisivo, quale delle interpretazioni dei fatti del 30 Settembre fosse stata fatta propria dall'ambasciata e che conoscenza avesse questa degli imprigionamenti e dei massacri. Nel corso della lettura dei dispacci mi sono imbattuto anche in altre questioni, tra cui una di particolare rilevanza è stata la presenza dell'Italia tra i paesi all'epoca creditori dell'Indonesia, il così detto "Tokio Club", che, sotto la guida del Fondo Monetario

Internazionale e degli Stati Uniti, ma con la mediazione principale del Giappone, rinegoziarono multilateralmente non solo il pagamento di tali debiti, ma anche le modalità degli investimenti futuri. Gli interessi economici dell'Italia nonostante non abbiano mai raggiunto proporzioni macroscopiche furono oggetto di frequente discussione tra l'ambasciata e il ministero dell'epoca.

Se sottolineare l'importanza delle fonti diplomatiche nella ricerca storica può apparire lapalissiano, così come le posizioni dei partiti politici e dei quotidiani, giova evidenziare che in generale, anche tali fonti soffrono di un certo grado di soggettività e siano espressione della cultura del tempo. Le informazioni ricavate, come ho potuto verificare, sono spesso espressione dei punti di vista degli ambasciatori e della classe politica italiana del 1965 e, nel caso del Partito Comunista Italiano, sono anche espressione del posizionamento di tali forze nello stesso campo socialista.

1 Informazioni quantitative e affidabilità

I dati alla base della ricerca esposta nelle prossime pagine provengono dalla lettura dei quotidiani, dei documenti interni della Sezione Esteri del Partito Comunista Italiano presenti all'Istituto Gramsci e dei documenti ufficiali riguardanti l'Indonesia presenti presso l'Archivio Storico Diplomatico della Farnesina situato in Piazza della Farnesina a Roma. I documenti in riferimento sono inclusi nel fondo dell'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (ASDMAE), Direzione Generale Affari Politici - Ufficio XI (1964-1971) Indonesia, buste numero 13, 14, 15, 16 e 17. I documenti su tale paese, relativi agli anni 1965-1969, erano divisi in sei faldoni per ogni anno, organizzati per tema in cartelle. Sono stati inoltre consultati i documenti relativi agli anni precedenti presenti presso lo stesso archivio con l'intenzione di meglio collocare gli eventi successivi. Questi ultimi saranno citati solo come premessa ad eventuali rimandi del periodo in esame.

Tali faldoni contenevano dispacci ufficiali nella forma di tele-espressi e telegrammi provenienti dall'Ambasciata Italiana a Jakarta, appunti dell'Ufficio Direzione Generale Affari Politici sull'Indonesia e altri dispacci ufficiali provenienti da varie sedi in tutto il mondo, tutti riferibili alla situazione indonesiana di quegli anni e, in particolare, al Movimento 30 Settembre e le sue ripercussioni.

Non essendoci un registro ufficiale con cui confrontare il numero annuale di dispacci inviati dall'Indonesia e data la confusione nella conservazione dei documenti non è possibile stabilire un numero esatto dei tele-espressi per anno. Tuttavia, grazie alla lettura degli stessi, possiamo approssimativamente azzardare che per ogni anno siano stati inviati tra i 90 ai 110 dispacci ufficiali e che nell'arco dei quattro anni siano stati scritti intorno agli 80 appunti ministeriali sull'argomento. Vi è la possibilità che alcuni documenti siano stati persi o esclusi dalla consultazione.

I dispacci, contenenti le informazioni più disparate, sono composti da un numero variabile di pagine che va dalla singola unità fino a una decina. Per la maggior parte furono firmati dagli ambasciatori in carica durante il periodo, ma è possibile imbattersi in alcuni documenti privi di firma e in altri firmati dai *chargé d'affaire*. Gli ambasciatori incaricati per Jakarta negli anni di riferimento furono Filippo Muzi Falcone (1901-1966), dal 22 novembre 1959 fino al 22 giugno 1966, Alberto Brugnoli (1902- ?) dall'11 agosto 1966

al 1 dicembre 1967 e Pier Luigi Alverà 1968-1969. I destinatari dei documenti erano invece i ministri degli Esteri Fanfani e Aldo Moro, gli onorevoli Lupis, Gaia e Bacci, oltre che i dirigenti degli uffici dell'epoca.

Per quanto riguarda i documenti della Sezione Esteri del Partito Comunista Italiano possiamo notare come le pagine dedicate alla questione siano relativamente poche. Personaggi come Alicata, Pajetta e Sarzi Amadè hanno tentato di analizzare le vicende indonesiane durante le discussioni interne al Partito, ma si evince chiaramente che la loro conoscenza degli eventi era scarna e, spesso, condizionata dai problemi interni al mondo socialista. I tentativi di accedere ad altri archivi, come la Fondazione Basso, non hanno portato ai risultati sperati, così come il tentativo di intervistare personaggi politici dell'epoca che, sfortunatamente, poca memoria avevano dell'accaduto.

Infine la consultazione dei quotidiani è avvenuta principalmente online. L'avvenire d'Italia, L'Avanti, La Stampa, il Messaggero, Il Corriere, L'Unità e tanti altri hanno affrontato gli eventi indonesiani per tutto il 1965-66, tuttavia l'attenzione per l'arcipelago è andata via via scemando con il passare dei mesi.

Tutte queste fonti possono considerarsi affidabili, non in quanto restituiscano una versione del Movimento 30 Settembre e dei successivi massacri più dettagliata o vicina alla verità, ma quale spunto di riflessione sia circa la visione e gli interessi italiani, sia per quanto concerne le motivazioni della poca conoscenza degli stessi.

2 Il resoconto dei quotidiani italiani

2.1 Un approccio generale

I principali quotidiani italiani avevano iniziato ad occuparsi di Indonesia fin dalla nascita della Repubblica nei difficili anni della rivoluzione. I giornali della sinistra, come *L'Unità* e *L'Avanti*, soprattutto durante gli anni cinquanta avevano guardato con attenzione agli eventi dell'arcipelago, spinti anche dalla curiosità nei confronti di questo enorme paese tra i primi a liberarsi dal giogo coloniale attraverso una lotta lunga e cruenta, e con chiari intenti anti-imperialisti. La figura di Sukarno era riuscita negli anni ad imporsi come guida dei nuovi stati del Sud e stava appassionando socialisti e comunisti più degli stessi

partiti di sinistra. Proprio per questo la Conferenza di Bandung era stata seguita con entusiasmo da queste forze e lo stesso Togliatti vedeva nel Presidente Indonesiano e nel Movimento dei Paesi Afro-Asiatici una forza nuova in grado di rinnovare il discorso politico del mondo socialista²⁶⁹.

Nello stesso periodo gli altri quotidiani, espressione delle forze centriste, cattoliche e, raramente, della destra osservavano invece con sospetto le evoluzioni del dibattito successivo a Bandung. Se è vero che *L'Avvenire d'Italia*, espressione di un mondo cattolico in fermento, non condannava in sé gli avvenimenti ma li guardava con un certo timore, gli altri quotidiani, espressione delle forze al governo, riportavano le notizie con un chiaro atteggiamento di distanza, oltre che condizionati dai giudizi degli alleati americani. Allo stesso modo negli anni successivi, che vedono un susseguirsi di eventi di grande importanza in Indonesia, la stampa italiana è spesso distratta e costretta a riportare articoli scritti da corrispondenti stranieri o comunque non presenti nel paese, bensì a Pechino, Singapore, Kuala Lumpur o Saigon.

Non si sta affermando che non ci siano state trattazioni circa la vita politica indonesiana, come ad esempio nel caso delle elezioni del '55, delle ribellioni sumatrane, della Democrazia Guidata etc, ma indubbiamente l'arcipelago non rappresentava uno dei temi preferiti delle testate italiane nonostante proprio in quegli anni l'Italia investiva nel paese e tanti viaggiatori italiani passavano per quelle terre.²⁷⁰

In alcuni casi la Rai aveva addirittura messo in onda brevi documentari, sottolineando però più l'esoticità o l'estrema povertà, mai in grado di dare una visione approfondita delle dinamiche politiche o della varietà delle culture²⁷¹. Maggiori attenzioni vi furono in caso di visite ufficiali o di eventi particolarmente importanti in campo internazionale (come Bandung nel 1955 per l'appunto), ma difficilmente il mondo italiano dei media, anche quello più attento ad altri paesi dell'Asia come la Cina o il Vietnam, si pose il problema dell'Indonesia. Nonostante una tradizione secolare di viaggiatori italiani in quelle isole da Marco Polo a Pigafetta, da Modigliani a Cerruti fino a Nino Bixio, l'Italia

²⁶⁹ Interessante la tesi proposta da Galeazzi sull'interesse di Tito e Togliatti nei confronti di Sukarno in contrasto con la poca attenzione data ai comunisti indonesiani. Galeazzi, Marco (2011) *Il Pci e il movimento dei paesi non allineati 1955-75*, Milano: Franco Angeli, pag. 102-104.

²⁷⁰ Non è un caso che tra i documenti presenti all'Archivio della Farnesina relativi agli anni cinquanta ci siano tutta una serie di scritti composti da preti, medici, ingegneri e imprenditori, tali documenti non rientrano nella nostra analisi.

²⁷¹ ASDAMAE (1954-59), Buste 10-11-12.

del dopoguerra sembrava poco attenta, almeno sulla stampa, agli eventi di uno dei paesi più popolosi al mondo.

2.2 Notizie dall'Indonesia prima del 30 settembre

Gli ultimi nove mesi dell'Indonesia Sukarniana, oltre che l'ultima imponente manifestazione di forza del Partito Comunista Indonesiano per il suo quarantacinquesimo anniversario, furono narrati molto distrattamente dalla stampa italiana. Anche questa volta, tranne rare eccezioni, gli articoli arrivavano da corrispondenti che lavoravano nei paesi limitrofi o, a volte, a Londra e New York. Il 1965 si apriva con una notizia sconvolgente dall'arcipelago, l'uscita dopo venticinque anni dell'Indonesia dall'ONU. Evento non da poco dato che era la prima volta che un paese tentava questa strada e ciò sarebbe potuto diventare un pericoloso precedente. Le prime due settimane del gennaio 1965 costituirono uno di quei pochi momenti in cui la stampa italiana arrivò a dedicare persino le prime pagine all'arcipelago. Era successo in pochissimi casi, Bandung per esempio, ma mai per un lasso di tempo molto prolungato. Allo stesso modo, all'interno di tale trattazione, si poteva evincere il giudizio dei vari quotidiani circa Sukarno e la sua possibile successione. Elemento importante in questo quadro era anche la posizione della Gran Bretagna e degli Stati Uniti rispetto alla Konfrontasi con la Malaysia.

Tra il 2 e il 15 gennaio 1965 quasi tutte le testate italiane dedicarono almeno un articolo all'uscita dell'Indonesia dall'ONU, spiccavano tuttavia le diverse interpretazioni date. Si è scelto di prendere a campione solo alcuni quotidiani in grado di esprimere le principali forze politiche²⁷².

Il Popolo, tra il 3 e il 7 gennaio, affrontava la questione in termini già abbastanza chiari sottolineando nei titoli la propria visione negativa della scelta di Sukarno e quanto questa fosse condizionata da ben altri elementi. Attraverso articoli non firmati e scritti al di fuori dell'Indonesia, il quotidiano democristiano esprimeva la forte preoccupazione per l'accaduto in quanto altri paesi avrebbero potuto seguire la stessa strada. Allo stesso

²⁷² I quotidiani maggiormente utilizzati all'interno del testo sono *L'avvenire d'Italia* per quanto riguarda il mondo cattolico, *Il Popolo* espressione della Democrazia Cristiana, *L'Avanti* per i socialisti, *L'Unità* per il PCI, oltre a *Il Corriere della Sera*, *Il Messaggero*, *La Stampa*, *Paese Sera* e altri. Questi ultimi saranno citati solo in generale in quanto non riportano nessuna notizia o punto di vista particolarmente utile all'analisi dell'argomento.

tempo indicava l'influenza cinese come la reale motivazione di tale scelta e, oltre a sottolineare l'appoggio del PKI a tale posizione, metteva in guardia l'Occidente dalla possibile deriva maoista dell'Indonesia²⁷³, soprattutto dopo l'ennesimo rifiuto del Presidente di riflettere sull'uscita da uno dei più importanti organi internazionali. Nei mesi successivi fino al 30 settembre l'attenzione per gli eventi dell'arcipelago fu quasi assente, non vi furono articoli sulle adunate comuniste, né sulle attività dei militari, né sulla salute di Sukarno. Ciò appare strano se paragonato alla quantità di notizie provenienti dal resto dei paesi in via di sviluppo.

Uno dei principali quotidiani cattolici, *L'Avvenire d'Italia*²⁷⁴, guardava indubbiamente con maggior equilibrio agli accadimenti in seno all'ONU, meno legato, almeno apparentemente, alle posizioni anglo-americane. Alla seconda pagina del numero del 3 gennaio Giorgio Visca sceglieva un titolo molto lineare: "L'Indonesia esce dall'ONU"²⁷⁵. L'autore sottolineava, come fatto in tanti articoli di altri quotidiani, il rischio insito nella scelta sukarniana di minare un'organizzazione simbolo delle relazioni internazionali e le velleità del presidente nel voler creare qualcosa di diverso in grado di sfidare le vecchie potenze occidentali. Ma è in altri articolo dei giorni successivi in cui ravvisiamo chiaramente la preoccupazione del quotidiano bolognese circa le influenze del mondo socialista sull'arcipelago e sulle sue possibili evoluzioni. Dalla fine di gennaio anche su questa testata assistiamo al declino per l'interesse circa l'Indonesia, non avremo che scarni trafiletti fino al fatidico 30 settembre²⁷⁶.

Altri quotidiani italiani come *il Corriere*, *Paese Sera*, *La Stampa*, *Il messaggero* etc riportavano le notizie indonesiane di quei mesi quasi sempre allo stesso modo, attingendo da fonti straniere e rimarcando la pericolosità delle scelte di Sukarno e dell'ascesa dei comunisti indonesiani in combutta con Pechino. Anche questi però parranno dimenticarsi dell'arcipelago fino al presunto colpo di stato.

²⁷³ Il Popolo (03/01/1965) "L'Indonesia fuori dall'ONU, Influenza Cinese", Anno XXII, No. 2.

²⁷⁴ Avvenire che oggi conosciamo nascerà nel 1968 dalla fusione del quotidiano appena citato e L'Italia di Milano.

²⁷⁵ Visca, Giorgio (03/01/1965) "L'Indonesia esce dall'ONU", in *L'Avvenire d'Italia*, Anno LXX, No. 2, pag.9.

²⁷⁶ McThurn, George (05/01/1965) "Appello della Malaysia all'ONU contro la minaccia indonesiana", in *L'Avvenire d'Italia*, Anno LXIX, No. 5, pag. 2.

Analizziamo invece adesso le notizie riportate dai due principali quotidiani della sinistra, *L'Avanti* (nella sua edizione romana) per i socialisti e *L'Unità* che, almeno sulla carta avrebbe dovuto avere posizioni più vicine alle scelte di Sukarno e dei comunisti.

Il quotidiano socialista *L'Avanti* appariva il più lucido nel riportare e nell'analizzare le notizie dall'Indonesia, oltre a dare relativamente maggior spazio alle stesse. Non è un caso infatti che Francesco Gozzano nel secondo numero del quotidiano del 1965 ragionava in toni critici circa la decisione di uscire dall'ONU, definendola “un gesto pericoloso”²⁷⁷ nonostante ammettesse le tensioni interne a tale organismo internazionale oltre al particolare peso delle potenze vincitrici del secondo conflitto mondiale. I giornalisti socialisti guardavano con attenzione agli sconvolgimenti in atto in quell'area, in parte distanti dagli schieramenti della Guerra Fredda ma consapevoli dei rischi di azioni azzardate. Allo stesso modo, nei giorni successivi, misero in risalto le pressioni ricevute da Sukarno e i dirigenti a lui vicini sia da parte sovietica che cinese, consci del peso di Mao nel paese. Nei mesi successivi usciranno comunque pochi articoli riguardanti l'arcipelago e, anche in questo caso, le azioni dei militari e delle forze di destra non avranno spazio alcuno nelle pagine del quotidiano, così come poca attenzione riceverà la sinistra indonesiana fino al prologo della sua distruzione.

L'Unità, il quotidiano del più grande Partito Comunista d'Occidente, avrebbe dovuto, almeno sulla carta, essere uno dei primi osservatori delle vicende in Indonesia. Spesso il PKI era stato paragonato al partito italiano per la scelta parlamentare, legalitaria e culturale nella sua lotta al capitalismo, ma mai come in quel periodo le due formazioni politiche erano così lontane e ciò trovava chiaramente eco nel quotidiano espressione del Pci²⁷⁸.

Proprio a causa della distanza tra i due partiti in quel preciso momento storico non sconvolge che *L'Unità* abbia dedicato poco spazio all'Indonesia nei nove mesi precedenti al 30 settembre. Purtroppo, almeno dalle pagine ufficiali del quotidiano, è possibile notare posizioni di difesa nei confronti di Sukarno e dei comunisti. Negli articoli del gennaio sull'uscita dall'Onu, così come in quei pochi pubblicati successivamente, risultano soventi gli attacchi all'ingerenza americana e britannica nella regione, così come

²⁷⁷ Gozzano, Francesco (03/01/1965) “L'Indonesia esce dalle Nazioni Unite: Un Gesto Pericoloso”, in *L'Avanti*, Anno LXIX, No. 2, pag. 2.

²⁷⁸ L'analisi della percezione del Pci circa i fatti indonesiani e i rapporti tra il partito italiano e il PKI saranno analizzati in un paragrafo a parte.

appare evidente una tendenza alla “propaganda” antioccidentale nel riportare improbabili minacce di attacchi diretti al paese da parte delle vecchie potenze coloniali.²⁷⁹

Nei mesi successivi il quotidiano comunista tenderà a non prendere posizioni sull'Indonesia, non azzarderà previsioni circa la successione a Sukarno, né avrà la prontezza nel cogliere le attività dei militari e delle forze occidentali. Finanche gli imponenti festeggiamenti per il 45° anniversario della nascita del PKI non saranno riportati, mentre un piccolo trafiletto riportava il transito per Jakarta, qualche giorno prima, di una delegazione del Pci di ritorno dal Vietnam guidata da Pajetta e formata da Colajanni, Natoli e Occhetto²⁸⁰. Nelle stesse pagine si accenna solo ad un incontro con il CC del Partito Comunista Indonesiano e a una lezione universitaria, molto poco per due partiti comunisti negli anni difficili della Guerra Fredda.

Il torpore della stampa italiana nel riportare le notizie dall'Indonesia in quegli anni fu scosso e spazzato via dai tragici eventi collegati al Movimento 30 Settembre per poi ritornare lentamente a prendere il sopravvento sui giornalisti nostrani che pure tanta attenzione indirizzavano e indirizzeranno ad altre zone del mondo.

2.3 La stampa italiana di fronte al Movimento 30 Settembre

Le edizioni di quasi tutti i principali quotidiani italiani del 2 ottobre 1965 riportavano in prima pagina gli accadimenti di Jakarta. Le notizie erano ovviamente confuse e spesso derivanti da uffici stampa stranieri o da corrispondenti che vivevano in altri paesi asiatici. Tra le prime vi fu sicuramente l'edizione serale de *La Stampa* del 1/2 ottobre che, utilizzando le informazioni dell'*Associated Press*, raccontava di un misterioso rivolgimento in Indonesia. La narrazione era basata, per forza di cose, sulle trasmissioni radiofoniche dello stesso Movimento 30 Settembre. Si accennava infatti ad un possibile colpo di stato militare sventato da un gruppo vicino alla Guardia Presidenziale, alle condizioni di Sukarno e alla formazione di un nuovo governo su posizioni progressiste²⁸¹.

²⁷⁹ L'Unità (09/01/1965) “L'Indonesia minacciata di rappresaglie militari”, Anno XLII, No. 8, pag. 1

²⁸⁰ L'Unità (17/05/1965) “Giunta a Mosca la delegazione del Pci di ritorno dal Vietnam”, Anno XLII, No. 135, pag. 11.

²⁸¹ Stampa Sera (01-2/10/1965) “Indonesia: Misterioso Rivolgimento”, Anno XCVII, No. 231, pag. 1.

Tuttavia, già nell'edizione mattutina del 2 ottobre, le posizioni del quotidiano viravano sul complotto comunista, anche in questo caso riportando le parole dell'*Associated Press* e prendendo per buona la versione proposta dal mondo statunitense²⁸². È singolare notare la facilità con cui il quotidiano italiano riuscisse ad accettare la nuova versione senza far alcuno tentativo di appurare la realtà dei fatti o semplicemente attendere maggiori informazioni. Per tutti i mesi successivi sia l'edizione serale che quella del mattino continueranno ad usare i dati e i racconti forniti da agenzie stampa straniere, cadendo a volte in imprecisioni e false notizie come quando nel numero 242 della sera narrano del tentativo comunista di uccidere Sukarno o della decisione dello stesso di approvare completamente la controrivoluzione dei generali²⁸³.

In forma più cauta, ma comunque condizionati dalla propaganda occidentale, i redattori cattolici de *L'Avvenire d'Italia* dedicavano la prima pagina dello stesso 2 ottobre agli eventi di Jakarta rimarcando la confusione, il caos e la discutibilità delle informazioni provenienti in quella data solo dai comunicati di Radio Jakarta che, come sappiamo, subì un cambio di gestione nell'arco di sole 24 ore. Ciononostante anche tale testata informava, usando tuttavia il condizionale, della possibile matrice comunista e filo-cinese del tentato "golpe" (indotto dal Ministro degli Esteri Subandrio), del tentativo di abbattere il regime di Sukarno e della ferma reazione dell'esercito²⁸⁴. Uno degli aspetti più interessanti dell'articolo risulta l'affermazione circa l'ineluttabilità dello scontro tra esercito e comunisti. Come detto in precedenza, il quotidiano cattolico non aveva affrontato tale contrapposizione né, nello specifico, aveva descritto il peso dell'esercito nel paese, solo in tale data, così come vedremo in altri giornali di stampo atlantista, si iniziava ad elucubrare di un'improrogabile lotta finale tra le due forze speculari dell'arcipelago.

Nelle settimane successive, utilizzando sempre il condizionale e sottolineando comunque l'opinabilità delle fonti, il quotidiano con sede a Bologna continuò a rilanciare le notizie provenienti dagli osservatori internazionali del "mondo libero" con tutte le imprecisioni e le manipolazioni del caso. Sono quelli i giorni in cui Paolo VI rilasciava le proprie dichiarazioni all'ONU, evento che per forza di cose oscurava i concitati fatti d'Indonesia, relegando gli articoli sul Movimento 30 Settembre alle ultime pagine. I toni

²⁸² La Stampa (02/10/1965) "Stroncata a Jakarta una rivolta militare per abbattere il regime del Presidente Sukarno, Fulminea reazione dell'esercito ad un complotto 'comunista'", Anno XCIX, No. 234, pag. 1.

²⁸³ Numeri 233 e 242 di *Stampa Sera* Anno XCVII.

²⁸⁴ T. E. (02/10/1965) "Fallito colpo di stato contro Sukarno a Jakarta, I rivoltosi indonesiani sarebbero alti ufficiali filo-cinesi", in *L'Avvenire d'Italia*, Anno LXX, No. 234, pag. 1.

utilizzati rimasero perlopiù inalterati, gli autori degli articoli (in queste settimane sono tutti firmati con le iniziali T. E.) usavano espressioni precise, forse mutuata dalla stampa estera, come guerra civile, generali trucidati e mutilati sessualmente, e narravano degli scontri nelle zone interne di Giava Centrale dove sembravano essersi trincerati i rivoltosi comunisti²⁸⁵. Allo stesso modo veniva sottolineato il tentativo di mediazione di Sukarno volto sia ad evitare altre violenze, ma soprattutto a non perdere definitivamente il potere a favore dell'esercito. Influenzati dalla versione dei militari già nei primi dieci giorni di ottobre anche i giornalisti de *L'Avvenire* addossavano un ruolo fondamentale al PKI e ai dirigenti comunisti. La notizia della morte dei generali e della piccola figlia di Nasution aiutò il quotidiano ad utilizzare parole di forte condanna all'operato dei congiurati e nei confronti dei comunisti, anche se non si aveva prova alcuna del loro coinvolgimento.

Dal 10 ottobre invece gli articoli a firma di Antoine Yared, conoscitore più affidabile dell'arcipelago, ma sicuramente influenzato dalla propaganda anglo-americana, ci iniziavano a restituire un quadro leggermene più realistico della situazione. Yared iniziò ad analizzare il declinare di Sukarno²⁸⁶, la lenta ma inesorabile ascesa dell'esercito, il ruolo della figura di Suharto e l'avvio delle repressioni, inclusi gli arresti e le prime uccisioni. L'ultimo trimestre del 1965, caratterizzato dalla fine del Concilio Vaticano II, non lascerà tanto spazio alle notizie indonesiane sul quotidiano cattolico, ma risultava evidente quanto lo stesso fosse ormai condizionato dalla versione dei militari e da quel latente anticomunismo che non poteva essere messo da parte in quel preciso periodo storico da parte di quello specifico gruppo politico-culturale.

Il Popolo, quotidiano espressione della Democrazia Cristiana, che, com'è ovvio, in quegli anni tendeva a schierarsi nel modo più netto con la visione americana, lasciava trasparire già alla prima occasione la propria posizione anticomunista, viziata da condizionamenti ideologici e chiaramente parziale. Il titolo non lasciava dubbi: "Un colpo di stato 'filo-chinese' sarebbe stato sventato in Indonesia". Anche qui l'uso del condizionale tendeva a smorzare i toni ma come notiamo da alcune frasi presenti nell'articolo il giudizio sembra già espresso in favore dei militari:

²⁸⁵ T. E. (07/10/1965) "Estremo tentativo di Sukarno per evitare la guerra civile", in *L'Avvenire d'Italia*", Anno LII, No. 238, pag. 8.

²⁸⁶ Yared, Antoine (11/10/1965) "Sukarno ritorna a Jakarta ormai esautorato dall'esercito", in *L'Avvenire d'Italia (del Lunedì)*, Anno VIII (LII), No. 39, pag. 8.

“La divisione Siliwangi era stata trasferita nella capitale con il pretesto della parata del 5 ottobre. Evidentemente Nasution, Yani, Suharto e gli altri capi militari anticomunisti avevano il sentore di una possibile azione ribelle ... era giunto il momento critico... Se l'accavallarsi di notizie da Jakarta nelle ultime 24 ore ha avuto un ritmo convulso e i particolari degli scontri tra le forze opposte sono tutt'ora in gran parte oscuri, lo sviluppo degli avvenimenti sembra ormai acquisito... Uno scontro decisivo era ormai questione di tempo...”²⁸⁷

In tale articolo, così come in tanti altri dei giorni e mesi successivi, tale quotidiano accetterà completamente la versione di regime, individuerà nei comunisti e nella Cina Maoista gli architetti del presunto colpo e, solo raramente, racconterà delle esecuzioni sommarie così come degli imprigionamenti. Proprio nei numeri immediatamente successivi la testata DC tenderà a sottolineare i tentativi di Sukarno di riprendere il potere, gli ultimatum dell'esercito nei confronti dei comunisti (anche qui appare strano che le accuse fossero interamente rivolte ai militanti PKI e che i militari autori delle azioni fossero indicati esclusivamente come filo-cinesi o comunisti), le false notizie circa la mutilazione dei generali morti, il ritrovamento (anche questo non confermato) di armi e basi comuniste e, infine, il netto rifiuto di Sukarno nel riconoscere la mano cinese nei fatti²⁸⁸.

Nel primo bimestre del 1966 *Il Popolo* tornerà ad occuparsi brevemente nelle pagine finali di alcune vicende indonesiane, non riuscendo a comprendere tuttavia la reale ascesa dell'esercito e rimarcando, lasciando palesare il proprio giudizio, il pericolo di un ritorno al potere di Sukarno e dei comunisti.

L'Avanti espresse, anche questa volta e per i motivi già accennati in precedenza, la posizione più equilibrata e, almeno in parte, più vicina alle ultime interpretazioni in ambito storiografico. Il quotidiano socialista, relativamente libero dai condizionamenti dei blocchi soprattutto dopo gli eventi di Ungheria del '56, riusciva a porsi come narratore disinteressato dei meri fatti, cercando in più occasioni di reperire informazioni di prima mano, purtroppo sempre attraverso corrispondenti presenti nei paesi limitrofi (Singapore, Malaysia etc...)

Attraverso un articolo non firmato, anche in questo caso, della prima pagina del 2 ottobre i giornalisti socialisti davano notizia di una sorta di colpo e controcolpo di stato in

²⁸⁷ *Il Popolo* (02/10/1965) “Un colpo di stato filo-cinese sarebbe stato sventato in Indonesia”, Anno XXII, No. 271, pag. 1 e 8.

²⁸⁸ *Il Popolo* (08/10/1965) “Sukarno non riconosce la mano cinese nella rivolta”, Anno XXII, No. 277, pag. 7.

Indonesia, evidenziando come entrambe le parti si ponessero a difesa di Sukarno e dell'Indonesia. Come in altri casi, si dava particolare rilievo alla situazione confusa e alla non totale affidabilità delle fonti, ma la scelta di contrapporre nettamente, già nelle parole, due gruppi di militari, di cui uno definito di sinistra e l'altro di estrema destra, manifestava una maggiore consapevolezza degli avvenimenti.²⁸⁹ A differenza degli altri quotidiani non troviamo traccia, almeno in questa fase, di accuse a gruppi filo-cinesi o comunisti, né, come vedremo in altre testate di sinistra, all'influenza anglo-americana nella regione. Il quotidiano socialista non faceva altro che riportare le notizie senza prendere posizione, ma rimarcando il clima di tensione precedente agli eventi, lo scontro in atto nel paese, i tentativi di condizionare la vita politica dello stesso da parte dei due blocchi e, soprattutto, il rischio elevatissimo di una guerra civile che avrebbe portato inermi cittadini alla morte.

Nei giorni successivi il quotidiano, sempre attraverso articoli non firmati, descriveva in modo estremamente lucido le evoluzioni in corso nel paese. Non è un caso che sarà il primo giornale italiano ad accennare alla possibilità che Sukarno fosse in balia o addirittura prigioniero dei militari. Prendendo come indizio le parole pronunciate dal presidente nella prima registrazione trasmessa da Radio Jakarta dopo i fatti, poneva il dubbio circa la condizione politica dello stesso.²⁹⁰

Nei giorni fino al 12 ottobre venivano riportati, nemmeno quotidianamente, gli stravolgimenti e gli incerti esiti delle vicende dell'arcipelago. Si dava rilievo all'inizio degli scontri, al tentativo dei comunisti, ormai definitivamente incolpati dell'accaduto, di organizzare una flebile resistenza e al loro appoggio a Sukarno, al tentativo di quest'ultimo di trovare una soluzione politica, alla sempre maggior forza dell'esercito e alla solidarietà del mondo occidentale nei confronti dei generali caduti. Tra gli articoli più interessanti quello del 12 ottobre poneva nuove questioni. L'autore definiva drammatica la crisi indonesiana e riportava come Sukarno avesse concesso a malincuore "pieni poteri" all'esercito per una spietata repressione anticomunista. Lo stesso articolo affermava la possibilità di una riorganizzazione dell'apparato comunista per una lotta di guerriglia.²⁹¹

²⁸⁹ L'Avanti (02/10/1965) "Due colpi di stato in 24 ore in Indonesia", Anno LXIX, No. 234, pag. 1-2.

²⁹⁰ L'Avanti (03/10/1965) "Con voce incerta per soli due minuti Sukarno alla radio", Anno LXIX, No. 234, pag. 2.

²⁹¹ L'Avanti (12/10/1965) "Svolta nella drammatica crisi indonesiana, I Generali hanno ottenuto 'pieni poteri' da Sukarno", Anno LXIX, No. 242, pag. 2.

Nei mesi che seguirono fino al marzo del '66 il quotidiano socialista continuerà ad essere una delle voci più caute ed equilibrate del panorama giornalistico italiano. In più occasioni riuscirà ad offrire analisi lucide senza prendere le parti tra le varie interpretazioni ideologiche, peccando tuttavia anch'esso nel rilanciare notizie che negli anni si riveleranno false. Sarà tra i primi, insieme a *L'Unità* a parlare delle uccisioni e degli arresti, ma almeno in quella fase non poteva avere una reale comprensione dell'entità degli stessi.

L'Unità, organo di stampa dei comunisti italiani, risultò essere il quotidiano più critico nei confronti dell'esercito indonesiano e delle forze occidentali, oltre ovviamente l'unico a dichiarare apertamente la propria solidarietà al Partito Comunista Indonesiano e a tutte le forze democratiche dell'arcipelago che stavano per essere duramente attaccate.²⁹²

Dal 2 ottobre fino al dicembre 1965 tale quotidiano riservò, come era da aspettarsi, non poco spazio agli eventi di Jakarta, passando tuttavia da un forte interesse iniziale al relegare qualche trafiletto in ultima pagina solo in casi eccezionali. Solo oggi sappiamo che in quell'arco temporale avvennero più cose di quanto si sapesse all'epoca ed è dunque naturale che i giornalisti vicini al Pci non dedicassero particolare attenzione alle evoluzioni nel paese se non quando nuove informazioni ponevano nuovamente la questione. Anche *L'Unità*, così come aveva fatto *L'Avanti*, definiva gli accadimenti del 1 ottobre come due colpi di stato nell'arco di 24 ore, ma le posizioni dei comunisti italiani apparivano molto più nette nel considerare l'ala destra dell'esercito come principale colpevole degli stravolgimenti. Ciò appare chiaro quando leggiamo che “il Generale Nasution manda a vuoto un pronunciamento della Guardia Presidenziale”. Nello stesso articolo veniva sottolineato chiaramente il ruolo delle potenze occidentali negli scontri indonesiani e la pressante presenza statunitense nella regione²⁹³. Nello stesso numero a pagina 3 troviamo invece un piccolo articolo di Emilio Sarzi Amadè, forse tra i più attenti conoscitori del comunismo asiatico a scrivere sul quotidiano comunista in quel periodo, in cui il giornalista analizzava la situazione generale dell'arcipelago e l'impotenza in quel preciso momento del movimento socialista oltre che dello stesso Sukarno, sottolineava, inoltre, come fosse stata rapida l'azione dell'esercito e come anche in precedenza le forze

²⁹² Come già detto in precedenza si rimanda ad un successivo paragrafo per l'analisi dell'atteggiamento del Pci. Si cercherà di confrontare le posizioni prese sui quotidiani e i periodici ufficiali con le informazioni presenti negli archivi interni.

²⁹³ *L'Unità* (02/10/1965) “Crisi in Indonesia, tumultuoso succedersi di colpi di stato in 24 ore”, Anno XLII, No. 271, pag. 1 e 12.

di destra avessero cercato di creare organizzazioni reazionarie da contrapporre all'ascesa dei comunisti.²⁹⁴ Lo stesso Sarzi Amadè tornerà più volte sull'argomento, indubbiamente una delle voci più critiche all'interno del Pci, non distante da posizioni vicine alla Cina, ma soprattutto consapevole delle difficoltà del PKI in quel periodo e dell'incapacità militare dello stesso che non aveva provveduto, a differenza di altri partiti comunisti del Terzo Mondo, alla creazione di un apparato militare in grado di reagire ad una situazione del genere.

Altrettanto interessante è invece l'articolo scritto da Mario Alicata per il numero del 3 ottobre.²⁹⁵ All'interno dell'editoriale egli affermava con durezza che le tragedie nel Sud-est Asiatico erano il prodotto dell'ingerenza americana nella regione, collegando così l'Indonesia al Vietnam, considerava legittimo il governo di Sukarno e ribadiva l'importanza delle politiche dei comunisti nell'arcipelago, sollevando infine una questione importante sul ruolo degli Stati Uniti:

*“Ciò ci porta a sottolineare ancora una volta come l'unica via per riportare la pace in Asia e per avviare un processo pacifico di assetto politico ed economicodi questo continente è quello di costringere gli USA a rinunciare alla loro politica asiatica, cioè di rinunciare ai loro progetti di riconquista totale dell'Asia a una subordinazione diretta o indiretta all'Imperialismo.”*²⁹⁶

Era chiaro l'intento di Alicata quando affermava che gli Stati Uniti rappresentavano l'ostacolo principale nella regione, e non solo. Il riferimento non era solo al Vietnam, ma anche alle crescenti tensioni con l'Unione Sovietica e la Cina, oltre che allo strapotere statunitense nell'America Latina.

Per tutto il mese di ottobre *L'Unità* continuerà a seguire con attenzione gli eventi attraverso toni sempre più critici ed enfatizzando il ruolo di quella corrente di destra dell'esercito che effettivamente riuscirà a prendere il potere. L'edizione del 15 ottobre non lasciava dubbi sulle posizioni del Pci. Il titolo, “Indonesia la reazione all'assalto del potere. A capo dell'esercito un generale di destra”, preannunciava il contenuto dell'articolo che, nonostante fosse relegato nelle ultime pagine, dipingeva a tinte fosche

²⁹⁴ Sarzi Amadé, Emilio (02/10/1965) “Indonesia: un altro dramma dell'Asia”, in *L'Unità*, Anno XLII, No. 271, pag. 3.

²⁹⁵ Notiamo come gli articoli de *L'Unità* siano firmati molto più spesso a differenza di altre testate. Tale quotidiano aveva l'esigenza di esprimere cautamente una linea politica ben precisa rispetto agli altri, ma allo stesso tempo esprimeva attraverso le stesse firme le divisioni interne del partito.

²⁹⁶ Alicata, Mario (03/10/1965) “La Crisi Indonesiana”, in *L'Unità*, Anno XLII, No. 272, pag. 1. Lo stesso articolo è citato non a caso in Galeazzi, Marco (2011) *Il Pci e il Movimento dei paesi non allineati*, Milano: Franco Angeli, pag. 145.

la situazione nell'arcipelago. Lo strapotere dei militari, l'appoggio dell'occidente, la durissima repressione erano ormai una realtà e il quotidiano comunista prefigurava i tempi difficili che avrebbero vissuto i progressisti indonesiani²⁹⁷. Allo stesso modo, a inizio novembre, veniva data notizia dell'estensione degli scontri a Giava Occidentale e di un Sukarno ormai in serio pericolo, si iniziava inoltre a parlare apertamente di controrivoluzione²⁹⁸. Tra novembre e dicembre assisteremo ai primi articoli in cui il Pci mostrava la sua ufficiale solidarietà al PKI e al mondo della sinistra indonesiana, comunicati che si ripeteranno nel gennaio e nell'aprile successivi, ma che non avranno nessun valore reale per un movimento comunista indonesiano ormai schiacciato²⁹⁹. Tuttavia veniva affrontato con fermezza il tema dell'anticomunismo dilagante nell'arcipelago e il rischio di un inutile massacro.

Come abbiamo potuto constatare la stampa italiana ebbe una visione contrastante del Movimento 30 Settembre e, più in generale, degli avvenimenti di quei mesi. Il giudizio delle varie testate fu viziato da più fattori: una sostanziale incapacità nell'approcciarsi ad un paese così lontano e ritenuto poco importante, la conseguente mancanza di strumenti e informazioni per analizzare la questione e, ultimo ma non meno importante, la tendenza ad un condizionamento ideologico che esprimeva principalmente il contrasto politico italiano. Solo pochi osservatori furono in grado di avere idee leggermente più chiare su cosa stesse realmente accadendo, ma anche questi ultimi mancavano delle fonti adeguate per comprendere appieno, in quei primi mesi, la portata epocale degli eventi indonesiani.

2.4 Lo sguardo dei quotidiani italiani sulla vittoria dell'esercito e la repressione

L'11 marzo 1966 rappresentò, come soltanto successivamente si ebbe la capacità di capire, una svolta significativa nella politica indonesiana. L'evento legato a tale data che, come abbiamo visto, rimarrà nella storia con il nome di *Supersemar* sarà compreso in tutta la sua importanza molto lentamente dalla stampa italiana e, in generale, dagli osservatori del nostro paese.

²⁹⁷ L'Unità (15/10/1965) "Indonesia: la reazione all'assalto del potere. A capo dell'esercito un generale di Destra", Anno XLII, No. 288, pag. 12.

²⁹⁸ L'Unità (03/11/1965) "La guerra popolare. La Guerra Civile si è estesa a Giava Ovest.", Anno XLII, No. 303, pag. 12.

²⁹⁹ L'Unità (06/11/1965) "Solidarietà con i comunisti e i democratici dell'Indonesia", Anno XLII, No. 303, pag. 1.

Dal 21 febbraio, giorno in cui Sukarno aveva tentato per l'ennesima volta di riprendere il controllo del potere, i giornali italiani erano tornati ad interessarsi all'arcipelago, senza tuttavia immaginare i grandi cambiamenti in atto. Proprio per questi motivi, oltre che per la volontà esplicita dei militari e dei loro alleati americani di non attirare troppa attenzione sul lento affermarsi di una dittatura militare favorevole all'occidente, le notizie provenienti da Jakarta non sembravano così importanti. Solo il 12 marzo i quotidiani iniziarono a riportare le importanti evoluzioni della politica indonesiana. Anche questa volta, un po' tutte le prime pagine descrivevano la deposizione di Sukarno ad opera dei militari. Tuttavia sorgevano dubbi circa la reale natura dei rapporti di forza in Indonesia ed era possibile ancora trovare qualcuno convinto che il Presidente non fosse del tutto sconfitto. Appare probabile però che tali informazioni fossero il risultato della precisa volontà dell'esercito di far passare questo evento sottotraccia così da poter svolgere la propria attività senza pressioni eccessive.

Il quotidiano *La Stampa* dedicava a tali accadimenti, il 12 ottobre, un articolo in prima pagina in cui si sottolineava il passaggio di consegne attraverso la deposizione di Sukarno e la nomina del generale Suharto. Si iniziò così ad insinuare, dopo mesi di anonimato, il nome del futuro dittatore dell'Indonesia tra le pagine dei giornali italiani.³⁰⁰ Mentre nell'edizione serale della stessa data l'autore dell'articolo, di nuovo in prima pagina, descriveva in modo più chiaro gli avvenimenti, parlando espressamente di colpo di stato militare e della nomina a capo supremo di un generale anticomunista. Nelle stesse pagine era possibile leggere che “il nuovo capo dello stato fu tra i promotori del ‘bagno di sangue’ nel quale perirono quasi duecentomila comunisti”. Si prospettava, inoltre, che gli sconvolgimenti in atto nell'arcipelago avrebbero prodotto la definitiva debacle cinese in Asia e avrebbero permesso al mondo libero e agli indonesiani di entrare in una nuova fase di sviluppo e prosperità. I morti venivano citati di passaggio proprio mentre si esaltavano le possibilità offerte dal nuovo regime³⁰¹. Nei giorni e nei mesi successivi tale organo di stampa si lascerà condizionare dalle notizie confuse provenienti dalle agenzie internazionali in cui più volte si paventerà il ritorno di Sukarno e dei comunisti per poi comprendere definitivamente che il potere era saldamente nelle mani di Suharto e del suo entourage, dimenticando, almeno ufficialmente, le morti su cui tale potere era sorto.

³⁰⁰ *La Stampa* (12/03/1966) Anno C, No. 61, pag. 1

³⁰¹ D. R. (12-13/03/1965) “Colpo di stato stamane a Jakarta, Sukarno ha ceduto il potere ad un generale anticomunista”, in *Stampa Sera*, Anno XCVIII, No. 60, pag. 1.

Il Popolo, su chiare posizioni anticomuniste e anticinesi, approcciava alla questione già nei giorni precedenti al colpo militare. La notizia della distruzione del consolato cinese così come delle manifestazioni studentesche contro Sukarno e i comunisti veniva salutata con una malcelata approvazione. Allo stesso modo il titolo, così come il contenuto, dell'articolo che raccontava gli eventi dei giorni precedenti lasciava intuire la soddisfazione dei giornalisti democristiani per la sconfitta del Presidente indonesiano e l'ottimismo per la futura collocazione del paese nello scacchiere mondiale³⁰². Considerazioni di più ampio respiro venivano espresse in un editoriale del 14 ottobre in cui per la prima volta si ipotizzavano i reali benefici per il blocco occidentale in seguito alla definitiva vittoria dei militari di estrema destra:

“Raramente un colpo di stato ha ripercussioni internazionali superiori a quelli che sembrano derivare dagli ultimi avvenimenti indonesiani. Ammesso che il potere dei militari si stemperi presto in un governo civile controllato da Nasution e.... Suharto, c'è da prevedere che la scomparsa dalla scena del dittatore (Sukarno) – se definitiva – porterà un'enorme distensione nel Sud-est Asiatico con imprevedibili sviluppi... Tutt'al più si pensa che la politica di Giacarta si evolverà presto in un effettivo neutralismo che non dovrebbe dispiacere a nessuno tranne ai comunisti...”³⁰³

Le posizioni del quotidiano, espressione della più importante forza politica italiana al governo, non potevano essere diverse. L'approvazione dell'operato dei militari e l'apertura degli stessi ad un nuovo rapporto con le potenze anticomuniste, il possibile rientro dell'Indonesia nell'ONU e la fine della Konfrontasi con la Malaysia rappresentavano un cambiamento positivo in Asia anche per l'Italia. All'interno degli articoli di quei mesi traspariva un mai sopito terrore del pericolo rosso, soprattutto nella sua forma cinese e maoista. Rari erano i riferimenti all'Unione Sovietica e, almeno in quella fase, pareva dato per assodato che le azioni militari del 1 ottobre fossero state interamente ispirate dalla Repubblica Popolare e messe in atto dai suoi alleati indonesiani, privando gli stessi di qualsiasi forma di organizzazione e pensiero autonoma. Nei giorni successivi gli articoli iniziavano a mettere in risalto la forza dell'esercito e lo stretto controllo sotto cui era posto Sukarno, oltre finalmente ad accennare, seppur

³⁰² Il Popolo (13/03/1966) “Sukarno deve cedere il potere ai militari”, Anno XXII, No. 71, pag. 1 e 8.

³⁰³ Il Popolo (14/03/1966) “Probabile il ritorno di Jakarta nell'ONU”, Anno XXII, No. 72, pag. 1 e 8.

brevemente, alle uccisioni e agli imprigionamenti, senza tuttavia esprimere condanna alcuna:

“Rimasto acefalo per la morte di quasi tutti i suoi capi, il PKI aveva continuato ad essere attivo nella periferia, nelle sezioni che erano riuscite a rimanere a galla dopo il maremoto della controrivoluzione dell’ottobre scorso, quando da 80000 a 200000 comunisti vennero uccisi dalla reazione popolare e dall’esercito...”³⁰⁴

La probabile morte di oltre duecentomila indonesiani non sembrava creare possibili sensi di colpa nei giornalisti democristiani dato che quelle stesse morti ponevano le basi per un duraturo anticomunismo in quella zona dell’Asia.

Nei giorni e mesi successivi lo stesso quotidiano cadde nella trappola di considerare un possibile rigurgito del potere sukarniano e della guerriglia comunista. Tale organo di stampa, così come tutti gli altri, non poteva comprendere in quella data che il Presidente indonesiano era stato completamente sconfitto e che i pochi comunisti ancora liberi erano costretti a trincerarsi nelle campagne semplicemente per sopravvivere all’ondata repressiva. In altri articoli dei giorni successivi venivano espressi giudizi positivi su i nuovi protagonisti della vita politica dell’arcipelago, Suharto in particolare, giustificandone anche questa volta le violenze in nome di un bene superiore:

“(Suharto) che appare oggi il vero arbitro della vita del paese è in aperto contrasto con Sukarno... su questo piano e in questa prospettiva, la prova di forza dei generali potrà essere giudicata positivamente, nella misura in cui essi, al di là di un indiscriminato e talvolta feroce anticomunismo, riusciranno a reinserire l’Indonesia, ‘questo immenso stato impossibile’ nella comunità dei popoli... questo popolo autenticamente ‘nuovo’...”³⁰⁵

Il riferimento ad un popolo completamente nuovo, proprio quando questo stesso popolo aveva perso centinaia di migliaia di persone, esprimeva la poca importanza data alla sorte delle vittime comuniste. Allo stesso modo il giudizio su Suharto appariva entusiasta, considerato l’uomo giusto per guidare il paese verso un futuro lontano dagli “errori” del passato, di cui per il quotidiano DC erano colpevoli Sukarno e i comunisti. *Il Popolo* si occuperà svogliatamente dell’Indonesia durante i mesi successivi, riportando di tanto in tanto le manifestazioni di odio della popolazione nei confronti dell’ormai ex presidente e

³⁰⁴ Il Popolo (15/03/1966) “Si stringe attorno a Sukarno un severo controllo militare”, Anno XXIII, No. 73, pag. 8.

³⁰⁵ Il Popolo (18/03/1966) “Drammatico silenzio della Radio a Jakarta”, Anno XXIII, No. 76, pag. 1 e 8.

del PKI. Nello stesso tempo, almeno per quanto riguarda gli anni sessanta, non tenterà mai un'analisi approfondita degli eventi né darà spiegazioni dei massacri.

All'interno dell'ambiente cattolico, *L'Avvenire d'Italia*, che almeno sulla carta avrebbe dovuto esprimere posizioni più equilibrate, scevre da condizionamenti politici, salutava, attraverso un articolo firmato con le iniziali J. C., l'avvicendamento di Jakarta con un giudizio tutto sommato positivo. Non inneggiava, come i democristiani, all'operato dell'esercito, ma sottolineava come dopo mesi di scontri e tensioni il "golpe" fosse stato fulmineo e incruento, dopo che nei giorni precedenti aveva riportato senza troppe remore morali la notizia delle morti dei congiurati giustiziati dai militari e delle repressioni nei confronti dei comunisti³⁰⁶. Risulta singolare che, nonostante si parlasse chiaramente di un colpo di stato militare che in altre regioni sarebbe stato considerato ingiustificabile dai cattolici, gli eventi dell'11 marzo in Indonesia venissero giudicati pressochè legittimi e in grado di riportare pace in Asia. Il quotidiano bolognese pareva non conoscere o non dare particolare importanza alle morti dei presunti comunisti, né all'incarcerazione nello stesso periodo di centinaia di cattolici sull'isola di Flores accusati di simpatie per il PKI. Negli articoli di quel mese, dove si dava notizia degli ultimatum contro i comunisti e del consolidamento del potere militare, si menzionava per la prima volta in modo più preciso il nome di Suharto, definito anche da tale quotidiano "capo dell'esercito e detentore effettivo del potere militare e civile"³⁰⁷. L'organo di stampa cattolico, almeno per quanto concerne il secondo quinquennio degli anni sessanta, perderà quasi immediatamente interesse per gli importanti cambiamenti in Indonesia, dedicando qualche articolo nelle occasioni ufficiali come anniversari o visite di figure importanti. Proprio il mondo cattolico italiano, che pure avrebbe dovuto porsi il problema delle minoranze religiose nel paese con più musulmani al mondo in cui le forze islamiche stavano appoggiando la crociata anticomunista ma non avrebbero tardato a indirizzare il proprio odio verso i fedeli di altri culti, sembrò essere ufficialmente il meno attento alle sorti delle vittime del nuovo regime. Probabilmente proprio il difficile equilibrio da cercare a tutti i costi per conservare la protezione militare oltre che il profondo anticomunismo di alcune gruppi furono alla base di questa apparente disattenzione. Purtroppo non è possibile analizzare documenti dall'archivio Vaticano o dalla Segreteria di Stato, ma da i dati fin qui reperiti

³⁰⁶ J. C. (13/03/1966) "I militari esautorano Sukarno e assumono il potere a Jakarta", in *L'Avvenire d'Italia*, Anno LXXI, No. 61, pag. 1.

³⁰⁷ J. C. (15/03/1966) "L'esercito consolida il potere a Jakarta", in *L'Avvenire d'Italia*, Anno LXXI, No. 63, pag. 10.

si può azzardare che i massacri in Indonesia furono, forse, considerati necessari per decretare la fine del movimento comunista in uno dei paesi più popolosi al mondo.

Come è stato detto in più occasioni, il quotidiano socialista *L'Avanti* fu sicuramente tra le voci più imparziali sull'Indonesia nell'Italia di quel biennio e tale può essere considerato anche per quanto riguarda la fine di Sukarno e le repressioni. Nel dare notizia degli eventi del così detto *Supersemar* tale organo di stampa definiva i cambiamenti in atto a Jakarta un vero e proprio colpo di stato militare avvenuto senza spargimenti di sangue ma sotto la minaccia delle unità del tenente Sarwo Edhi, con l'appoggio delle organizzazioni studentesche aizzate dall'esercito e con un consenso popolare probabilmente risultato della paura causata dalle violenze precedenti³⁰⁸. Allo stesso modo, in un editoriale del 15 marzo, dopo aver lamentato l'inaffidabilità delle fonti a causa della forte censura dell'esercito, si affermava senza mezzi termini che:

*“L'obiettivo dei militari è quello di eliminare completamente i comunisti dalla vita politica del paese... accanto alla lotta ai comunisti prosegue con accanimento quella ai paracomunisti, alle organizzazioni di massa considerate vicine al PKI e ai dirigenti di partito filocomunisti...”*³⁰⁹

L'analisi dei giornalisti socialisti verteva principalmente sulle poche fonti affidabili ma anche sulla capacità di non assorbire acriticamente la propaganda militare e occidentale. In effetti molte delle interpretazioni risulteranno avvicinarsi a quelle date in ambito storiografico decenni dopo così come la consapevolezza dell'utilizzo di documenti e prove false da parte dei militari. Nei mesi da marzo a maggio tale quotidiano continuò a raccontare le evoluzioni politiche del paese, informando i lettori italiani anche delle accuse volte dai generali indonesiani a Mao in quanto ispiratore del Movimento 30 Settembre, proprio in quella occasione definì poco credibili le parole dei militari e i documenti in loro possesso. Lo stesso articolo si chiudeva con un fosco presagio circa il possibile ritorno alla normalità prefigurato dai capi dell'esercito:

*“In che clima questo ‘ritorno alla legalità’ possa compiersi è facile capire: le repressioni sono costate centinaia di migliaia di vittime secondo fonti ufficiali occidentali e asiatiche imparziali... inoltre il paese è alla bancarotta e vive dell'aiuto nipponico e americano, non è detto che la situazione evolverà nel migliore dei modi...”*³¹⁰

³⁰⁸ *L'Avanti* (13/03/1966) “Sukarno esautorato dall'esercito”, Anno LXX, No. 61, pag. 2.

³⁰⁹ *L'Avanti* (15/03/1966) “Mentre Sukarno è praticamente agli arresti, 24 ministri arrestati a Jakarta”, Anno LXX, No. 62, pag. 1 e 2.

³¹⁰ *L'Avanti* (04/05/1966) “Come ispiratore del colpo di stato, I generali accusano Mao Tze Tung”, Anno LXXX, No. 98, pag. 2.

La repressione, i massacri e gli imprigionamenti furono trattati in più occasioni utilizzando fonti straniere affidabili e ponendo il problema delle violenze con forza senza tuttavia riuscire a smuovere più di tanto l'opinione pubblica italiana. In un articolo del 27 maggio la questione venne posta in tutta la sua drammaticità, riuscendo anche in questo caso ad avvicinarsi ai resoconti dati successivamente da alcuni storici.

“Il generale Sugiharto ha dichiarato che complessivamente centomila comunisti sono stati arrestati e sono attualmente detenuti in varie località del paese, probabilmente campi di concentramento dato il numero di prigionieri... Fonti occidentali, americane in testa avevano parlato di cifre variabili da cento a duecentomila. Queste prime stime sono state considerate assolutamente inferiori alla tragica realtà... L'ultimo numero dell'express in Francia riferisce della cifra di settecentomila morti. Il PKI è decapitato e completamente decimato...”³¹¹

L'Avanti fu tra i pochi quotidiani italiani a denunciare l'accaduto, così come pochi politici socialisti si opposero nettamente ai rapporti diplomatici con Suharto. Negli anni successivi i suoi redattori tornernanno sugli eventi di quel biennio forti di nuove conoscenze ma quasi sempre quando nuovi tragici accadimenti e nuove violenze si abatteranno in quelle isole così lontane.

L'Unità, espressione dei comunisti italiani, condannò immediatamente l'esautoramento di Sukarno e il bando del PKI. Lo stesso organo di stampa era stato tra i primi a mettere in risalto l'immane tragedia che si stava compiendo nel paese fin dal dicembre del '65 quando raccontava della fucilazione di oltre mille militanti comunisti³¹². Continuerà sulle sue pagine a denunciare le violenze, le uccisioni e gli imprigionamenti fino a far cadere il tutto nel dimenticatoio dato il maggiore appeal della questione vietnamita prima e cilena poi. Appare necessario sottolineare quanto anche questo stesso quotidiano desse poco credito alle informazioni ufficiali e riuscisse ad interpretare gli eventi in modo più critico. I condizionamenti della Guerra Fredda e della scissione sino-sovietica in atto pesarono come un macigno sulle interpretazioni date dai corrispondenti e dai politici del Pci. Va sottolineato, tuttavia, come vedremo nel prossimo paragrafo, che all'interno del partito non vi fu una sola monolitica posizione, ma diverse visioni dei fatti.

³¹¹ *L'Avanti* (27/05/1966) “Settecentomila comunisti massacrati in Indonesia”, Anno LXX, No. 123, pag. 3.

³¹² *L'Unità* (14/12/1965) “Più di mille fucilati a Java? Feroce ondata repressiva in Indonesia”, Anno XLII, No. 344, pag. 16.

3 Il Partito Comunista Italiano e la “centrifuga indonesiana”

3.1 Il rapporto tra PCI e PKI

Si è deciso di dedicare un paragrafo a parte al rapporto tra il Partito Comunista Italiano e i comunisti indonesiani, oltre alla visione che tale gruppo politico ebbe dei drammatici eventi del biennio in questione. Non può essere negato che all’inizio di tale ricerca ci si aspettava di trovare molto di più sull’argomento e che la scoperta di così poche fonti, oltre che della sostanziale disattenzione e ignoranza del Pci hanno posto interrogativi importanti circa le relazioni all’interno del movimento socialista internazionale durante la Guerra Fredda. Allo stesso tempo il particolare rapporto tra Pci e Pki ha generato riflessioni sulle posizioni generali della sinistra italiana a metà anni ’60.³¹³ È strano notare come il partito italiano, che pure tanto spazio dedicava nei dibattiti al Vietnam, al Congo, all’Angola, all’Algeria e al sud America, dedicasse così poco tempo ad occuparsi di un paese fondamentale nel contesto asiatico e ad un partito fratello che a quei tempi risultava essere il terzo più grande al mondo, dopo quelli di Cina e Urss. Si cercherà di dare una risposta a tali quesiti nelle conclusioni, ma va sottolineato che il Pci era pur sempre italiano e le similitudini con la mancanza di conoscenze delle altre forze del nostro paese non erano poche.

Indubbiamente vi erano stati rapporti tra i politici italiani e gli esponenti del PKI già prima della Seconda Guerra Mondiale. Togliatti, in quanto dirigente del Comintern, aveva avuto la possibilità di conoscere diverse personalità indonesiane, così come altri comunisti italiani, Boffa, Maria Maddalena Rossi e Rubbi, avevano conosciuto i leader degli anni cinquanta. Gli organi di stampa del Pci, come abbiamo visto avevano seguito in più occasioni le vicende dell’arcipelago e, quasi sempre, almeno ufficialmente avevano appoggiato i “compagni” indonesiani. Spesso c’era stato, e ci sarà nei decenni successivi, chi cercava di trovare forti somiglianze tra i due partiti in quanto entrambi parevano aver scelto una via parlamentare, legalitaria e “culturale”, se si vuol far passare il termine, al comunismo. In una intervista telefonica all’Onorevole Antonio Rubbi, che dal 1958 aveva

³¹³ Per quanto riguarda la storia del Partito Comunista Italiano durante quel periodo si è preso come riferimento la monumentale opera di Höbel, Alexander (2010) *Il PCI di Luigi Longo (1964-1969)*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane. Mentre per il rapporto tra Pci e il terzo mondo si rimanda al già citato Galeazzi, Marco (2011) *Il PCI e il movimento dei paesi non allineati (1955-1975)*, Milano: Franco Angeli.

vissuto a Mosca e aveva avuto la possibilità di incontrare Aidit e altri dirigenti indonesiani, si evinse chiaramente che tale visione fosse condivisa anche da alcuni comunisti italiani almeno fino al 1963. Rubbi raccontava della profonda cultura e delle spiccate doti da leader del presidente del PKI, oltre che delle sue grandi capacità di mediazione e della volontà di conquistare il potere attraverso le elezioni.³¹⁴ A metà anni cinquanta erano tuttavia la figura di Sukarno e il Movimento dei Paesi non Allineati a stuzzicare la curiosità e l'interesse politico del pensiero comunista italiano. Togliatti, oltre che nel già citato confronto con Tito, accennerà in più di un'occasione al leader indonesiano su *Rinascita*, utilizzando in seguito, forse involontariamente i concetti tipicamente sukarniani di "unità nella diversità e policentrismo". In fondo ancora nel *Memoriale di Yalta*, l'attenzione alle nuove forze, ai paesi del Sud e alla non moliticità del movimento socialista mondiale rimasero un punto fondamentale nel discorso del capo del Pci³¹⁵.

A cavallo della Conferenza di Bandung si era intensificato il dibattito interno al partito italiano circa l'importanza del processo di decolonizzazione e l'ascesa dell'Asia nel panorama mondiale, un Asia che, insieme all'Africa e al sud America, assumeva attraverso la Cina, il Vietnam e la stessa Indonesia un carattere rivoluzionario. Ciononostante era già possibile cogliere i semi dei dissidi che sarebbero sorti tra Cina e Urss e di quanto avrebbero condizionato lo stesso Pci.

Una delle fonti più interessanti di fine anni cinquanta in grado di restituire un quadro abbastanza dettagliato dell'organizzazione del Partito Comunista Indonesiano è il resoconto di Maria Maddalena Rossi in seguito al suo viaggio a Giava del dicembre '58 in occasione del III° Congresso delle donne democratiche indonesiane. La giovane comunista italiana informava i membri della Segreteria e della Sezione Esteri, attraverso una lunga relazione, circa la cordiale accoglienza avuta in Indonesia, i lunghi dibattiti con alcuni alti dirigenti del PKI, il ruolo importante delle donne nello stesso partito, le

³¹⁴ Intervista telefonica ad Antonio Rubbi del 14/12/2020. Rubbi accenna ai suoi incontri con Aidit anche nelle sue memorie, Rubbi, Antonio (2021) *I miei anni a Mosca. Memorie di un comunista italiano (1958-1964)*, Firenze: Futura.

³¹⁵ Togliatti, Palmiro (1988) *Il Memoriale di Yalta*, Palermo: Sellerio.

principali posizioni in ambito internazionale e, infine, le grandi possibilità di collaborazione tra le due organizzazioni politiche.³¹⁶

Sulla scia dell'entusiasmo causato da tale resoconto e, in un periodo ancora poco torbido per il movimento comunista internazionale, nel settembre del 1959 fu finalmente inviato un corrispondente, Giuseppe Boffa, al VI congresso del PKI. Boffa, già esperto di Asia, sarà negli anni un osservatore attento dell'Indonesia ma non ci lascerà che pochi frammenti della sua esperienza nell'arcipelago. Nei giorni del Congresso riuscì comunque a stringere una buona amicizia con Aidit e gli altri dirigenti comunisti e a riportare in Italia giudizi positivi sul PKI che tuttavia non bastarono ad aumentare la collaborazione tra le due compagini. Il viaggio si concluse con una dichiarazione congiunta in cui Aidit e Boffa confermavano l'appoggio ad un fronte nazionale anti-imperialista e la fine del colonialismo olandese.³¹⁷

Questo clima di collaborazione e vicinanza perderà vigore negli anni, soprattutto in seguito alla scissione sino-sovietica gravida di tensioni sia in ambito internazionale che all'interno del partito italiano. Uno dei segni definitivi di allontanamento furono le dichiarazioni di Longo durante un colloquio con una delegazione cinese in cui lo stesso, in parte difendendosi dagli attacchi dei delegati maoisti, accusava di riformismo Aidit e il PKI³¹⁸. Nelle poche riunioni della Sezione Esteri del biennio precedente all'ottobre del '65 in cui si faceva riferimento all'Indonesia il giudizio sul partito asiatico, di quella che stava diventando la dirigenza dopo la morte di Togliatti, appariva decisamente negativo. Il lento allinearsi alle posizioni di Pechino e dell'ultimo Sukarno da parte del Partito Comunista Indonesiano fu considerato un errore fatale già prima del presunto colpo. Un altro episodio del maggio '65 confermava i rapporti ormai tiepidi tra le parti. Come già citato nel paragrafo precedente, una delegazione di ritorno dal Vietnam fece sosta a Jakarta nel maggio del '65, evitando tuttavia di trattenersi durante gli imponenti festeggiamenti per l'anniversario del PKI, ma emettendo un comunicato congiunto in cui si riaffermavano le accuse all'aggressione imperialista in Vietnam. Nell'articolo de

³¹⁶ Archivio Partito Comunista, Fondazione Gramsci Onlus, da qui abbreviato in Apc (1958) "Rapporto di Maria Maddalena Rossi sul III Congresso delle donne democratiche indonesiane (Solo, Giava, 23-27 dicembre 1958)", in *Esteri, Indonesia*, Mf. 457, pag. 2656-2657.

³¹⁷ "Dichiarazione del Pci e del Pci Indonesiano, Appoggio dei comunisti italiani alla lotta dell'Indonesia per la liberazione dell'Irian Occidentale, Piena adesione dei due partiti alle proposte di pace di Krusciov, in *Documenti politici e Direttive del Partito Comunista Italiano dall'VIII al IX Congresso*, Roma 1960, pag 473.

³¹⁸ Apc (1964) "Informazione sull'incontro svoltosi a Roma, a fine novembre, tra il compagno Longo e altri dirigenti del Pci e una delegazione del Comitato cinese della pace, Mf. 520, pag. 616-619.

L'Unità veniva descritto un incontro sereno e cordiale tra la delegazione italiana (Pajetta, Colajanni, Natoli e Occhetto) e gli alti dirigenti del Pci (Aidit, Njono, Njoto, Sudisman e altri), ma non traspariva alcuna forma particolare di collaborazione, né si faceva menzione dell'ormai consumata scissione tra Mosca e Pechino, uno scontro nel quale i due partiti avevano preso posizioni chiaramente contrapposte³¹⁹.

I mesi che passarono da quel viaggio al presunto colpo furono scanditi, come già detto, da brevi articoli sul quotidiano comunista e nessuna discussione interna. Erano i giorni in cui l'escalation in Vietnam, i problemi locali, l'anniversario per la morte di Togliatti e la riorganizzazione della dirigenza in seguito alla stessa occupavano interamente il tempo dei comunisti italiani, senza lasciar spazio a considerazioni circa le possibili evoluzioni in un paese che si rivelerà solo dopo come fondamentale nello scontro tra i blocchi.

3.2 L'analisi del Pci circa il Movimento 30 Settembre e i successivi massacri

Le prime notizie da Jakarta dopo il colpo e contro-colpo di stato del 1 ottobre '65 dettero l'impressione, almeno leggendo gli organi di stampa, che il Pci fosse stato colto di sorpresa dagli avvenimenti indonesiani, un'impressione, appunto, e, per molti aspetti, sbagliata. Nell'arco di una settimana lo stesso Mario Alicata proponeva due interpretazioni abbastanza diverse della situazione in Indonesia. Se è vero che nell'editoriale de *L'Unità* accusava pesantemente le azioni dell'imperialismo americano, ponendo insieme escalation in Vietnam e colpo militare a Jakarta, in una precedente riunione della Direzione del Pci inquadrava la disfatta e la possibile repressione dei comunisti nell'arcipelago come il risultato dell'"influenza cinese che aveva contribuito a "disgregare e a distruggere un altro partito comunista".³²⁰ Risulta evidente la doppia maschera indossata dal Pci in quei mesi, o forse anni, la confusione della dirigenza nel rapportarsi ai partiti del terzo mondo e l'incapacità di comprendere obiettivamente i rapporti di forza nelle relazioni internazionali liberandosi del peso ideologico, ma anche della eccessiva fedeltà a Mosca. I comunisti italiani sembravano costretti ad offrire una versione ufficiale alla massa militante in cui si evidenziasse il disumano e malvagio

³¹⁹ Apc (1965) "Comunicato congiunto Pci e Pc Indonesiano", in *Sezione Esteri, Indonesia*, Mf. 0527, pag. 2922.

³²⁰ Apc (1965) "Riunione Direzione del 27 settembre", Mf. 029, pag. 941. Già citato Alicata *L'Unità*, 03/10/1965.

intervento degli Usa nei paesi del Sud del mondo e la solidarietà nei confronti dei partiti comunisti sconfitti, nascondendo invece le posizioni interne ed ufficiose, in cui la dirigenza del partito era completamente impantanata nella polemica anticinese dell'Unione Sovietica, ma anche nel contrasto interno proprio sul maosimo che porterà a successive scissioni. I già citati comunicati di solidarietà e appelli per la fine delle repressioni avevano un carattere solo formale, privo di qualsivoglia impatto sulle reali decisioni delle grandi potenze o degli stessi partiti comunisti nel mondo.

I maggiori tentativi di accostarsi alla questione attraverso l'utilizzo di categorie interpretative più consone vennero attuati da svariate personalità dell'intelligencija comunista italiana su *Critica Marxista e Rinascita*.

Già il 9 ottobre Giuseppe Boffa, tra i più esperti sull'Asia, tentava, proprio su *Rinascita*, di ricostruire, in un quadro riflessivo più ampio, la situazione indonesiana precedente ai rivolgimenti, sottolineando che le poche informazioni disponibili potevano creare più confusione che certezze e che bisognava attendere nuovi dati per riuscire a comprendere ciò che realmente stesse accadendo. Ciononostante all'interno dell'articolo tratteggiava con cognizione di causa la situazione politica degli ultimi anni. Partendo dalla lotta al colonialismo olandese fino ad arrivare alle ultime ingerenze anglo-americane, in particolare durante le rivolte regionali e il contrasto con la Malaysia, l'autore veniva a capo delle ragioni che avevano portato Sukarno a scelte più estreme oltre al lento avvicinamento dell'Indonesia alla Cina. Elogiava, nonostante gli errori, l'operato del presidente e dei comunisti, e giustificava il comportamento degli stessi nella scissione sino-sovietica. Nella conclusione del suo scritto Boffa poneva un quesito fondamentale sul futuro del paese, prefigurando purtroppo, nelle possibili, risposte la tragedia che si sarebbe consumata nei mesi a venire.

*“Siamo di fronte a una crisi della politica di unità nazionale condotta da Sukarno, le cui condizioni di salute per di più stando a certe voci lascerebbero a desisere? O non è solo un episodio particolare da cui in ultima analisi quella politica potrebbe uscire rafforzata? Nel primo caso si aprirebbero per l'Indonesia gravi prospettive di lotte intestine, ma una risposta a quell'interrogativo sinora non c'è...”*³²¹

³²¹ Boffa, Giuseppe (09/10/1965) “Indonesia: travaglio di una nazione”, in *Rinascita*, No. 40, pag. 9.

Solo una settimana dopo sullo stesso periodico Pajetta tentava di comprendere quali fossero le implicazioni degli eventi indonesiani sull'intero Movimento dei non Allineati, ormai conscio che in Indonesia stesse avvenendo un rovesciamento degli equilibri politici a favore dei militari di destra e delle forze occidentali. Sottolineava più volte come tale cambiamento potesse rappresentare (così come in fondo è stato) la fine della spinta positiva di Bandung e l'inizio di una nuova fase per queste forze che sarebbero probabilmente naufragate in uno dei due blocchi. La notizia di un rinvio sine die della Conferenza di Algeri (equivalente della conferenza del '55) permetteva all'autore di chiudere il suo scritto con una certa malinconia per il Movimento nato a Bandung un decennio prima: "L'Ottobre di Jakarta è insomma un brutto mese per tutto il terzo mondo".³²²

Dopo un'altra settimana, il 23 ottobre 1965, sempre su *Rinascita*, veniva pubblicato un articolo firmato Silvia Ridolfi, pseudonimo utilizzato dalla storica Enrica Collotti Pischel che all'epoca doveva stare bene attenta, per motivi accademici, a non esprimere così espressamente le proprie posizioni politiche. La disamina della Collotti Pischel, che pure si apriva con una denuncia delle repressioni anticomuniste e con il monito sulla fondamentale importanza dell'Indonesia per gli equilibri geopolitici mondiali, mostrava chiaramente l'approccio storico alla questione. L'autrice ripercorreva le fasi della storia dell'arcipelago, analizzando i conflitti di classe e quelli religiosi, oltre a dar rilievo alle scelte degli olandesi in ambito culturale che tanto avevano pesato sulle evoluzioni del paese. Dipingeva le caratteristiche del nazionalismo indonesiano, anticipando le considerazioni di Anderson di qualche anno dopo, e, soprattutto, inquadrava le basi sociali del PKI e dei gruppi politici vicini a Sukarno rimarcando quanto tali forze fossero completamente disarmate nel caso di un conflitto violento. La precisione con cui la storica dell'Asia narrava i secoli e i decenni precedenti andava di pari passo con la scarsa conoscenza, ammessa all'interno dell'articolo, su cosa stesse accadendo in quelle settimane. Come abbiamo visto in altri casi finanche gli osservatori più esperti non avevano e probabilmente non potevano avere un quadro reale della situazione³²³.

Nonostante il passare dei mesi, e degli eventi, furono pochissime le altre voci che cercarono di esporre il proprio pensiero su i cambiamenti politici nell'arcipelago. Tra queste, quella di Giorgio Signorini in un articolo del 19 marzo fu quella che per la prima

³²² Pajetta, Giuliano (16/10/1965) "Centrifuga Indonesiana", in *Rinascita*, No. 41, pag. 2.

³²³ Ridolfi, Silvia (23/10/1965) "Indonesia: i generali contro la rivoluzione", No. 42, pag. 13.

volta riuscì ad analizzare le radici profonde delle azioni dei militari, inquadrandole nella storia della loro nascita durante il periodo olandese e della loro evoluzione durante l'occupazione giapponese. All'interno dell'articolo il giornalista dava cifre al rialzo delle uccisioni, sottolineava come queste fossero state nascoste dalle autorità e ignorate dal mondo occidentale proprio perché utili allo spostamento politico dell'Indonesia. Citando un'intervista a Nasution, Signorini era in grado di esporre perfettamente la teoria e la pratica della così detta "Doppia Funzione" alla base delle azioni degli alti ufficiali dell'Esercito. Descriveva, inoltre, le simpatie dello stesso per il mondo borghese dei musulmani modernisti molto più vicini all'Occidente di quanto si potesse immaginare.

*"Un nuovo periodo di rivolte e di secessioni viene ad aggiungersi ai molti che l'Indonesia ha già conosciuto ... mentre a Jakarta militari e leaders religiosi possono scivolare facilmente verso una teocraticizzazione dello stato coprendosi forse di qualche scampolo della dottrina sukarnista ma in sostanza chiedendo all'Occidente un compenso per il proprio anticomunismo."*³²⁴

La chiusura dell'articolo veniva dedicata ad un appello alle forze democratiche mondiali per sostenere la lotta del popolo indonesiano contro la controrivoluzione, un appello che, a quanto pare, in Italia non ebbe particolare seguito.

Le ultime importanti considerazioni relative al biennio 1965-66 furono quelle di Emilio Sarzi Amadè in una lettera in risposta ad un articolo di Galluzzi su *L'Unità*³²⁵ del 24 aprile e un articolo di Giuliano Pajetta su *Critica Marxista* del maggio '66.

Sarzi Amadè, che solo un anno prima era stato in Indonesia e aveva incontrato buona parte del Comitato Centrale del PKI, criticava le opinioni di Galluzzi circa gli errori di Aidit. Secondo il politico lombardo non era affatto veritiero che i comunisti si fossero allontanati dalle masse e avvicinati eccessivamente alla borghesia nazionale, bensì il tentativo dei comunisti di avviare seriamente la riforma agraria su basi marxiste non era stato in grado di arginare le forze militari e della proprietà latifondistica. La tragica repressione di milioni di comunisti, la questione delle minoranze, le ingerenze internazionali e i rapporti tra Sukarno e i militari non consentivano per il momento di comprendere gli sviluppi futuri, purtuttavia Sarzi Amadè si pronunciava speranzoso, o almeno cercava di esserlo, circa la rinascita del PKI così come era accaduto in

³²⁴ Signorini, Giorgio (19/03/1966) "Indonesia: la politica della guerra civile", in *Rinascita*, No. 12, pag. 8.

³²⁵ Galluzzi, Carlo (24/04/1966) "La tragedia Indonesiana", in *L'Unità*, Anno XLIII, No. 112, pag. 14.

precedenza³²⁶. Come affermato da Galeazzi: “Una dichiarazione prudente, che tuttavia non risolveva le difficoltà di analisi del Partito Comunista Italiano di fronte a esperienze lontane, sulle quali esso scontava il peso dell’ideologia e di un’antica sottovalutazione delle dinamiche sociali e culturali di quei paesi”³²⁷.

Uno degli interventi forse più oggettivi sulla questione è un articolo di Giuliano Pajetta³²⁸ su *Critica Marxista* del maggio '66. L'allora direttore di *Rinascita* si cimentava in una prima ufficiale ricostruzione della tremenda repressione attuata dall'Esercito nei confronti di una sinistra indonesiana a tratti passiva e piena di contraddizioni, lamentando che tale massacro era avvenuto nel diffuso disinteresse dell'opinione pubblica mondiale e dello stesso Pci. Pajetta evidenziava, già in quella data, la complessità degli eventi legati alla repressione e la fallacità della versione ufficiale, ponendo tanti dei dubbi che sarebbero stati riproposti in ambito storiografico: la non sollevazione popolare, il ruolo ambiguo di Sukarno, la questione dello spirito anticinese presente in Indonesia da secolo e il problema della ipotetica “Quinta Armata” che avrebbe potuto spostare gli equilibri. Chiosava le proprie considerazioni affermando che il PKI a ottobre era già stato distrutto ma che in futuro le forze democratiche del paese sarebbero risorte e avrebbero dato vigore alla lotta antimperialista nel Sud-Asiatico.

Il Pci e la sinistra italiana in generale, comprese quelle formazioni maggiormente settarie come Lotta Comunista, Programma Comunista etc³²⁹, non possedevano le informazioni, né gli strumenti per comprendere gli eventi in Indonesia. Le analisi fatte per il Vietnam, si basavano su una conoscenza maggiore di quella realtà e non erano viziate dal magistrale uso della propaganda da parte americana. Il peso di Mosca, l'antimaoismo, la sostanziale ignoranza di culture così lontane tanto da non essere in grado di concepirle rappresentavano un ostacolo insormontabile anche per coloro che avevano tentato di studiare l'Asia. Bisogna tuttavia sottolineare che tra questi ultimi qualcuno era riuscito ad intuire, seppur in maniera sfocata, alcuni degli elementi fondamentali della tragedia indonesiana, senza però riuscire a lasciarne memoria nell'opinione pubblica italiana.

³²⁶ Apc (1966) “Lettera di Emilio Sarzi Amadè a Carlo Galluzzi”, Sezione Esteri, Indonesia, Mf. 536, pag. 2330-2340.

³²⁷ Galeazzi, Marco (2011) *Il Pci e il Movimento dei Paesi non Allineati, 1955-75*, Milano: Franco Angeli, pag. 155.

³²⁸ Pajetta, Giuliano (1966) “Prime considerazioni sulla disfatta indonesiana”, in *Critica Marxista*, N. 3, pag. 57.

³²⁹ Si vedano a tal proposito gli interventi di Arrigo Cervetto e Bruno Maffi su i rispettivi giornali negli anni 1966-67.

4 Il rapporto tra la rappresentanza diplomatica italiana e Sukarno

Come è possibile leggere sul sito del Ministero degli Esteri Indonesiano i rapporti diplomatici tra la Repubblica Italiana e quella Indonesiana iniziarono già nel dicembre del 1949 quasi in concomitanza con la nascita di quest'ultima, mentre già dal 1953 entrambi i paesi elevarono le rappresentanze ad ambasciate. Tali rapporti furono sempre improntati sulla cordialità e la collaborazione malgrado l'enorme distanza geografica e la mancanza di legami storici precedenti.

Per quanto riguarda i rapporti tra la rappresentanza diplomatica italiana e la classe dirigente indonesiana di metà anni sessanta è possibile affermare, in base alle informazioni presenti negli appunti e nei dispacci ufficiali, che potevano considerarsi più che confidenziali, non solo con il presidente Sukarno, ma anche con molti leader politici e militari del tempo tra cui Aidit, Malik, Nasution e tanti altri.

Tale buona amicizia è confermata dall'accento che fa John Hughes nel suo celebre libro su Sukarno, il quale riferisce che in una delle sere precedenti agli eventi del 30 Settembre l'ultima moglie del presidente, Ratna Dewi, si trovava ad una cerimonia nuziale invitata proprio dalla rappresentanza italiana³³⁰. Allo stesso modo, in diverse occasioni, l'ambasciatore Muzi Falcone riferì di cene private in compagnia del presidente e alcuni ministri che suggeriscono un certo grado di confidenza. Tuttavia il giudizio dell'ambasciatore circa il leader indonesiano appariva perlomeno contraddittorio. Se da un lato ne sottolineava alcuni meriti e qualità, dall'altra ne contestava nettamente le azioni impulsive. Come nel tele-espresso del 2 marzo 1965 in cui l'ambasciatore lamentava la mancanza di lucidità di Sukarno in quei mesi e affermava:

“lo sconcertante, ‘impredictable’, carattere di Sukarno che si manifesta in decisioni affrettate ed improvvisate, dettato spesso volte da una particolare atmosfera o da un impulso istintivo.”³³¹

Nello stesso dispaccio, in cui si riferisce con timore alla netta avanzata dei comunisti, l'ambasciatore attribuiva tale particolare mancanza di controllo del presidente all'aggravarsi della malattia, riferendo anche delle voci di corridoio circa una possibile pesante somministrazione di droghe da parte del team medico cinese che accompagnava,

³³⁰ Hughes, John (2002) *The End of Sukarno: A Coup that Misfired, A Purge that Ran Wild*, Singapore: Archipelago Press.

³³¹ ASDAMAE (02/03/1965) Tel. 304/88.

ormai permanentemente, Sukarno. Così come nel rapporto di fine mandato, datato 2 luglio '66, Muzi Falcone avvertì l'esigenza di spendere il proprio giudizio sul presidente, evidenziandone questa volta i meriti soprattutto per quanto riguarda l'unità, anche linguistica, del popolo indonesiano, ma solo dopo aver fortemente criticato il suo lento allinearsi a Pechino, il suo eccessivo appoggio ai comunisti e aver posto qualche dubbio circa il suo ruolo nel Movimento 30 Settembre:

“A suo credito desidero, tuttavia indicare due meriti che gli varranno, penso, un posto nella storia non come semplice satrapo stravagante, superficiale, donnaiolo e vanaglorioso, tollerato da un popolo sobrio e paziente. Innanzitutto può ben dirsi che l'Indonesia è un'invenzione di Sukarno o che in lui ha trovato un appassionato e dedicato artefice politico. All'idea della nazione Sukarno ha consacrato la sua vita senza compromessi e ripensamenti. Di quelle idee si è fatto l'incarnazione non solo per ambizione personale, ma per genuina passione politica nel più nobile significato di questa espressione...

In secondo luogo, Sukarno ha affinato lo strumento linguistico ai fini dell'unificazione nazionale. Il Sud-Est Asiatico è una babele linguistica dove l'istruzione trova nelle lingue un ostacolo che separa gruppi etnici di difficile amalgama. E di questo strumento linguistico Sukarno si è servito per dare, sui vecchi schemi olandesi, un'istruzione di massa agli indonesiani, sacrificando la qualità per la quantità, sapendo che per la prima si può attendere. Lo scopo che urgeva raggiungere era l'unificazione.” ³³²

In quasi tutti i dispacci firmati dall'ambasciatore Muzi Falcone si evince questa doppia visione, da un lato una sorta di ammirazione per l'appassionato uomo politico dalle straordinarie doti oratorie, dall'altro la disapprovazione delle scelte degli ultimi anni sia per quanto riguarda la “guida semi-paternalistica all'interno sia per la politica estera di espansione nazionalista”. In particolare l'ambasciatore vide con preoccupazione il graduale accostamento di Sukarno ai comunisti, soffermandosi, ad esempio nel dispaccio in riferimento ai festeggiamenti della nascita del PKI, sulla grande attenzione data dal presidente all'evento, sulla sua partecipazione e sul suo discorso in cui inneggia al ruolo fondamentale dei comunisti all'interno dell'Indonesia. Per Muzi Falcone tale atteggiamento risultava pericoloso non solo per i rapporti del paese con il mondo occidentale, ma anche per le sorti stesse dell'Indonesia, prefigurando il possibile scontro tra gli alti comandi dell'esercito e il PKI. Allo stesso modo appariva preoccupato dal fervido rapporto tra Sukarno e la Cina Popolare intravedendo nello stesso un progetto a

³³² ASDAMAE (02/07/1966) Tel. 910/264.

lungo termine di spartizione territoriale del Sud-est asiatico che avrebbe garantito il controllo indonesiano su Borneo e Filippine.

Con l'incalzare degli eventi e la conseguente perdita di potere di Sukarno, in seguito all'ascesa dei militari, il giudizio di Muzi Falcone prima e del suo successore Brugnoli poi si fece sempre più negativo. Dalla posizione dei due diplomatici sulle più svariate questioni appare chiara l'influenza della propaganda indonesiana. Tuttavia furono le stesse reazioni eccessive del presidente a colpire le menti dei due uomini. Nel corso dei dispacci sarà definito: violento, isterico, retorico e con altri mille appellativi tutti volti a mettere in risalto una condizione di despota che ha perso il proprio trono e compie ogni azione per riaverlo indietro. Risulta esemplare a questo proposito la considerazione fatta dall'ambasciatore Brugnoli nel dispaccio datato 21 dicembre 1966 in cui si analizzavano le evoluzioni della campagna antisukarniana portata avanti contemporaneamente dai militari, i gruppi studenteschi e le forze occidentali, ma ancora lontana dall'allontanare definitivamente il presidente dal potere:

“Finora gli americani sono stati prudenti nel prendere le loro posizioni. Sukarno è sempre di vedetta, oca immortale nel suo campidoglio di bizzarre utopie euroasiatiche, pronto a gridare contro il lupo imperialista”³³³

Il rapporto tra la rappresentanza diplomatica italiana e Sukarno ebbe dunque diverse sfumature. I due ambasciatori, nonostante una sorta di ammirazione nei confronti del padre fondatore della Repubblica Indonesiana, individuavano nello stesso una minaccia ai possibili sviluppi futuri dell'arcipelago oltre a considerarlo il bastione della conservazione di un vecchio ordine corrotto e fallimentare. In realtà il motivo di maggiore disapprovazione era da ricercarsi nella netta impostazione antiamericana del presidente e nel suo appoggio ai comunisti in patria e alla Cina in ambito internazionale.

Al di là della vicinanza dell'ambasciata italiana al mondo sukarniano o le posizioni della stessa riguardo alle sue azioni politiche, il contenuto dei dispacci non mostra una particolare conoscenza derivante dai rapporti con Sukarno. Nonostante la particolare cordialità nelle relazioni, almeno da quanto si evince dai documenti, né il presidente, né nessun altro degli appartenenti al suo entourage confidò informazioni rilevanti ai

³³³ ASDAMAE (21/12/1966) Tel. 20/01

diplomatici italiani circa i retroscena degli eventi politici indonesiani per tutto l'arco dei due anni in esame.

5 Le previsioni dell'ambasciata circa la successione a Sukarno

Fino al 30 Settembre 1965 i diplomatici italiani presenti a Jakarta non ebbero modo alcuno di prevedere le clamorose evoluzioni della politica indonesiana successive a quella data. Ebbero certo il sentore di una radicalizzazione del discorso politico e puntarono gli occhi, così come tutti gli osservatori internazionali, sulle attività ufficiali o segrete dei vari partecipanti alla lotta di potere in corso nel paese, analizzando volta per volta le imponenti dimostrazioni di forza dei comunisti, come nel caso dell'anniversario del PKI, o gli incontri degli alti comandi militari tenutisi nel mese di giugno. Va tuttavia sottolineato che, almeno fino al presunto colpo di stato, l'ambasciatore Muzi Falcone riteneva naturali eredi politici di Sukarno i comunisti, non mancando occasione di segnalare l'appoggio del presidente al PKI sulle più svariate questioni, ma nei dispacci in cui si faceva direttamente riferimento alla questione erano altri i nomi contemplati. Ad esempio nel tele-espresso del 19 gennaio 1965, l'analisi dell'ambasciatore verteva sulle attività dei possibili delfini di Sukarno, indicando Ali Sastroamidjojo del PNI, il Ministro degli Esteri Subandrio e il noto anticomunista Chaerul Saleh, tracciandone però i limiti oggettivi e guardando alla possibilità delle alleanze tra questi e il PKI. Nel dispaccio datato 18 giugno 1965 Muzi Falcone riportava dell'incontro personale con il capo del PKI Aidit, non giudicandolo in grado, almeno in quel momento, di succedere direttamente a Sukarno, ma ritenendolo comunque tra i fattori determinanti di tale successione grazie all'ormai riconosciuto peso politico del suo partito nell'arcipelago.

L'ingombrante presenza del presidente pesava anche sui giudizi dell'osservatore italiano che non poteva immaginare ciò che di lì a poco i militari sarebbero stati in grado di compiere. Il considerare Sukarno, giustamente, una figura essenziale per la vita della stessa Indonesia non permetteva di comprendere realmente la posizione dell'esercito, valutato come assolutamente fedele al presidente. Per quanto in molte dispacci si facesse cenno alla naturale contrapposizione tra Sukarno e il Generale Nasution, come quando, nel tele-espresso circa il viaggio del presidente del luglio '65, l'ambasciatore affermava che Sukarno aveva lasciato Yani a guardia di Nasution, la visione italiana non prefigurava

nessun tipo di azione militare in grado di minare il potere del padre fondatore dell'Indonesia. Probabilmente sovrastimato, Sukarno era tenuto in così alta considerazione politica da rendere difficile anche un azzardo sulla sua successione. Come vedremo tale atteggiamento si conserverà fino al marzo del '66 quando apparve chiaro che il potere del presidente fosse stato completamente eroso da un gruppo di militari decisi e organizzatissimi.

6 La visione italiana degli eventi: dal Movimento 30 Settembre al Supersemar

Nel leggere i dispacci e gli appunti ufficiali del ministero circa gli eventi che vanno dal 30 settembre 1965 all'11 marzo 1966 e oltre si evince la netta preponderanza della propaganda militare nel condizionare il giudizio italiano sui fatti. Indubbiamente anche le fonti a disposizione potevano dirsi limitate, in quanto la maggior parte delle rappresentanze venivano tenute in una sorta di limbo dorato nel quale buona parte delle informazioni accessibili erano costituite dai giornali gestiti dai militari oppure dalle parole di una classe dirigente timorosa che aveva tutti gli interessi di presentare gli avvenimenti in modo partigiano. Tuttavia in molti dei dispacci relativi ai momenti salienti di questa lotta di potere è possibile leggere tra le righe la non totale coincidenza con le interpretazioni presentate dai militari da un lato e, dall'altro, un giudizio dell'approccio politico indonesiano alquanto negativo, fondato su di una sorta di senso di superiorità occidentale, in cui spesso vengono sottolineati i limiti di una certa "indonesianità" o "giavanesità". Allo stesso modo in tante occasioni i diplomatici non mancarono di porre in risalto le possibilità offerte dal cambio di guardia nel paese e le giuste precauzioni per facilitarlo, salutando l'ascesa dei militari con decisa approvazione.

6.1 La visione del 30 Settembre

Dopo alcuni giorni di interruzione nelle comunicazioni a causa degli eventi tumultuosi, tra il 3 e il 5 ottobre 1965, l'ambasciata inviava le prime informazioni sugli avvenimenti. L'atteggiamento iniziale fu improntato su di una certa perplessità, data anche la confusione di quei giorni e, solo dopo qualche settimana, le informazioni tesero ad

allinearsi con la versione dei militari, mettendo in risalto la possibile colpevolezza del PKI, ma anche una certa connivenza del presidente Sukarno. Ciononostante, già in un appunto ministeriale del 5 ottobre '65, dove venivano analizzate le caratteristiche e le aspirazioni delle tre componenti fondamentali della politica indonesiana ovvero Sukarno, PKI ed Esercito, è possibile rilevare sia un'interpretazione dei fatti leggermente diversa dalla versione ufficiale e più vicina a quella per esempio di Crouch (cf. 2.5.2), in cui si contempla la possibilità di un'azione mista tra militari e alcuni esponenti del PKI in opposizione ai comandi centrali, sia una certa approvazione nei confronti dell'esercito e di una sua possibile presa del potere:

“Da un punto di vista obiettivo sia il putsch del 30 Settembre che la conseguente reazione “lealista” del 1 Ottobre ricalcano gli schemi ben noti del colpo e controcolpo militare. Dato però il carattere sui generis della situazione interna indonesiana, essi sembrano precludere, data anche la precarietà delle condizioni di Sukarno ad una seria incrinatura se non addirittura ad una futura drammatica rottura del delicato equilibrio di forze all'interno del paese...”

“Gli avvenimenti degli ultimi giorni hanno dimostrato che i primi (l'esercito) hanno avuto il sopravvento. Qualora le posizioni dei militari si consolidassero – com'è sperabile e probabile – le implicazioni per l'Occidente potrebbero essere tutt'altro che negative.”³³⁴

Il netto successo della propaganda è invece ravvisabile nel tele-espresso del 9 ottobre in cui Muzi Falcone riferiva delle accuse ai comunisti, riportando la notizia governativa circa l'affermazione di Anwar Sanusi, capo della Gioventù Comunista, sulla futura nascita di un bambino (il nuovo Consiglio Rivoluzionario) in seguito ad un parto forse doloroso (le uccisioni dei generali durante il Movimento 30 Settembre), normalmente formulata nell'espressione *“Ibu Pertiwi sudah hamil tua”*³³⁵. Nello stesso dispaccio si accennava alla citazione di Sukarno, la sera del 30 settembre, di un passo del *Mahabarata*³³⁶ che avrebbe dato il là all'azione di forza di Untung. Anche le voci circa la danza delle attiviste *Gerwani* sui corpi sessualmente mutilati dei generali furono fatte proprie dall'ambasciata italiana nel dispaccio datato 6 ottobre 1965 (anche se si accenna tra le righe ad una probabile esagerazione), così come, è bene ricordarlo, dal Professor Luigi Santa Maria, ottimo conoscitore dell'Indonesia dell'epoca, nei suoi appunti storici

³³⁴ASDAMAE (06/02/1965) Appunti, DGAP Ufficio V.

³³⁵“La signora Pertiwi è già in stato avanzato di gravidanza”. Tale espressione, considerata un messaggio segreto per l'avvio del colpo entrò nell'immaginario collettivo. Non a caso nelle interviste di cui parlerò nel capitolo V viene ripetutamente citata.

³³⁶ Insieme al Ramayana testo sacro della tradizione induista fondamentale nella cultura indonesiana in generale e giavanese in particolare.

sulla rivista *Oriente Moderno*. Tale storia, successivamente smentita da Benedict Anderson nel 1987, è esemplare della capacità della propaganda militare di fuorviare gli eventi a proprio a favore. Il fatto che fosse comunemente accettata anche da osservatori internazionali, nonostante le negazioni di Sukarno (riportate anche dall'ambasciata italiana nel dispaccio del 14 dicembre), ci illumina sul potente uso dei media portato avanti dall'esercito per diffamare i comunisti e favorire in modo pianificato l'enorme bagno di sangue che ne conseguì.

La posizione dell'ambasciata italiana circa gli avvenimenti del 30 Settembre nei mesi successivi si allineò gradualmente con quella ufficiale del governo indonesiano in mano ai militari, lasciando trasparire qualche dubbio principalmente nei confronti del ruolo di Sukarno, probabilmente anche questi ispirati dalla propaganda e in particolare da Nasution. Infatti in diversi momenti l'ambasciatore evidenziò l'ambiguità dell'atteggiamento del presidente rispetto agli eventi. In occasione, ad esempio, della spiegazione data da alcuni esponenti del PKI durante gli interrogatori circa l'azione del 30 Settembre come risposta all'esistenza di un "Consiglio dei Generali", il comportamento di Sukarno venne definito molto equivoco. Mentre nel rapporto generale sul 1965 le accuse nei confronti del presidente risultano molto più forti, fino a presentarlo come il vero ideatore dietro il presunto colpo di stato, il quale, all'ultimo momento, consapevole del rischio di ritrovarsi in mano ai ribelli preferì invece consegnarsi ai militari con la speranza di conservare il proprio potere. Nel suo rapporto di fine mandato invece, datato 2 luglio 1966, l'ambasciatore Muzi Falcone, molto più cauto, espresse così la sua visione delle cose:

*"Troppo recenti e troppo noti sono gli avvenimenti di quello storico momento per rievocarli in adeguata prospettiva. Come pure è ancora ardua impresa assodare quali sono state le responsabilità di Sukarno nel colpo ed in quale misura egli lo abbia voluto o vi abbia preso parte. Quello che sembra certo è che il presidente era al corrente delle intenzioni di Aidit."*³³⁷

Al di là o meno della colpevolezza dei comunisti nelle uccisioni dei generali risulta evidente l'appoggio delle forze occidentali al nuovo corso politico come quando, nel tele-espresso del 17 novembre concernente le preoccupazioni circa l'assicurazione dei crediti, l'ambasciatore consigliava l'Italia e le altre forze del "mondo libero" di evitare ogni possibile isolamento dell'Indonesia in una fase così delicata che avrebbe tuttavia potuto

³³⁷ ASDAMAE (02/07/1966) Tel. 210/964.

portare elementi positivi per l'Occidente. Allo stesso modo i diplomatici segnalavano l'atteggiamento costruttivo dell'Inghilterra per quanto concerne le operazioni nel Borneo. Dalla presa del potere militare del 1 ottobre la famosa *Konfrontasi* non registrava più azioni di particolare rilevanza proprio perché gli inglesi avevano riassicurato i militari affinché questi potessero agire tranquillamente nella "pacificazione" sul fronte interno. In questo contesto l'ambasciata italiana approvava in toto l'atteggiamento del Regno Unito, sottolineando un tacito appoggio all'ascesa dei militari.

Proprio nel giudicare le evoluzioni nei due mesi successivi al presunto colpo di stato il Muzi Falcone si lasciò andare a giudizi negativissimi sull'esercito, non già a causa dei massacri dei comunisti o dell'azione repressiva portata avanti con durezza in tutto il paese, ma poiché ritenuto troppo attendista nello sferrare un colpo definitivo al potere di Sukarno e ai residui sostenitori dei comunisti e della Cina. Nell'esprimere tale giudizio lasciò trapelare opinioni fortemente ostili nei confronti della classe dirigente indonesiana, convinto probabilmente che le esitazioni dell'esercito nell'esautorare l'establishment sukarniano fossero la causa del perdurare delle violenze nell'arcipelago. Ritengo opportuno riportare lunghi frammenti del dispaccio datato 30 novembre 1965 poiché esemplare della visione dell'ambasciata circa i giochi di potere in Indonesia:

*"Il Governo Indonesiano è oggi, senza dubbio, un governo militare il cui potere è oggi appoggiato alle organizzazioni religiose e, in molti casi, esercitato attraverso queste ultime in tutta l'Indonesia; con l'eccezione di Djakarta, dove – invece- si assiste alla difficile e spesso grottesca ricerca di un equilibrio fra la Giunta Militare e gli uomini del regime di Sukarno, tutti schierati nella comune difesa delle loro posizioni di privilegio. Chiunque abbia assistito ad uno spettacolo del "Wajang Kulit" (il teatro delle ombre indo-malese ancora diffusissimo a Giava) ravviserà nella situazione attuale a Djakarta l'identico interminabile avvicinarsi di scontri armati o verbali, nei quali un contendente può avere la peggio, ma solo momentaneamente, può cadere, parlare, rialzarsi e ancora parlare, scomparire per un po' e poi tornare ancora. La faccenda dura ore e ore e solo la soave alba di queste isole cancella le ombre e rimanda gli spettatori semi-addormentati a casa. Dopo che i militari hanno preso il potere or sono due mesi ci si aspettava qualcosa di più che una commedia del genere. Anche coloro che credono meno alla logica politica come viene applicata in occidente e più all'inesauribile capacità di mercanteggiare tipica degli indonesiani, anche coloro che sanno quanto l'intransigenza ideologica in Oriente è fatta soltanto di parole, anch'essi, dunque, sono rimasti sorpresi, non tanto dal funambolismo dei membri del vecchio regime, il cui simbolo più cospicuo resta Sukarno, quanto dello spettacolo di estrema arrendevolezza dei Militari, arrendevolezza che sfiora un'inspiegabile autolesionismo."*³³⁸

³³⁸ ASDAMAE (30/11/1965) Tel. 1762/646

Le parole furibonde dell'ambasciatore rivelano il senso di stizza, probabilmente condiviso con altri diplomatici, riguardo l'apparente ripresa del potere sukarniano che veniva visto come il limite principale per un'evoluzione positiva della politica indonesiana non solo nei confronti dell'Occidente, ma anche sul fronte interno. Infatti continuava ancora più duro:

“E’ certo comunque che l’ostacolo più grave per l’Esercito non è né l’Aviazione, dal momento che tutte le basi aeree sono saldamente nelle mani dell’Esercito, né il pericolo ideologico, almeno a breve termine, di una restaurazione del Partito Comunista sotto altro nome, né, infine, un rafforzamento del regime che in fondo ha pochi appigli fin quando l’Esercito tiene il Partito Comunista sotto terra (fuor di metafora) e gli altri partiti dalla parte sua. L’ostacolo più grave è la compatta omertà dell’establishment “sukarniana” i cui membri sono legati uno all’altro dalle loro passate nefandezze, dalla loro corruzione e dal pericolo, quindi, del mortale discredito che deriverebbe a tutti loro se soltanto uno dovesse essere davvero eliminato dai militari. Tale monolitico complesso di omertà è, a quanto pare, assolutamente privo di un tallone di Achille. I militari sono impotenti a sgretolarlo, ammesso che ne abbiano mai avuta l’intenzione, dal momento che anche i Militari sono indonesiani e quindi anch’essi attori di questa commedia, con la stessa mentalità e – quindi – con le stesse esitazioni, timori reverenziali e rispetto umano, ovvero – agli occhi dei barbari occidentali – le stesse vigliaccherie. Ché a nessun altro termine si può ricorrere per definire il carattere dei protagonisti di quella che a Djakarta forse può essere una commedia, ma che nelle campagne di Giava – dove i morti si contano ormai a decine di migliaia – commedia non è.”³³⁹

Questi due lunghissimi stralci del dispaccio ci illuminano non poco sulle pessime opinioni dell'ambasciatore circa soprattutto la classe dirigente vicina a Sukarno, emblema di corruzione e malgoverno, ma esprimono anche una sorta di senso di superiorità occidentale del diplomatico italiano nei confronti degli indonesiani. Tale superiorità sarà alla base anche delle interpretazioni date alle uccisioni (cf. 2.7.3) non permettendo a tali osservatori di analizzare realmente il ruolo dell'esercito. Certo è che fino al marzo del 1966 la rappresentanza diplomatica italiana non solo ebbe timore per il ritorno al potere politico dei dirigenti vicini a Sukarno, ma vide anche necessario il rafforzamento dei militari.

³³⁹ ASDAMAE (30/11/1965) Tel. 1762/646

6.2 Le reazioni al Supersemar

Dal gennaio al marzo del 1966 i timori della rappresentanza diplomatica circa un possibile rafforzamento delle posizioni di Sukarno e, di conseguenza, di tutte quelle correnti filocomuniste presenti nel paese aumentarono decisamente, in particolare quando, dopo l'ennesimo rimpasto governativo, il presidente riuscì a lasciar fuori il generale Nasution. Tuttavia anche in quei frangenti l'ambasciata riconobbe le potenzialità delle forze in gioco e in particolare dei gruppi studenteschi KAMI e KAPPI (cf. 2.4.2), considerati, giustamente, una sorta di longa manus dell'Esercito. Nello stesso tempo non sottovalutava l'importanza dell'appoggio ai militari di tutte quelle organizzazioni religiose che si presentavano come fermi oppositori dei comunisti e delle malversazioni dei precedenti governi.

La comunicazione del definitivo cambio di guardia al vertice del potere indonesiano venne effettuata soltanto il 14 marzo, anche a causa delle interruzioni telegrafiche e della tensione crescente nel paese. La trascrizione in appunto ministeriale presentava gli avvenimenti come un vero e proprio colpo di stato militare:

“ Si può confermare ora che nel pomeriggio di venerdì e ieri un vero e proprio colpo di stato sia pure in apparenza travisato alla Giavanese, in modo da renderlo palatabile al maggior numero di gente, è stato effettuato dai militari. Sukarno, nominalmente, ancora Presidente è prigioniero nel suo palazzo. La Guardia Presidenziale è stata disciolta, mentre Subandrio, Chaerul Saleh e una ventina di ministri sono stati arrestati. ”³⁴⁰

Solo dopo tale data l'ambasciata italiana iniziò a riconoscere il particolare ruolo di Suharto nei nuovi rapporti di forza presenti in Indonesia e contemporaneamente prese in parte coscienza della reale consistenza delle forze armate, le quali, al di là dell'enorme potenziale repressivo mostrato nei cinque mesi precedenti, erano apparse sempre disunite agli occhi della rappresentanza diplomatica italiana che infatti conservava ancora qualche dubbio.

“Tale logica farebbe arguire che i generali traggano il massimo profitto dalla situazione creatasi dopo il colpo e cioè dalla loro presa del potere. Ma, l'interrogativo che qui ci si pone conoscendo il modo di pensare degli indonesiani, è se i generali sapranno o vorranno o saranno in grado di esercitare il potere strappato a Sukarno. ”³⁴¹

³⁴⁰ ASDAMAE (18/03/1966) Tel. 15/145/C.

³⁴¹ ASDAMAE (15/03/1966) Tel. 289/96.

In seguito l'ambasciatore Muzi Falcone saluterà con approvazione la formazione del triumvirato Suharto- Malik- HamengkoBuwono sottolineando come i due rappresentanti civili fossero buoni amici dell'ambasciata e dell'Italia.

Indubbiamente la versione che è possibile evincere dai dispacci relativi al controverso "*Supersemar*" si discosta leggermente da quella ufficiale. Le pressioni su Sukarno vengono più volte sottolineate così come la minaccia delle truppe di Sarwo Edhie al palazzo presidenziale. Gli eventi dell'11 marzo più che un pacifico passaggio di consegne, forte di una legittimità costituzionale, furono presentati dall'ambasciata come un, sebbene necessario, vero e proprio colpo di stato militare, probabile definitiva ascesa dei militari alla guida della Repubblica Indonesiana. Come sarà possibile constatare dalle affermazioni successive degli ambasciatori riguardo gli interessi italiani nel paese tale evento suscitò una generale approvazione.

7 L'ambasciata italiana e la repressione dei comunisti

Fin dai primi dispacci inviati successivamente agli eventi del 30 Settembre, l'ambasciata italiana riferì dell'enorme sforzo repressivo portato avanti dall'Esercito nei confronti del Partito Comunista Indonesiano e delle organizzazioni ad esso affiliate. Tuttavia tali accenni conservarono sempre un posto marginale all'interno delle comunicazioni rispetto a questioni ritenute di gran lunga più importanti come il ruolo di Sukarno o, ancor di più, le possibili evoluzioni della politica estera indonesiana, in particolare nei suoi rapporti con la Cina. Nel descrivere le azioni dei militari Muzi Falcone mutuava le espressioni utilizzate dagli stessi come "pacificazione", "congelamento del PKI" o "pulizia" degli elementi controrivoluzionari. Nonostante la consapevolezza di migliaia di arresti, spesso attuati senza alcun tipo di prova, si ritenne tale avvenimento quasi fisiologico dato il clima di tensione e la potenza dei cambiamenti in atto.

Risulta comunque chiaro, dalla lettura di alcuni dispacci, che l'ambasciata fosse a conoscenza delle intenzioni dell'esercito, almeno per ciò che concerne la sorte di coloro che potevano chiaramente essere ritenuti membri del PKI. Nel tele-espresso datato 17 maggio 1966, in cui si comunicava della sorte di Omar Dhani, Muzi Falcone riportò le volontà degli alti comandi di Jakarta di catturare "vivi o morti" i restanti leader PKI o gli

intellettuale di sinistra ancora alla macchia. Mentre in un dispaccio del dicembre '66 l'ambasciatore Brugnoli, succeduto a Muzi Falcone, esplicava le giustificazioni dei militari ad alcune uccisioni in questo modo:

“Le ‘eliminazioni’ vengono in genere giustificate col motivo della ‘resistenza agli arresti’ o ‘tentativo di fuga’ e sarebbero dovute a precise istruzioni dall’alto, intese a far sparire dalla scena politica indonesiana il maggior numero possibile di quadri comunisti anche al livello di capi sezione ed in qualche caso di capicellula.”³⁴²

Malgrado una conoscenza limitata degli arresti in massa e, soprattutto, delle torture attuate dai militari non è possibile affermare che l'ambasciatore ne fosse completamente all'oscuro. Per quanto non approvasse pienamente i metodi dell'esercito indonesiano, non si rilevarono nette condanne a tali metodi detentivi nei dispacci relativi a quei due anni, né si ha notizia di proteste ufficiali. Indubbiamente le azioni repressive furono attuate cercando di attirare la minor attenzione possibile degli osservatori internazionali, in particolare per quanto concerne arresti e torture.

7.1 Le prime informazioni sulle uccisioni

Le prime notizie più dettagliate sulle uccisioni vennero comunicate nel mese di novembre del 1965, presentate nella maggioranza dei casi, in accordo con la versione governativa, come una reazione popolare spontanea alle presunte efferatezze dei comunisti o tutt'al più come il risultato dello scontro tra gli affiliati alla sinistra e i sostenitori del nuovo corso. Nel dispaccio datato 23 novembre '65 Muzi Falcone, dopo aver riferito delle decisioni da parte dei comandanti regionali di sciogliere il PKI, malgrado l'opposizione di Sukarno, e delle operazioni di repressione condotte dall'esercito in tutto l'arcipelago, descrisse così la situazione in Giava Orientale:

“Il carattere particolarmente perverso della strana guerra civile che si sta ‘combattendo’ in Indonesia è bene illustrata dalle notizie che arrivano dalle Regioni di Giava Orientale, dove i braccianti, occupati in questo momento nella raccolta del tabacco, lavorano di giorno ordinatamente fianco a fianco e si sgozzano di notte, a centinaia, nei villaggi.”³⁴³

L'utilizzo delle virgolette per il verbo combattere lascia qualche dubbio circa le reali indicazioni dell'ambasciatore. Tuttavia tali violenze, almeno in questa fase, furono

³⁴² ASDAMAE (14/09/1966) Tel. 1713/575.

³⁴³ ASDAMAE (23/11/1965) Tel. 1715/534.

presentate come uno scontro alla pari tra forze contrapposte, come ci suggerisce un passaggio precedente dello stesso dispaccio, in cui si accenna della situazione a Medan (Nord Sumatra) dove pare fosse stata messa una fantomatica taglia sulla testa di ogni militare da parte del PKI.

Numeri più precisi vennero presentati da Muzi Falcone in un tele-espresso del 5 gennaio 1966 dove, dopo aver raccontato del ritorno trionfale a Jakarta dei “Commandos” dell’esercito dopo la “pacificazione” di Giava Centrale, abbozzò un quadro approssimativo delle vittime:

“Non è ancora possibile fare un bilancio delle vittime causato dalla repressione militare e dal furore anticomunista delle popolazioni. Secondo attendibili fonti, tuttavia, in Giava Centrale ed Orientale si sarebbero registrati oltre 60.000 morti mentre a Bali 17.000 persone sarebbero state massacrate.”³⁴⁴

La caccia ai comunisti e agli appartenenti alle organizzazioni di sinistra o eccessivamente filo-sukarniane, così come le epurazioni all’interno dell’esercito, furono dunque presentate, nei primi mesi, come uno scontro naturale tra le forze in gioco, in cui un ruolo preponderante fu svolto dalle organizzazioni religiose. Infatti in altri documenti, elaborati tra il dicembre e il marzo, venne spesso sottolineata la grossa parte avuta dalle organizzazioni giovanile musulmane e cattoliche nelle azioni di “pulizia” contro le residue forze del PKI, presentate, nonostante l’evidente condizione di svantaggio, come una minaccia costante al Nuovo Ordine Indonesiano. Così in un tele-espresso del 1 febbraio ’66 l’ambasciatore evidenziava la strana condizione venutasi a creare in cui nella stesso corteo sfilavano a braccetto esponenti dei gruppi musulmani e quelli dei gruppi cattolici e protestanti, uniti contro il comune nemico infedele.

Nell’appendice generale del Ministero riferito alla situazione indonesiana al 30 marzo 1966, dopo una descrizione degli eventi che portarono all’esautoramento di Sukarno, il massacro dei comunisti venne espressamente definito, per la prima volta, una “purga di sangue”, senza tuttavia specificare numeri né interpretazioni.

³⁴⁴ ASDAMAE (06/01/1966) Tel. 9/5

7.2 Gli articoli di Seymour Topping e la richiesta di delucidazioni dal ministero

Le informazioni sui massacri rimasero quasi sospese fino a quando le pubblicazioni di quattro importanti articoli del giornalista americano Seymour Topping, sul *Times* di New York nell'agosto del '66, sollevarono la questione a livello internazionale. In seguito a tale avvenimento il Ministero telegrafò a Jakarta in data 24 agosto per avere maggiori delucidazioni sull'argomento. L'ambasciatore Alberto Brugnoli, fresco di nomina, rispose a tale richiesta, soltanto dopo aver potuto leggere i testi, con un tele-espresso datato 31 agosto. Dopo aver posto in risalto l'attendibilità del giornalista, anche grazie allo stretto rapporto di quest'ultimo con l'ambasciata americana, cercò di dare un resoconto delle notizie sottolineando quanto fosse difficile avere informazioni e cifre precise circa i massacri. Tuttavia, in contrasto con quasi tutti gli altri documenti a disposizione, dove non veniva mai affrontato l'argomento in profondità, il diplomatico fece riferimento sia al numero dei morti sia alle modalità delle uccisioni dimostrando una consapevolezza dei massacri celata fino a quel momento.

“Le cifre di Topping coincidono con quelle che l'apparato comunista avrebbe da ultimo elaborato. Se tale coincidenza avalli o svaluti l'autenticità delle cifre non solo non v'è oggi, ma è da dubitare che vi sia mai autorità in grado di dirlo. Topping stesso, malgrado tutti i suoi onesti e seri sforzi, è costretto a dare margini tra 150-400 e forse 500 mila. Il che mostra quale elastico metro si debba usare. Di certo può dirsi che i genocidi sono impressionanti e che testimoni di eccedi e di fosse e di cadaveri galleggianti lungo i fiumi e spiagge possono comprensibilmente prendere un due per venti o dedurre quattrocento da quaranta cadaveri effettivamente visti. Non solo, ma gli esecutori materiali del massacro si sono tutti vantati di aver ucciso più “nemici” di quanti in realtà avessero. Nel carattere indonesiano, la soavità si accompagna alla crudeltà, la vanità all'indifferenza e alla freddezza. La violenza contro persone inermi è vigliaccheria in Occidente, non qui. Come del resto fatale nel clima di guerre civili, la superstizione e il timore di lasciare debiti di sangue e di vendetta, gelosie, invidie, rancori personali hanno colpito famiglie intere, donne e bambini. Che le esecuzioni continuino è purtroppo probabile. Esse avverrebbero alla spicciolata, nottetempo e specialmente nei confronti dei detenuti alla maniera appresa in Indonesia dai giapponesi durante l'occupazione di venti anni fa. I massacri sono stati voluti o tollerati dall'esercito per distruggere una buona parte dell'organizzazione comunista. I militari sanno che solo con questi cruenti risultati possono garantirsi la sicurezza per un ragionevole periodo di anni: vantaggio difficilmente superabile dai comunisti se i militari saranno capaci di sfruttarlo, mettendo il paese in condizioni di svilupparsi e prosperare; per ora questo futuro è legato agli aiuti esterni e questi, a loro volta, alla sicurezza politica interna dell'Indonesia. Un circolo vizioso per uscire dal quale occorrono reciproci sforzi. Circa la ricostruzione degli avvenimenti fatta dal Topping, salvo qualche piccola imperfezione, può dirsi la più esatta fatta

finora sulla stampa, se si eccettua qualche pubblicazione specializzata dell'Università di Honolulu o di Cornell. Ma non aggiunge molto – se non vado errato – a quello che questa rappresentanza ha periodicamente riferito.”³⁴⁵

Non è possibile stabilire oggi con quale intenzione l'ambasciatore Brugnoli abbia scelto la parola “genocidio” per indicare i massacri dei comunisti, ma tale scelta è indicativa di uno stato di cose preciso che contrasta nettamente con le cifre precedentemente riportate dall'ambasciata e soprattutto con la versione dei militari. Altri interrogativi ci vengono posti dall'interpretazione che viene data dall'ambasciatore. Se da un lato, in piena concordanza con l'interpretazione all'occidentale del “*run amok*” (cf. 2.7.2), descriveva le uccisioni come una sorta di malefica inclinazione dell'apparente mite popolo indonesiano, dall'altro sottolineava, nemmeno troppo velatamente, il ruolo svolto dall'esercito, il quale veniva presentato come un possibile ideatore dei massacri e sicuramente come il gruppo che ne avrebbe maggiormente beneficiato. Infine, nella frase di chiusura del dispaccio affermava che il racconto delle uccisioni non si discostava dalle comunicazioni dell'ambasciata. Perché dunque il ministero ne richiedeva delucidazioni? Non è possibile determinare con certezza una risposta a tale domanda, indubbiamente una certa contraddittorietà tra il contenuto di questo dispaccio e i restanti lascia il dubbio circa un possibile smarrimento di alcuni documenti o una loro intenzionale esclusione dalla consultazione.

Nel triennio 1967-68-69 l'ambasciata si occupò dei massacri in pochissime occasioni, spesso quando le poche interregozioni parlamentari fatte dal Pci, comunque stimolato dalla base, richiedevano maggiori informazioni.

Solo nel 1969 l'ambasciata italiana, attraverso un dispaccio dell'Incaricato d'Affari Canavesio, offrirà un quadro più realistico e consapevole dei massacri, degli imprigionamenti e della tremenda repressione messa in atto dai militari indonesiani. Ciò avverrà grazie al coraggio di un ex militare che consegnerà all'opinione pubblica mondiale una ricostruzione più veritiera degli eventi, subito negata o fatta cadere nel dimenticatoio dal regime di Suharto. Tale evento stimolerà la scrittura del dispaccio al suddetto incaricato d'affari.

³⁴⁵ ASDAMAE (31/08/1966) Tel. 007/A1

“Il velo di silenzio che ha coperto finora le dure repressioni anticomuniste in Indonesia, trascinate sia pure con sussulti dal 1965 fino ad oggi, è stato finalmente squarciato... Il Rapporto (del Signor Princen) fornisce inoltre delle particolareggiate descrizioni circa il trattamento subito dai prigionieri politici, malnutriti, male alloggiati, sprovvisti di ogni assistenza medica, quand’anche non soggetti a torture...” “Nel frattempo i giornali continuano a riportare notizie di arresti di comunisti, molti dei quali, da qualche tempo ‘si suicidano’ ...”Gli eccidi di Blitar erano stati provocati da azioni inconsulte di bande armate di guerriglieri comunisti. Quanto invece è stato ora denunciato dal Princen rappresenta una situazione drammatica, la quale però va esaminata nell’attuale contesto politico ed economico indonesiano...”

“L’attuale situazione indonesiana, per quanto riguarda i travagli interni che dilanano il paese con tante atrocità e dolori e malgrado la ben diversa impostazione politica, non può non richiamarmi purtroppo le lotte tra Iho e Hausa di cui sono stato spettatore in Nigeria nel 1965-66. C’è solo da augurarsi sperando di peccare di pessimismo che gli sviluppi in questa area siano meno drammatici di quelli africani...”³⁴⁶

Da questo dispaccio è possibile trarre diverse considerazioni, lo si è scelto in quanto rappresenta l’ultimo consultabile che fa riferimento alle repressioni. Innanzitutto i diplomatici italiani, negli anni successivi al ’66, trovavano occasione di trattare l’argomento solo se stimolati dall’esterno attraverso pressioni interne o l’arrivo di nuove fonti. In secondo luogo sembravano comunque giustificare le violenze causate a volte dagli stessi comunisti (sappiamo oggi che i guerriglieri di Blitar stavano cercando semplicemente di sopravvivere, oppure spiegate con la lente della crisi economica e sociale. Anche in quegli anni non assistiamo ad una reale condanna delle uccisioni e degli imprigionamenti, tuttavia il paragone con i fatti di Nigeria riporta la questione del genocidio. Non si può negare che l’ambasciata italiana a Jakarta fosse perfettamente consapevole della violentissima repressione attuata dai generali di destra ma, probabilmente su indicazione dello stesso governo, nulla fece per condannarli.

³⁴⁶ ASDAMAE (07/03/1969) Tel. 305.

8 Il problema dei debiti indonesiani e gli interessi dell'Italia

Tra i vari problemi che attanagliavano l'Indonesia nel biennio 1965-66 il dissesto economico poteva essere considerato una delle principali criticità del paese. Negli anni precedenti un'inflazione galoppante, frequenti carestie, manovre governative fallimentari e alti livelli di corruzione avevano portato l'arcipelago ad una crisi permanente. Tuttavia l'Indonesia, ricchissima di materie prime e con un mercato composto da quasi cento milioni di possibili consumatori, era guardata con interesse da molti paesi occidentali e del blocco socialista. Ancora prima dei fatti di settembre l'ambasciata italiana aveva segnalato al ministero le grandi possibilità offerte da tale paese, possibilità fin lì poco sfruttate guardando la lista di operatori economici italiani che poteva ben dirsi limitata (Fiat, Carlo Erba e pochi altri). I repentini cambiamenti politici posero la questione più apertamente lasciando intravedere ai diplomatici italiani maggiori occasioni di investimento grazie alla virata di apertura al libero mercato che la nuova classe dirigente avrebbe potuto dettare al paese. Tali cambiamenti furono colti immediatamente dalla rappresentanza italiana e dagli altri paesi occidentali che avevano dalla loro anche l'importante carta di scambio costituita dagli enormi debiti conseguiti dall'Indonesia negli ultimi anni nei loro confronti. Infatti l'Italia faceva parte di quel gruppo di paesi che vantava crediti nell'arcipelago insieme a Stati Uniti, Germania Ovest, Francia, Gran Bretagna, Giappone e Olanda, oltre all'Unione Sovietica, principale creditore dell'Indonesia, che però avrebbe seguito percorsi alternativi per la loro riorganizzazione. Questo gruppo di paesi, sotto la guida velata degli USA e con il Giappone come apripista, iniziarono a valutare una soluzione economica per la questione indonesiana già alla fine del 1965.

I cambiamenti politici nel 1966 permisero all'Indonesia di adottare politiche economiche funzionali al nuovo corso e avvicinarsi ai paesi creditori per arrivare a una riorganizzazione dei pagamenti del debito. Il primo incontro tra l'Indonesia e i paesi creditori avvenne nel settembre 1966 a Tokyo, seguito da un altro incontro a Parigi a dicembre, durante il quale fu concordato un accordo. Tale accordo prevedeva il 100% di sgravio dai pagamenti del capitale e degli interessi dovuti nel 1967, compresi gli arretrati, relativi ai crediti governativi o garantiti dal governo. Gli importi dovevano essere rimborsati in otto anni dopo un periodo di grazia di tre anni. Un interesse del 3-4% sarebbe stato addebitato sugli importi riprogrammati. I termini di questo accordo furono

in seguito applicati alle scadenze previste nel 1968 e nel 1969. Per accogliere creditori privati i cui prestiti non erano stati garantiti da un'agenzia governativa ufficiale nei loro paesi, il governo dell'Indonesia istituì un organismo ad hoc in grado di ricomprenderli. A tale accordo si aggiunse una ridiscussione annuale in forma bilaterale tra governo e governo. Su principale richiesta degli USA la riorganizzazione della situazione finanziaria indonesiana fu svolta sotto la supervisione degli organismi internazionali ufficiali che si occupavano dei problemi finanziari come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale³⁴⁷.

In questo contesto l'Italia avvertì l'esigenza fin dall'inizio di non svolgere un ruolo secondario, insistendo anzi sull'eventualità di porsi come interlocutore privilegiato data la mancanza di interessi politici propri a differenza degli Stati Uniti, ma anche dell'Olanda:

“In tale quadro, l'Italia, che non ha posizioni politiche nel settore e non può influenzare gli avvenimenti in tal senso, potrebbe invece assumere un ruolo di primo piano nella politica economica indonesiana.”³⁴⁸

Oppure in riferimento agli aiuti alimentari necessari per la crisi indonesiana Muzi Falcone sottolineava quale approccio poteva essere più adatto per l'Italia e l'Occidente:

“Chi ha le chiavi del futuro indonesiano nelle mani sono oggi i Militari ed è a loro che l'Occidente potrebbe far giungere una discreta offerta di aiuto. Nell'ipotesi che l'Italia non possa essere utile con invii di riso, sotto forma di grants o forniture a prezzi speciali, essa potrebbe forse servire da tramite per aiuti che sarebbe opportuno fare apparire italiani, piuttosto che americani o britannici, in un momento in cui la propaganda cinese o comunista rende estremamente cauta questa amministrazione militare.”³⁴⁹

Le future possibilità economiche, oltre alla necessità di garantirsi la riscossione dei crediti precedentemente elargiti, erano in stretta relazione con l'affidabilità del regime politico, che agli occhi della classe dirigente italiana risultava maggiormente stabile e funzionale nelle mani dei militari ed andava per questi motivi supportato.

“Si esprime pertanto parere favorevole al mantenimento dell'attuale regime in materia di crediti per l'esportazione verso l'Indonesia e si stima conveniente tenere in debita considerazione la possibilità di futuri ampliamenti di facilitazioni nel quadro di una politica commerciale a largo

³⁴⁷ Salim, Elim (a cura di) (2011) *The Indonesian Development Experience. A Collection Writings and Speeches of Widjojo Nitisastro*, Singapore: ISEAS.

³⁴⁸ ASDAMAE (26/10/1965) Appunto DGAP, Ufficio V, 15/702/Z.

³⁴⁹ ASDAMAE (24/11/1965) Tel. 1721/555.

raggio anche per l'opportunità politica di evitare qualsiasi fenomeno di 'isolamento' dell'Indonesia in questa particolare contingenza."³⁵⁰

Prima ancora degli accordi di Parigi però il problema fondamentale dell'Occidente era fare in modo che i possibili aiuti arrivassero nelle mani giuste, così fino al marzo del '66 e la definitiva sconfitta di Sukarno, tutti questi paesi cercarono di lasciare, con il consenso dei militari, l'Indonesia in un limbo economico che avrebbe favorito i leader del Nuovo Ordine, anzi in quelle poche fasi di rafforzamento dell'establishment sukarniana le forze occidentali mostravano immediatamente il loro rifiuto di collaborare con un paese "instabile" politicamente.

"All'esterno, dunque, il Governo Indonesiano è alla ricerca di aiuti. Ma la reazione dei paesi occidentali e del Giappone è praticamente ferma di fronte alla sconcertante, ma ineliminabile questione preliminare consistente nell'appurare con quale governo indonesiano si dovrebbe avere a che fare."³⁵¹

La volontà da parte Occidentale, con gli Stati Uniti in testa, di gestire i crediti all'Indonesia in modo da favorire la stabilità e la durata del regime militare del Generale Suharto risultava evidente anche alla fine del 1966 quando ormai le probabilità di un ritorno al potere di Sukarno e una rinascita comunista potevano dirsi assenti.

"Desidero segnalare che da parte americana sono state manifestate vive preoccupazioni circa la stabilità attuale del regime, sollecitando nel contempo delle misure di assistenza al fine di consolidare il regime stesso."³⁵²

Allo stesso modo le parole dell'ambasciatore Brugnoli, in uno degli ultimi dispacci del 1966, esprimevano efficacemente la condizione economica e politica dell'Indonesia, ormai completamente legata, al di là degli accordi di Parigi, all'azione degli Stati Uniti, e costretta dunque ad allinearsi agli interessi americani non solo nell'arcipelago, ma nell'intera regione.

"Non sta a questa Ambasciata giudicare se gli americani stiano realmente considerando la guerra in Vietnam come uno stallo inevitabile; quello che a Djakarta sembra ormai abbastanza chiara è l'intenzione americana di non perdere l'occasione unica e inaspettata che un anno fa l'errore dei comunisti, l'inettitudine di Sukarno e l'audacia di Suharto e degli studenti deposero

³⁵⁰ ASDAMAE (17/11/1965) Appunto DGAO, Ufficio V, 15/755/87.

³⁵¹ ASDAMAE (05/01/1966) Tel. 10/6.

³⁵² ASDAMAE (08/11/1966) Appunto DGAP, Ufficio V, 14/24863.

graziosamente alla soglia della Casa Bianca; un paese di oltre cento milioni di abitanti in posizione di secondo fronte nel Sud-Est asiatico...

“Orbene, se l’Indonesia non deve balcanizzarsi anch’essa come il Laos e il Vietnam, se non deve dibattersi tra fazioni e dittature militari, crisi economiche, insurrezioni comuniste e sovversione cinese, non è il club di Tokyo o il consolidamento di Parigi che la salverebbe ma solo un progressivo impegno economico americano condizionato da un corrispondente impegno politico indonesiano all’interno.”³⁵³

9 Le prospettive italiane sull’Indonesia del ‘65

L’analisi dei documenti presenti presso l’Archivio Storico Diplomatico della Farnesina non poteva, per forza di cose, apportare dati in grado di risolvere le questioni fondamentali relative agli eventi del 1965 in Indonesia, pur tuttavia all’interno dei dispacci è stato possibile rilevare argomenti che si discostano leggermente dalla versione ufficiale dei fatti proposta dal regime di Suharto. Innanzitutto l’interpretazione degli eventi, per quanto molto vicina a quella ufficiale, solleva svariati dubbi sul ruolo del presidente Sukarno, pone in diversa luce le truppe che parteciparono al Movimento 30 Settembre così come lascia qualche interrogativo sui militari. Ciononostante l’Italia, così come la maggior parte dei paesi europei integrati nella NATO, salutò con decisa approvazione quello che sarebbe diventato un regime dittatoriale pluridecennale caratterizzato da corruzione, clientelismo e repressione. Un capitolo a parte è costituito dai giudizi costanti sull’irrazionalità tipica degli indonesiani e sul continuo riferirsi al concetto di “giavanèsità” per spiegare eventi poco chiari agli occhi degli ambasciatori dell’epoca. Ciò che però lascia maggiormente interdetti gli osservatori contemporanei è il grado di consapevolezza del massacro di centinaia di migliaia di indonesiani e dell’incarcerazione immotivata di altrettanti innocenti. L’ambasciata italiana, sebbene a conoscenza di tali eccidi e dubbiosa circa il ruolo dell’esercito, non levò la voce per contrastarli né sollevò la questione a livello ufficiale, probabilmente indirizzata in tal senso sia dal nuovo gruppo dirigente di Jakarta sia dall’influente condizionamento dell’alleato americano che andava a cogliere la ghiotta occasione di conquistare l’enorme arcipelago alla crociata anticomunista. Non si è avuto modo, per adesso, di analizzare i

³⁵³ ASDAMAE (21/12/1966) Tel. 020/A1.

dispacci degli anni successivi al 1969, ma dai documenti fin qui visionati la rappresentanza diplomatica italiana ebbe la sua parte, seppur di poca importanza, nel favorire il consolidamento di un regime militare nato grazie ad un episodio di estrema violenza paragonabile per numeri ad altri più famosi massacri del XX secolo. Infine, nonostante la sopracitata consapevolezza, l'Italia intravide immediatamente la possibilità di fare affari con questa nuova compagine governativa, maggiormente incline ad approfittare dell'aiuto occidentale dopo essersi posta a bastione dell'anticomunismo in patria. I grandi investimenti e i possibili guadagni ipotizzati dai diplomatici italiani non divennero mai realtà, a differenza degli ottimi risultati raggiunti ad esempio dal Giappone, ma trovo interessante riportare una delle tante conversazioni avute all'epoca della magistrale con un mio professore di Storia presso la Facoltà di Scienze Culturali dell'Università del Nord Sumatra (USU) a Medan. Nei giorni successivi alla pubblicazione dei nuovi documenti americani desecretati nell'ottobre del 2017 gli accennai dei contenuti dei dispacci che riguardavano le possibilità di investimento italiane e lui, ridendo tra una sigaretta e l'altra, iniziò a ricordare dell'invasione di Vespa e Alfa Romeo nel suo "*kampung*" (villaggio) a metà anni settanta, facendomi intendere che forse qualche risultato l'Italia lo aveva pur raggiunto.

10 L'Italia tra oblio e memoria

Uno dei quesiti fondamentali che hanno accompagnato questa ricerca fin dai suoi primi passi, ormai cinque anni orsono, riguardava la pochissima memoria che si aveva e si ha in Italia di un'immane tragedia che coinvolse milioni di indonesiani innocenti e spostò definitivamente gli equilibri politici nel Sud-Est Asiatico, ma più in generale nell'intero mondo durante la Guerra Fredda. L'Indonesia, tranne pochissimi casi, è praticamente sconosciuta dall'opinione pubblica italiana, figuriamoci la sua storia e i drammatici eventi del 1965. Quando nel novembre del 2022 la Premier Meloni si recò a Bali per il G20 finanche i giornalisti si chiesero se l'isola non fosse uno stato a parte, mentre alcuni lettori continuavano a confonderla con l'India o la Thailandia. Nel mondo politico la situazione non è poi così diversa se si esclude qualche attento osservatore degli sviluppi economici in Asia o qualcun altro dal background culturale specifico. In ambito accademico poche mosche bianche si occupano dell'arcipelago nonostante una lunga

tradizione di studi nell'area. Tutto questo è perfettamente in linea con gli ultimi sessant'anni. Come detto più volte, riflettendoci, sembra perlomeno strano che un paese come l'Italia, che ha dedicato migliaia di dibattiti, articoli, marce e appelli alla questione del Vietnam, al golpe Cileno, alla Cambogia dei Khmer rossi, alla "Apartheid" sudafricana, abbia completamente rimosso un evento così gravido di conseguenze politiche e così traumatico per il numero di vittime.

Negli anni che vanno dall'ascesa di Suharto alla sua caduta non abbiamo praticamente nessun testo in italiano che si occupi dell'argomento, né la proiezione di documentari, né tantomeno un reale dibattito pubblico. Se si escludono i resoconti del Professor Luigi Santa Maria su *Oriente Moderno*³⁵⁴ scritti a cavallo degli eventi, il mondo accademico italiano si guarderà bene dal trattare un tema così complesso, in netto contrasto con la questione del Vietnam a cui saranno dedicati molti testi.³⁵⁵ Nell'ultimo decennio il dibattito è stato riaperto solo grazie ai due documentari del regista Joshua Oppenheimer proiettati nei festival di Venezia e Berlino, ma anch'essi relegati ad un pubblico di nicchia.³⁵⁶ In seguito a tali documentari, ma soprattutto in occasione dei cinquant'anni dagli eventi, diversi quotidiani si sono occupati del nostro tema, come al solito di passaggio. La traduzione del già citato libro di Bevens del 2022 è forse più il risultato della comparazione nel testo con la vicenda cilena che di un reale interesse per il Movimento 30 Settembre.

È a sinistra, e in particolare, tra gli ex esponenti del Pci che tuttavia tale lacuna appare imperdonabile. Il dato che, nell'ottobre del 1965³⁵⁷, gli autori del controverso testo *Lotta a fondo contro l'imperialismo*, che si poneva polemicamente nei confronti delle posizioni Pci verso il terzo mondo, non citi nemmeno di passaggio l'Indonesia, che stava subendo proprio in quei giorni una controrivoluzione, è solo uno dei primi sintomi dell'incapacità italiana di comprendere quella svolta epocale. Quando successivamente, e in particolare dopo la svolta della Bolognina, iniziarono a fiorire i libri di memorie degli ex esponenti del Pci, l'Indonesia veniva relegata quasi solo all'interno di lunghi elenchi di altri paesi.

³⁵⁴ Più volte citato in questo testo. Santa Maria, Luigi (1965, 71 etc) in *Oriente Moderno*.

³⁵⁵ Si pensi, ad esempio, agli scritti di Enrica Collotti Pischel, uno su tutti: Collotti Pischel, Enrica (1968) *Il Vietnam vincerà*, Torino: Einaudi. Interessantissimo l'articolo di Montessoro sull'interesse italiano per lo stesso paese negli anni sessanta: Montessoro, Francesco (2004) "Il mito del Vietnam nell'Italia degli anni '60" in *Trimestre*, Vol. XXXVII, No. 13-14, pag. 273-297.

³⁵⁶ Oppenheimer Joshua (2012) *The Act of Killing*, Danimarca e (2014) *The Look of Silence*, Danimarca.

³⁵⁷ Aloisi, Massimiliano, Aymonino Carlo, Rosini, Emilio e altri (1965) *Lotta a fondo contro l'imperialismo*, Milano: pubblicato in proprio, senza numeri di pagina.

Possiamo fare tanti esempi: *Il Sarto di Ulm* di Lucio Magri, *L'ala dell'angelo* di Rosini, le già citate memorie di Rubbi e infine *Memorie dal Comunismo* di Boffa ³⁵⁸. Quest'ultimo è l'unico a dedicare qualche pagina in più agli eventi e ad esprimere un grandissimo cordoglio, ma lo spazio destinato ai comunisti indonesiani risulta decisamente misero considerata l'entità dei massacri.

Indonesia: la strage infinita del giornalista Ennio Polito è l'unico testo in italiano ad occuparsi del Movimento 30 Settembre e degli eccedi, collegandoli tuttavia alle altre violenze compiute dai militari dopo l'annessione di Timor Est nel 1975.³⁵⁹ Il testo del corrispondente de *L'Unità* ha il merito di provare a tenere aperta la questione nel mondo della sinistra italiana il cui interesse nei confronti dell'arcipelago si era riaperto dopo le manifestazioni studentesche e la caduta di Suharto nel 1998, ma pecca di alcune lacune storiografiche e di un eccessivo spirito divulgativo.

La diplomazia italiana e quella vaticana continueranno negli anni ad avere rapporti cordiali con la Repubblica Indonesiana anche nei momenti più difficili, schierandosi accanto alle altre diplomazie dei paesi occidentali in tutte le occasioni. Solo negli ultimi anni del regime suhartiano, gli ambasciatori italiani a Jakarta porranno ufficialmente dei dubbi circa l'operato dei militari, nonostante già a fine anni sessanta fossero perfettamente consapevoli delle violenze perpetuate, dell'alto livello di corruzione e dell'incapacità strutturale del governo di Jakarta di far prosperare il popolo indonesiano.

Il contenuto di questo paragrafo mostra chiaramente quanto l'Italia abbia pochissima conoscenza dell'arcipelago indonesiano e quanto abbia ancora meno memoria degli anni difficili attraversati dal paese durante la Guerra Fredda e ancora oltre fino alla caduta di Suharto. Nelle conclusioni si cercherà di dare una spiegazione a questa enorme lacuna, consci di quanto la stessa debba essere colmata

³⁵⁸ Boffa, Giuseppe (1998) *Memorie dal Comunismo. Storia confidenziale di quarant'anni che hanno cambiato volto all'Europa*, Milano: Ponte alle Grazie.

Magri, Lucio (2009) *Il sarto di Ulm. Una possibile storia del PCI*, Milano: Il Saggiatore.

Rosini, Emilio (2003) *L'ala dell'angelo. Itinerario di un comunista perplesso*, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.

Rubbi, Antonio (2021) *I miei anni a Mosca. Memorie di un comunista italiano (1958-1964)*, Firenze: Futura.

³⁵⁹ Polito, Ennio (2000) *La strage infinita. Indonesia: dal grande "pogrom" anticomunista al genocidio di Timor Est*, Roma: Odradek.

Conclusioni

Gli avvenimenti del 1965 in Indonesia costituiscono ancora oggi un enigma complesso, un problema storiografico irrisolto, un'ombra non dissolta nell'universo politico e sociale del più grande arcipelago della terra. Nessuna analisi storica, nemmeno la più critica e intelligente, potrà dirsi risolutiva fino a quando non saranno accessibili tutte quelle fonti in grado di chiarire ciò che accadde realmente in quei concitati mesi del 1965. Purtroppo la classe dirigente indonesiana, l'esercito e le tante forze religiose non sembrano avere alcuna volontà di facilitare un processo di ricostruzione storica affidabile. Ciò non significa che il compito degli storici può essere abbandonato, anzi, è proprio in questi frangenti che diviene doveroso scandagliare tutti i dati a disposizione. Risulta necessario analizzare qualsiasi traccia, informazione, racconto o dettaglio che gli uomini, "attori nella storia", abbiano lasciato sugli eventi del 1965. Se, dunque, il centro degli accadimenti non ci permette l'accesso a nuove, e forse fondamentali fonti, è alla periferia che dobbiamo guardare. Attraverso questa potremo se non altro tenere aperta la questione oppure, con maggior fortuna, abbattere ciò che non costituisce una ricostruzione storica imparziale degli eventi.

Non era questa la sede per affrontare con accuratezza tutti gli aspetti e le controversie legate allo scontro più violento mai avvenuto in Indonesia, né era mia intenzione comprendere tutti gli argomenti utili alla discussione, tuttavia si è cercato di offrire un quadro il più generale possibile senza, si spera, aver assunto posizioni partigiane. Le fonti utilizzate in questo lavoro hanno in comune la caratteristica di essere lontane dal centro degli eventi, sia in senso geografico che d'importanza politica. Esse non avrebbero potuto consegnarci documenti in grado di sconvolgere la narrazione centrale dei fatti, ma avrebbero potuto aiutarci a ripensare ad alcuni aspetti della questione da una prospettiva distante oppure restituirci una visione della politica italiana dell'epoca rispetto all'Indonesia. I quotidiani, le relazioni della Sezione Esteri del Pci, finanche la ben poco pubblicistica degli ultimi anni e, soprattutto, i documenti ufficiali dell'ambasciata italiana a Jakarta sono tutte fonti sì parziali e non oggettive, ma comunque in grado di ridefinire alcuni punti.

L'obiettivo precipuo di questo lavoro è stato vagliare fonti nuove, o poco esplorate, attraverso le quali dissentire dall'interpretazione tendenziosa del regime di Suharto che

domina, purtroppo ancor oggi, buona parte dell'immaginario indonesiano. Non poter proporre un'interpretazione definitiva dei fatti che hanno avuto luogo a Jakarta nella notte tra il 30 settembre e il 1 ottobre non ci priva della possibilità di mettere in discussione tante altre questioni che hanno la stessa o, addirittura, maggior importanza. L'uccisione e l'imprigionamento di centinaia di migliaia, forse milioni, di indonesiani, presentato per anni come il risultato del furore popolare contro il tradimento compiuto dal Partito Comunista Indonesiano, possono certamente essere riconsiderati alla luce dei dati raccolti negli archivi del Pci e nell'Archivio della Farnesina. Così come il ruolo delle potenze internazionali, definito inesistente dagli storici di regime, può essere valutato in modo diverso grazie ai dispacci diplomatici italiani. Dai dispacci dell'ambasciata italiana a Jakarta è possibile evincere che il corpo diplomatico italiano fosse a conoscenza dei massacri e avesse dubbi circa il ruolo dell'esercito negli stessi, ma non sollevò mai proteste ufficiali nei confronti del nuovo regime indonesiano, molto più interessato a facilitarne l'ascesa al potere e alle possibilità economiche che tale evento avrebbe comportato. Non possiamo affermare che tale ascesa fu raggiunta grazie al diretto intervento delle potenze occidentali, ma possiamo concludere che queste approvarono e facilitarono il nuovo regime militare nei mesi successivi agli eventi del 30 settembre attraverso aiuti, propaganda e appoggio politico internazionale.

Ciò che avvenne dopo all'interno del paese fu un lunghissimo esperimento di repressione sia fisica che culturale volto ad eliminare qualsiasi forma di opposizione nell'arcipelago e ad aprire lo stesso agli investimenti occidentali, di cui in ultima istanza approfittò solo il gruppo di potere vicino al Maggiore Generale Suharto.

Per anni in Indonesia, e forse ancora oggi, non è stato possibile esprimere il dissenso nei confronti del potere e di tutta quella costruzione ideologica da esso creata in cui è ricompresa anche la narrazione storica ufficiale. Oggi, probabilmente, possiamo affermare con un certo grado di sicurezza che furono i militari, coloro che indubbiamente più beneficiarono degli eventi in questione, ad organizzare in modo centralizzato la distruzione della sinistra indonesiana attraverso il massacro di cinquecento mila comunisti o presunti tali e l'imprigionamento di tanti altri. Fu l'esercito a mettere in campo i mezzi di intelligence, di comunicazione e di aggressione militare che permisero le efferatezze dei gruppi civili o religiosi. L'esercito, da organismo militare al servizio dello stato e a difesa dei cittadini, in teoria scevro da interessi politici, agì invece in qualità

di forza politica attiva, espressione di interessi economici particolari, con il fine di conquistare il potere.

Nell'approcciarmi a questo tema dal punto di vista italiano sono venuti fuori tutta una serie di interrogativi che si sono aggiunti al tentativo iniziale di scalfire la versione ufficiale dei fatti consegnata alla storia dal governo indonesiano e avallata dalle forze occidentali. Dal centro degli eventi, l'Indonesia, sono tornato in qualche modo al punto di vista decentrato dal quale gli stessi venivano osservati, l'Italia. L'opinione pubblica e i gruppi politici, attraverso i quotidiani, il Pci nelle sue riunioni interne e buona parte delle istituzioni italiane, attraverso i dispacci degli ambasciatori e gli appunti dell'Ufficio Politico del Ministero degli Esteri non avevano, innanzitutto, gli strumenti analitici adeguati per comprendere cosa stesse accadendo in Indonesia. Le differenti interpretazioni date dagli stessi, oltre a negare, spesso, la versione ufficiale, ci restituiscono il clima di contrapposizione politica dell'Italia di quegli anni, dove, nonostante i benefici del boom economico e l'esperienza del centro sinistra, già aleggiavano i venti della crisi economica e della contestazione. Inoltre, il posizionamento geopolitico dello stivale al centro degli scontri dei due blocchi durante la Guerra Fredda in Europa condizionava enormemente le posizioni politiche e le considerazioni dei vari gruppi anche per quanto riguarda paesi così lontani. La lontananza e, si faccia passare il termine, "l'esoticità" dell'Indonesia contribuirono alla mancata comprensione in Italia delle sue culture, degli scontri etnici e sociali, oltre che dei reali rapporti di forza in campo politico e nelle relazioni internazionali. Ciò vale per la diplomazia ma forse ancor di più per le forze politiche. Nel caso del Pci, la scissione sempre più netta tra Cina Maoista e Urss, che vedeva il partito italiano schierato sulle posizioni di Mosca costituì un limite significativo nei tentativi di analizzare gli eventi del '65. Infine, e forse questo risulta tra gli aspetti più importanti, la volontà di Stati Uniti, Gran Bretagna e Giappone di approfittare delle enormi risorse del paese, oltre che di un mercato composto da un centinaio di milioni di consumatori, insieme alla necessità di tenere segrete le azioni di supporto ai massacri da parte degli stessi, relegò l'Italia ad un ruolo minore e la privò quindi delle conoscenze adeguate per interpretare gli eventi e inserirsi nel contesto locale.

L'obiettivo ultimo del mio lavoro è stato, in fondo, quello di contribuire ad evitare il silenzio, anche qui in Italia appunto, su di una tragedia la cui responsabilità non cade solo sugli esecutori materiali dei massacri, ma anche su tutti coloro che non hanno fatto nulla per impedirli. Mi auguro, in fin dei conti, di aver apportato nuovi dati, nuove prospettive,

persino nuovi spunti o, più semplicemente, di aver permesso di lasciar aperta la questione, in attesa che un giorno finalmente, grazie all'accesso a fonti più importanti e accurate, si possa dar conto alla Storia di ciò che realmente accadde in Indonesia nel 1965, si possa offrire alle vittime tanto una spiegazione quanto la speranza che tragedie simili, attraverso la conoscenza del passato, non accadano più.

Bibliografia

- Adam, Asvi Warman (2015) *Melawan Lupa, Menepis Stigma, Setelah Prahara 1965*, Jakarta: Penerbit Buku Kompas.
- Adam, Asvi Warman (2018) "Beberapa Catatan Tentang Historiografi Gerakan 30 September 1965", in *Archipel*, Vol. 95, pag. 11-30.
- Aloisi, Massimiliano, Aymonino Carlo, Rosini, Emilio e altri (1965) *Lotta a fondo contro l'imperialismo*, Milano: pubblicato in proprio, senza numeri di pagina.
- Amal, Ichlasul (1992) *Regionale and Central Governement in Indonesian Politics: West Sumatra and South Sulawesi 1949-1979*, Yogyakarta: Gajah Mada University Press.
- Anderson, Benedict (1972) *Jawa in Time of Revolution: Occupation and Resistance, 1944-46*, Ithaca: Cornell University Press.
- Anderson, Benedict (1983) *Imagined communities: reflections on the origin and spread of nationalism*, London: Verso.
- Anderson, Benedict (1987) "How did the Generals Die?", in *Indonesia*, No. 43, pag. 109-134.
- Anderson, Benedict (1990) "The Idea of Power in Javanese Culture", in *Language and Power. Exploring Political Cultures in Indonesia*, Ithaca: Cornell University Press, pag 17-77.
- Anderson, Benedict (2002) "Bung Karno and the Fossilization of Soekarno's Thought", in *Indonesia* No. 74, pag. 1-19.
- Anderson, Benedict (2013) "Impunity", In Ten, Joram Brink and Joshua Oppenheimer (a cura di). *Killer Images: Documentary Film, Memory and the Performance of Violence*. New York: Columbia University Press, pag. 268-286.
- Anderson, Benedict e Ruth McVey (1978) "What Happened in Indonesia?", in *New York Review of Books*, Vol. 25, pag. 40-42.
- Anderson, Benedict, e Ruth McVey (1971) *A preliminary Analysis of the October, I 1965 Coup in Indonesia*, Ithaca: Cornell University Press.
- Anderson, David Charles (1976) "The Military Aspects of Madiun Affaire", in *Indonesia* No. 21, pag. 1-63.
- Bevins, Vincent (2020) *The Jakarta Method: Washington's Anticommunist Crusade and the Mass Murder Program that Shaped Our World*, New York: Public Affairs.

Boden, Ragna (2007) "The 'Gestapu' events of 1965 in Indonesia. New evidence from Russian and German archives", in *Bijdragen tot de Taal-, Land- en Volkenkunde (BKI)* Vol. 163, No.4, pag. 507-528.

Boffa, Giuseppe (1998) *Memorie dal Comunismo. Storia confidenziale di quarant'anni che hanno cambiato volto all'Europa*, Milano: Ponte alle Grazie.

Budiman, Arief (2020) *Kanan, Kiri*, Jakarta: Komunitas Geni.

Bunnell, P. Frederik (1990) "American 'Low Posture' Policy toward Indonesia in the Month Leading up to the 1965 'Coups'", in *Indonesia*, Vol. 50, pag. 29-60.

Bunnell, P. Frederik (1966) "Guided Democracy Foreign Policy: 1960-1965. President Sukarno moves from non alignment to confrontation", in *Southeast Asia Program Publications*, No.2, pag. 37-76

Cervetto, Arrigo (1966) "La controrivoluzione indonesiana", in *Lotta Comunista*, No. 4-10.

Chandra, Siddharta (2017) "New Findings on the Indonesian Killings of 1965-66", In *The Journal of Asian Studies*, Vol. 76, No. 4, pag. 1059 – 1086.

Collotti Pischel, Enrica (1968) *Il Vietnam vincerà*, Torino: Einaudi.

Cribb, Robert (1985) "The Indonesian Marxism Tradition" in *Marxism in Asia*, (a cura di) Colin Mackerras & Nick Knight, pag. 251-272, London: Croom Helm.

Cribb, Robert (1990) *The Indonesian Killings 1965-1966, study from Jawa and Bali*, Victoria: Center of Southeast Asia studies Monash University

Cribb, Robert (2001) "How Many Deaths? Problem in the Statistics of Massacre in Indonesia (1965-1966) and East Timor (1975-1980)", in Wessel, Ingrid e Georgia Wimhofer (a cura di), *Violence in Indonesia*. Hamburg: Abera 82-98.

Cribb, Robert (2002) "Unresolved Problems in the Indonesian Killings of 1965-1966", in *Asian Survey*, Vol. 42, No. 4, pag. 550-563.

Cribb, Robert (2014) "Genocide in Indonesia, 1965-1966", in *Journal of Genocide Research* Vol. 3 No.2, pag. 219-239.

Cribb, Robert e Charles A. Coppel. (2009) "A genocide that never was: explaining the myth of anti-Chinese massacres in Indonesia", in *Journal of Genocide Research*, Vol. 11, No. 4, pag. 447-465.

Crouch, Harold (1988) *The Army and Politics in Indonesia*, Ithaca: Cornell Univeristy Press.

Dahm, Bernhard e Kroef, Justus M. van der (1968-69) "Sukarno: The Ideologue", in *Pacific Affairs*, Vol. 41, No. 2, pag. 245-261 e Vol. 42, No. 1, pag. 55-57.

Dake, Antonie C. A. (2006) *The Sukarno File, 1965-1967. Chronolgy of a defeat*, Leiden-Boston: Brill.

- Dick, Howard (2006) "The Indonesian economy in the 1950s: Multiple exchange rates and business networks and centre-region relations", in Hanneman Samuel and Henk Schulte Nordholt (a cura di), *Indonesia in transition: Rethinking 'civil society', 'region', and 'crisis'*, pag. 175-94. Yogyakarta: Pustaka Pelajar.
- Dijk, C. Van (1981) *Rebellion under the Banner of Islam: The Darul Islam in Indonesia*, The Hague: Martiuns Nijhoff.
- Doeppers, Daniel F. (1972) "An Incident in the PRRI/Permesta Rebellion of 1958", in *Indonesia*, No. 14, pag. 182-195.
- Easter, David (2005) "'Keep the Indonesian Pot Boiling': Western Covert Intervention in Indonesia, Oktober 1965-March 1966", in *Cold War History Vol.5*, No. 1, pag. 55-73.
- Eklof, Stefan (1999) *Indonesian Politics in Crisis, The Long Fall of Suharto, 1996-98*, Copenhagen: NIAS.
- Elsebree, Willard H. (1953) *Japan's Role in Southeast Asian Nationalist Movements, 1940 to 1945*, Cambridge: Harvard University Press (Istitute for Pacific Relation).
- Elson, R. E. (2009) "Another Look at the Jakarta Charter Controversy of 1945", in *Indonesia*, No. 88, pag. 105-130, Ithaca: Cornell University Press.
- Fealy, Greg e Katharine McGregor (2010) "Nahdlatul Ulama and the Killings of 1965-66: Religion, Politics, and Remembrance", in *Indonesia* No. 89, pag. 37-60.
- Feith, Herbert (1957) *The Indonesian Election of 1955*, Cornell Modern Indonesia Project, Southeast Asia Program. Ithaca: Cornell University Press.
- Feith, Herbert (1962) *The Decline of Constitutional Democracy in Indonesia*, Ithaca: Cornell University Press.
- Feith, Herbert (1963) "Indonesia's Political Symbols and their Wielders", in *World Politics*, Vol. 16, No. 1, pag. 79-97.
- Feith, Herbert e Lance Castels (a cura di) (1970) *Indonesian Political Thinking 1945-1965*, Ithaca and London: Cornell University Press.
- Feith, Herbert e Lev, Daniel S. (1963) "The End of the Indonesian Rebellion", in *Pacific Affairs*, Vol. 36, No. 1, pag. 32-46.
- Formichi, Chiara (2010) "Pan-Islam and Religious Nationalism: The Case of Kartosuwiryo and Negara Islam Indonesia", in *Indonesia* No 90, pag. 125-146.
- Formichi, Chiara (2012) *Islam and the Making of the Nation: Kartosuwiryo and the Political Islam in the twentieth-century Indonesia*, Leiden: KITLV Press.
- Friend, Theodore (2005) *Indonesian Destinies*, London: Belknap Press.

- Furnivall, J. S. (2010) *Netherlands India: a Study of Plural Economy*, London: Cambridge University.
- Galeazzi, Marco (2011) *Il PCI e il movimento dei paesi non allineati (1955-1975)*, Milano: Franco Angeli.
- Geertz, Clifford James (2008) *Analisi socio-culturale dello sviluppo religioso in Marocco e in Indonesia*, Milano: Raffaele Cortina editore.
- Gerlach, Christian (2010) *Extremely Violent Societies: Mass Violence in the Twentieth-Century World*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Groen, P.M.H. (1986) "Dutch Armed Forces and the Decolonization of Indonesia: The Second Police Action (1948–1949), A Pandora's Box", in *War and Society*, Vol. 4, No. 1, pag. 79-104.
- Hadi, Kuncoro e altri (a cura di) (2017) *Kronik '65: Catatan Hari Per Hari Peristiwa G30S Sebelum Hingga Setelahnnya (1963-1971)*, Yogyakarta: Media Pressindo.
- Hall, D.G.E. (1972) *Storia dell'Asia sudorientale*, Milano: Rizzoli.
- Harvey, Barbara Sillars (1977) *Permesta: Half a Rebellion*, Cornell Modern Indonesia Project, Southeast Asia Program, Ithaca: Cornell University Press.
- Hearmann, Vanessa (2009) "The Uses of Memoirs and Oral History Works in Researching the 1965-1966 Political Violence in Indonesia", in *International Journal of AsiaPacific Studies* Vol. 5, No. 2, pag. 21-42.
- Henry, Adam Hughes (2014) "Polluting the Waters: A Brief History of Anti-Comunist Propaganda During The Indonesian Massacres", in *Genocide Studies International*. Vol.8, No.2, pag. 153-175.
- Henry, Adam Hughes (2016) "Reflections on the Indonesian Massacres in Cold War Historiography and Political Economy", in *Genocide Studies International*, Vol. 10, No.1, pag. 52-64.
- Hermann, Vanessa (2018) *Unmarked Graves: Death and Survival in the Anti-Communist Violence in East Java, Indonesia*, Honolulu: University of Hawaii Press.
- Heryanto, Ariel (1999) "Where Communism Never Dies", in *International Journal of Cultural Studies* Vol. 2, No. 2, pag. 147-177.
- Heryanto, Ariel (2006) *State terrorism and political identity in Indonesia: Fatally belonging*, New York: Routledge.
- Hindley, Donald (1966) *The Communist Party of Indonesia, 1951-63*, Los Angeles: University of California Press.
- Hindley, Donald (1967) "Political Power and the October 1965 Coup in Indonesia", in *The Journal of Asian Studies*, Vol. 26, No. 2, pag. 237-249.
- Höbel, Alexander (2010) *Il PCI di Luigi Longo (1964-1969)*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.

- Hongxuan, Lin (2018) "Sickle as Crescent: Islam and Communism in the Netherlands East Indies, 1915-1927", in *Studia Islamika*, Vol.25, n. 2, pag. 309-358.
- Hughes, John (2002) *The End of Sukarno: A Coup That Misfired, A Purge That Ran Wild*, Singapore: Archipelago Press.
- Jaspan M. A. (1970) "Counterevolution and Rebellion: an interpretative analysis of event in the period September 1965 to June 1966", in *SouthEast Asian Journal of Sociology*, Vol. 3, pag. 53-61.
- Jenkins, David (1983) "The Evolution of Indonesian Army Doctrinal Thinking: The Concept of Dwifungsi", in *Southeast Asian Journal of Social Science*, Vol. 11, n.2, pag. 15-30.
- Jones, Matthew (2001) *Conflict and Confrontation in South East Asia, 1961–1965: Britain, the United States, Indonesia and the Creation of Malaysia*, London: Cambridge University Press.
- Kahin, Audrey (2015) "Youth Pledge", in *Historical Dictionary of Indonesia, III° Edizione*, pag. 735.
- Kahin, Georg Mct. (1956) *The Asian-African Conference: Bandung, Indonesia, April, 1955*, Ithaca: Cornell University Press.
- Kahin, George McT. (1952) *Nationalism and Revolution in Indonesia*, Ithaca, New York. Cornell University Press.
- Kammen, Douglas e McGregor, Katharine (2012) *The Contours of Mass Violence in Indonesia, 1965-1968*, Singapore: NUS Press.
- Kammen, Douglas e Zakaria, Faizah (2012) "Detention in Mass Violence: Policy and Practise in Indonesia, 1965-1968", in *Critical Asian Studies* Vol. 44, pag. 441-466.
- Kanahele, George S. (1967) *The Japanese occupation of Indonesia: Prelude to Independence*, Ithaca: Cornell University Press.
- Kankan, Xie (2022) "(Un)preparing a revolution: the Comintern in the prelude to the 1926-1927 uprisings in Indonesia", in Dullin, Sabin, Forestier-Peyrat, Etienne, Lin, Yuexin Rachel e Shimazu, Naoko (a cura di) *The Russian Revolution in Asia. From Baku to Batavia*, London: Routledge, pag. 122-137.
- Kartodirjo, Sartono (1987) *Pengantar Sejarah Indonesia Baru 1500-1900: Dari Emporium sampai Imperium, Jilid I*, Jakarta: Gramedia Pustaka Utama
- Klinken, Gerry van (2014) "Prabowo and human rights", in *Inside Indonesia*, Vol. 116, No. 7.
- Klinken, Gerry van (2015) "Pembunuhan di Maumere: Kewarganegaraam Pasca Penjajahan", in *Jurnal Ledalero*, Vol. 14, No. 1, pag.11-33.
- Klinken, Gerry van (2019) *Postcolonial Citizenship in Provincial Indonesia*, Singapore: Palgrave Macmillan.

- Klinken, Gerry van (2020) "Anti-Communist Violence in Indonesia, 1965–1966", in (a cura di) Louise Edwards, Nigel Penn e Jay Winter, *The Cambridge World History of Violence Part IV*, Cap. 21, pag. 427 - 448, Cambridge: Cambridge University Press.
- Kroef, Justus M. van der (1951) "The Term Indonesia: Its Origin and Usage", in *Journal of the American Oriental Society*, Vol. 71, No. 3, pag. 166-171
- Kroef, Justus M. van der (1953) "Dutch Policy and the Linggadjati Agreement, 1946-1947" in *The Historian*, Vol. 15, No. 2, pag. 163-187, London: Taylor & Francis, Ltd.
- Kroef, Justus M. van der (1957) "Guided Democracy in Indonesia", in *Far Eastern Survey*, Vol. 26, No. 8, pag. 113-124.
- Kroef, Justus M. van der (1957) "Indonesia's First National Election: A Sociological Analysis", in *The American Journal of Economics and Sociology*, Vol. 16, No.3-4, pag. 237-249 e 407- 420.
- Kroef, Justus M. van der (1971) "Interpretations of the 1965 Coup in Indonesia", in *Pacific Affairs* No. 43, pag. 557-577.
- Kroef, Justus M. van der (1976) "Indonesia' s Political Prisoners", in *Pacific Affairs*, No. 49, pag. 625-647.
- Kroef, Justus M. van der e Cotti-Cometti, Giampiero (1963) "Indonesia and the Future of West New Guinea/L'Indonesia e l'avvenire della Nuova Guinea Occidentale", in *Il Politico*, Vol. 28, No. 2, pag. 279-315.
- Kroef, Justus M. van der. (1970) "Indonesian Communism since the 1965 Coup", in *Pacific Affairs* No. 43, pag. 34-60.
- Kusuma, A.B (2004) *Lahirnya Undang-Undang Dasar 1945: memuat salinan dokumen otentik badan oentok menyelidiki oesaha2 persiapan kemerdekaan*, Depok, Indonesia: Badan Penerbit Fakultas Hukum Universitas Indonesia.
- Lane, Max (2008) *Unfinished Nation: Indonesia before and after Suharto*, London: Verso.
- Lane, Max (2015) "50 Years since 30 September, 1965: The Gradual Erosion of a Political Taboo", in *Perspective*, No. 66, pag. 1-10.
- Lane, Max (2022) *Indonesia Out of Exile: How Pramodya's Buru Quartet Killed a Dictatorship*, Sidney: Penguin.
- Lev, Daniel S. (1966) "Indonesia 1965: 'The Year of the Coup' ", in *Asian Survey*, Vol. 6, No. 2, pag. 103-110.
- Lev, Daniel S. (1966) *The Transition to Guided Democracy: Indonesian Politics, 1957-1959*, Ithaca: Cornell University Press.

- Lev, Daniel S. (1967) "Political Parties in Indonesia", in *Journal of Southeast Asian History*, Vol. 8, No.1, pag. 52-67.
- Lindsay, Jennifer and Maya H.T. Liem (a cura di) (2011) *Heirs to world culture: Being Indonesian 1950-1965*, Leiden: KITLV Press.
- Liu, Hong (2012) *China and the Shaping of Indonesia 1949-1965*, Singapore: NUS Press.
- Lucas, Anton (1991) *One Soul One Struggle: Region and Revolution in Indonesia*, Sydney: Unwin Hyman.
- Luttikhuis, Bart e Moses, A. Dirk (2012) "Mass violence and the end of the Dutch colonial empire in Indonesia", in *Journal of Genocide Research*, Vol. 14, No.3-4, pag. 257-276.
- Mackie, Jamie (2005) *Bandung 1955: Non-alignment and Afro-Asian solidarity*, Singapore: Didier Millet.
- Mackie, Jamie A. C. (1974) *Konfrontasi: The Indonesia-Malaysia Dispute, 1963-1966*, Sidney: Australian Institute of International Affairs.
- Madinier, Rémy (2015) *Islam and Politics in Indonesia: The Masyumi Party between Democracy and Integralism*, Singapore: NUS Press.
- Maffi, Bruno* (1967) "La genesi dell'Imperialismo e del Capitalismo, e le sue ripercussioni sull'Indonesia", in *Programma Comunista*, No. 1-9. (*Probabile attribuzione a Bruno Maffi, articolo non firmato).
- Magri, Lucio (2009) *Il sarto di Ulm. Una possibile storia del PCI*, Milano: Il Saggiatore.
- McGregor, Katharine (2009) "Confronting The Past in Contemporary Indonesia. The Anticommunist Killings of 1965–66 and the Role of the Nahdlatul Ulama", *Critical Asian Studies* Vol. 41, No. 2, pag. 195–224.
- McGregor, Katharine, Jess Melvin e Annie Pohlman (a cura di) (2018) *The Indonesian Genocide of 1965. Causes, Dynamics and Legacies*. New York: Palgrave Macmillan.
- McVey, Ruth (1965) *The Rise of Indonesian Communism*. Ithaca: Cornell University Press.
- Melvin, Jess (2018) "The Road to Genocide: Indonesian Military Planning to Seize State Power Prior to 1 Oktober 1965". In McGregor, Katherine, Jess Melvin e Annie Pohlman (a cura di). *The Indonesian Genocide of 1965. Causes, Dynamics and Legacies*. New York: Palgrave Mcmillan, pag. 51-69.
- Melvin, Jess (2018) *The Army and the Indonesian Genocide: Mechanics of Mass Murder* Leeds: Routledge.
- Montessoro, Francesco (1986) "La formazione ideologica di Sukarno", in *Rivista di Storia Contemporanea* No. 4, pag. 556-583.

- Montessoro, Francesco (2003) "The rise of Indonesian Armed Forces". In Ravagnino, Alessandra, Corrado Molteni e Francesco Montessoro (a cura di). *Reflections on Asia*. Università degli studi di Milano, pag. 165-188.
- Montessoro, Francesco (2004) "Il mito del Vietnam nell'Italia degli anni '60" in *Trimestre*, Vol. XXXVII, No. 13-14, pag. 273-297.
- Montessoro, Francesco (2012) "Un paese cresciuto pericolosamente", in Orlandi, Romeo (a cura di) *"Indonesia: Passaggio a Sud est"*. Roma: Società editrice Il Mulino, pag. 21-52.
- Mook, Hubert J., van (1950) *The Stakes of Democracy in South-East Asia*, London: Allen and Unwin.
- Mortimer, Rex (1969) "Class, Social Cleavage and Indonesian Communism", in *South East Asia Program Publications*, No. 8, pag. 1-20.
- Mortimer, Rex (1969) "The Dawnfall of Indonesian Communism", in *The Socialist Register*, Vol. 6, pag. 189-217.
- Mortimer, Rex (1974) *Indonesian Communism under Sukarno*, London. Cornell University Press.
- Mrázek, Rudolf (1992) "Tan Malaka: 'Just as Artisans, When Gathered Together'", in *Indonesia*, No. 53, pag. 65-70. Ithaca: Cornell University Press.
- Nasution, Adnan Buyung (1992) *The aspiration for Constitutional Government in Indonesia: a Socio-legal Study of Indonesian Constituant 1956-1959*, Jakarta: Pustaka Sinar Harapan.
- Nordholt, Henk Schulte (2011) "Indonesia in the 1950s: Nation, modernity, and the post-colonial state", in *Bijdragen tot de Taal-, Land- en Volkenkunde (BKI)*, Vol. 167, No.4, pag. 386-404.
- Notosusanto, Nugroho e Ismail Saleh (1968) *The Coup Attempt of the "September 30 Movement" in Indonesia*. Jakarta: Pembimbing Masa.
- Notosusanto, Nugroho e Marwati Djoened Poesponoegoro (1993) *Sejarah Nasional Indonesia Jilid VI*. Jakarta: Balai Pustaka
- Padmodiwiryo, Suhario (trad. da Palmos Frank) (2016) *Revolution in the City of Heroes: A Memoir of the Battle that Sparked Indonesia's National Revolution*, Singapore: NUS Press.
- Palmier, Leslie (1971) "The 30 September Movement in Indonesia", in *Indonesia Modern Asian Studies*, Vol. 5, No. pag. 1-20.
- Pareja F. M. (1955-56) "L'evoluzione politica dell'Indonesia" in *Oriente Moderno* No. 35, pag. 553-557 e *Oriente Moderno* No. 36, pag. 1-13

- Poeze, Harry A. (2009) "The Cold War in Indonesia, 1948", in *Journal of Southeast Asian Studies*, Vol. 40, No. 3, pag. 497-517.
- Pohlman, Annie (2018) "Two Women's Testimonies of Sexual Violence During the 1965-1966 Indonesian Massacres". In McGregor, Katherine, Jess Melvin e Annie Pohlman (a cura di) *The Indonesian Genocide of 1965. Causes, Dynamics and Legacies*. New York: Palgrave Mcmillan, pag. 115-132.
- Polito, Ennio (2000) *La strage infinita. Indonesia: dal grande "pogrom" anticomunista al genocidio di Timor Est*, Roma: Odradek.
- Poulgrain, Greg (2019) *JFK vs. Allen Dulles: Battleground Indonesia*, New York: Skyhorse Publishing.
- Poulgrain, Greig (1998) *The genesis of Konfrontasi: Malaysia, Brunei and Indonesia 1945-1965*, London: Crawford Publishing House.
- Prashad, Vijay (2007) *The Darker Nations: A people's History of the Third World*, New York: New Press.
- Prawiranegara, Sjafruddin (1984) "Pancasila as the Sole Foundation", in *Indonesia*, No. 38, pag. 74–83, Ithaca: Cornell University Press.
- Prior, John Mansford (2011) "The Silence Scream of a Silenced History: Part One: The Maumere Massacre of 1966", in *Exchange* No. 40, pag. 117-143.
- Prior, John Mansford, (2011) "The Silence Scream of a Silenced History: Part Two: Church Responses", in *Exchange*, No. 40, pag. 1-11.
- Putten, Jan van der (2017) "A Nation in a State of Suspended Disbelief: the Construction and Unravelling of the Indonesian Massacres of 1965-1966 as a Site of Memory." In Putten, Jan van der, Monika Arnez, Edwin P. Wieringa e Arndt Graf (a cura di). *Tradition Redirecting Contemporary Indonesian Cultural Productions*. Cambridge: Cambridge Scholars Publishing, pag. 99-126.
- Reeve, David (1985) *Golkar of Indonesia: an alternative to the party system*, Singapore: Oxford University Press.
- Reid, Anthony (1974) *The Indonesian National Revolution, 1945-1950*, London: Longman.
- Reid, Anthony (2015) *A History of Southeast Asia: Critical Crossroads*, Oboken (Usa): Wiley Blackwell.
- Reybrouck, David van (2023) *Revolusi: L'Indonesia e la nascita del mondo moderno*, Milano: Feltrinelli.
- Ricklefs, M. C. (2007) *Polarizing Javanese Society: Islamic and Other Visions (c. 1830–1930)*. Honolulu: University of Hawaii Press.

- Ricklefs, Merle C. (2001) *A History of Modern Indonesia since c. 1300*. 3° edizione. Stanford, California: Stanford University Press.
- Robinson, Geoffrey B. (1995) *The Dark Side of Paradise: Political Violence in Bali*. Ithaca. Cornell University Press.
- Robinson, Geoffrey B. (2017) “‘Down to the Very Roots’: The Indonesian Army’s Role in the Mass Killings of 1965–66”, in *Journal of Genocide Research*, Vol. 19, No. 4, pag. 465–486.
- Robinson, Geoffrey B. (2018) *The Killing Season: A History of the Indonesian Massacres, 1965-66* (Human Rights and Crimes against Humanity) . Princeton: Princeton University Press.
- Rochijat, Pipit (1985) “Am I PKI or non-PKI?” Tradotto da Benedict Anderson, in *Indonesia No.40*: 37-56
- Roosa, John (2006) *Pretext for Muss Murder: The September 30th Movement and Suharto’s Coup d’état in Indonesia*. Toronto: The University of Wisconsin Press.
- Roosa, John (2008) "Suharto (June 8, 1921 – January 27, 2008)", in *Indonesia*, No. 85, pag. 137-143.
- Roosa, John (2008) “The Truths of Torture. Victims’ Memories and the State Histories in Indonesia.” *Indonesia No. 85*, pag. 31-49.
- Roosa, John (2013) “Who Knows? Oral History Methods in the Study of the Massacres of 1965-66 in Indonesia”, *Oral History Forum d’histoire orale* No. 33, pag. 4-28.
- Roosa, John (2017) “Indonesian Communism: The Perils of the Parliamentary Path” in *The Cambridge History of Communism, Part 2*, (a cura di) Naimak e altri, pag. 467-490, London: Cambridge University Press.
- Roosa, John (2020) *Buried Histories: The Anticommunist Massacres of 1965–1966 in Indonesia*, Madison: University of Wisconsin Press.
- Rosini, Emilio (2003) *L’ala dell’angelo. Itinerario di un comunista perplesso*, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Rubbi, Antonio (2021) *I miei anni a Mosca. Memorie di un comunista italiano (1958-1964)*, Firenze: Futura.
- Said, Salim (1987) "The Political Role of the Indonesian Military: Past, Present and Future", in *Southeast Asian Journal of Social Science*, Vol. 15, No. 1, pag. 16-34.
- Salim, Elim (a cura di) (2011) *The Indonesian Development Experience. A Collection of Writings and Speeches of Widjojo Nitisastro*, Singapore: ISEAS–Yusof Ishak Institute.

- Sambhi, Natalie (2017) "Neither Truth nor Reconciliation: Why Indonesia's Army Wants the Country to Forget its Darkest Year", in *World Policy Journal*, Vol. 33, No. 4, pag. 102-109.
- Santa Maria Luigi (1994) "L'Indonesia negli anni '80", (II parte) in *Oriente Moderno*, No. 1-6, pag.
- Santa Maria, Luigi (1965) "Un decennio di vita politica indonesiana", In *Oriente Moderno*, No. 4-6, pag. 273-306 e 393-429.
- Santa Maria, Luigi (1971) "Gli sviluppi della politica indonesiana dal 1965 al 1970", In *Oriente Moderno*, No. 1-2, pag. 1-90.
- Santa Maria, Luigi (1991) "L'Indonesia negli anni '70", (I e II parte), in *Oriente Moderno*, No.1-6 e 7-12.
- Santa Maria, Luigi (1993) "L'Indonesia negli anni '80", (I parte) in *Oriente Moderno*, No. 7-12, pag.
- Schwarz, Adam (1994) *A Nation in waiting*, Sidney: Allen & Unwin.
- Scott, Peter Dale (1985) "The United States and the Overthrow of Sukarno, 1965-1967", in *Pacific Affairs No. 58*, pag. 239-264.
- Setiawan, Hersri (2003) *Aku Eks Tapol*, Yogyakarta: Galangan Press.
- Setiawan, Ken (2018) "Remembering Suffering and Survival: Sites of Memory on Buru", In McGregor, Katharine, Jess Melvin e Annie Pohlman (a cura di), *The Indonesian Genocide of 1965. Causes, Dynamics and Legacies*, New York: Palgrave Mcmillan, pag. 215-233.
- Simpson Bradley R. 2008. *Economists with Guns. Authoritarian Development and U.S. – Indonesian Relations 1960-1968*. Stanford: Stanford University Press.
- Soewarsono (2019) *Historiografi 1965/66 Menimbang Lagi Sejumlah Pandangan*, Yogyakarta: Gading Sorowajan.
- Stoler, Ann Laura (2002) "On the Uses and Abuses of the Past in Indonesia: Beyond the Mass Killings of 1965", in *Asian Survey* Vol. 42, No. 4, pag. 642-650.
- Subritzky, John (2000) "Britain, Konfrontasi, and the end of empire in Southeast Asia, 1961–65", in *The Journal of Imperial and Commonwealth History*, Vol. 28, No. 3, pag. 209-227.
- Sukarno (1963) "Nasionalisme, Islamisme, dan Marxisme", *Di Bawa Bendera Revolusi*, Jakarta, pag. 1-23.
- Sularto, Stanislaus Kostka (2020) *Rama Suto. Setia Tiada Akhir: Spenggal Kisah Pastor Tapol*, Jakarta: Obor.

- Swift, Ann (1989) *The Road to Madiun: The Indonesian Communist Uprising of 1948*, Cornell Modern Indonesia Project, Southeast Asia Program, Ithaca: Cornell University Press.
- Taomo, Zhou (2014) "China and Thirtieth of Septmber Movement". *Indonesia No. 98*, pag. 29-58.
- Taomo, Zhou (2019) *Migration in Time of Revolution: China, Indonesia, and The Cold War*, Ithaca: Cornell University Press.
- Thaler, Kai (2012) "Foreshadowing Future Slaughter: From the Indonesian Killings of 1965-1966 to the 1974-1999 Genocide in East Timor", in *Genocide Studies and Prevention: An International Journal*, Vol. 7, pag. 204-222.
- Tjhan, Siau Giok (2015) *G30S dan Kejahatan Negara*, Bandung: Ultimus.
- Toer, Pramoedya Ananta (1995) *Nyanyi Sunyi Seorang Bisu*, Kuala Lumpur: WiraKarya.
- Toer, Pramoedya Ananta (1999) *The mute' s soliloquy*, Traduzione di Willem Samuels, New York: Hyperion East.
- Togliatti, Palmiro (1988) *Il Memoriale di Yalta*, Palermo: Sellerio.
- Tsai, Yen-Ling e Kammen Douglas (2012) "Anti-communist Violence and the Ethnic Chinese in Medan", In Kammen, Douglas e Katharine McGregor (a cura di) *The Contours of Mass Violence in Indonesia, 1965-68*, Nus Press: Singapore, pag. 131-155.
- Tyson, Adam (2015) "Genocide documentary as intervention", in *Journal of Genocide Research*, Vol.17, No.2, pag. 177-199.
- Vandenbosch, Amry (1976) "Indonesia, the Netherlands and the New Guinea Issue", in *Journal of Southeast Asian Studies*, Vol. 7, No. 1, pag. 102-118.
- Vickers, Adrian (2005) *A history of modern Indonesia*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Vickers, Adrian (2010) "Where are the bodies: The Haunting of Indonesia", in *The Public Historian* Vol.32, No.1, pag. 45-58.
- Webb, R. A. F. Paul, (1986) "The Sickle and the Cross: Christians and Communists in Bali, Flores, Sumba and Timor, 1965-67", in *Journal of Southeast Asian Studies*, Vol. 17, No. 1, pag. 94-112.
- Wertheim, W. F. (1966) "Indonesia before and after the Untung Coup", in *Pacific Affairs* Vol. 39, No. 1-2, pag. 115-127.

Wertheim, W. F. (1970) "Suharto and the Untung Coup – The Missing Link," in *Journal of Contemporary Asia Vol. I*, No. 1, pag. 50-57.

Wertheim, W. F. (1979) "Whose Plot? New light on the 1965 Events". *Journal of Contemporary Asia Vol. 9*, No.2, pag. 197-215

Westad, Odd Arne (2007) *The Global Cold War: Third World Interventions and The Making of Our Times*, Cambridge: Cambridge University Press.

Wieringa, Saskia Eleonora (2011) "Sexual Slander and the 1965/66 Mass Killings in Indonesia: Political and Methodological Considerations". *Journal of Contemporary Asia*, Vol. 41, No.4, pag. 544-565.

Wieringa, Saskia Eleonora e Katjasungkana, Nursyahbani (2019) *Propaganda and the Genocide in Indonesia. Imagined Evil*, London: Routledge.

Wieringa, Saskia Eleonora, Melvin, Jess e Pohlman, Anna (a cura di), (2019) *The International People's Tribunal for 1965 and the Indonesian Genocide*, London: Routledge.

Williams, Michael (1980) "Sneevliet and the Birth of Asian Communism", in *New Left Review*, n.123, pag. 85-86.

Zurbuchen, Mary S. (2002) "History, Memory and "The 1965 Incident" in Indonesia", in *Asian Survey*, Vol. 42, No. 4, pag. 564-581.

Altre Fonti

Annuario Diplomatico 1965. Istituto Poligrafico dello Stato.

Annuario Diplomatico 1967. Istituto Poligrafico dello Stato.

Annuario Diplomatico 1969. Istituto Poligrafico dello Stato.

Archivio Partito Comunista Italiano (Apc), Fondazione Gramsci Onlus, Sezione Esteri 1954-1975.

Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (ASDMAE), *Direzione Generale Affari Politici - Ufficio XI (1964-1971) Indonesia, buste numero 13, 14, 15, 16 e 17.*

US Department of State. *Foreign Relations of the United States (FRUS)*. Vol. 26, *Indonesia; Malaysia-Singapore; Philippines (1964-1966)*.

Quotidiani: *Corriere della Sera, Il Mattino, Il Messaggero, Il Popolo, L'Avanti, L'Avvenire d'Italia, La Stampa, L'Unità, Paese Sera, Stampa Sera.*

Periodici: *Critica Marxista, Rinascita.*

Filmografia

40 Years of Silence: An Indonesian Tragedy (USA 2009, Robert Lemelson)

The Act of Killing (Danimarca 2012, Joshua Oppenheimer)

The Look of Silence (Danimarca 2014, Joshua Oppenheimer)

Pengkhianatan G 30 September (Indonesia 1984, Arifin C. Noer)

Sitografia

<http://thelookofsilence.com/> (ultimo accesso: 19/09/2023)

<https://historia.id/buku/articles/peristiwa-g30s-1965-di-mata-saudara-tua-vqrBJ> (ultimo accesso: 15/07/2023)

<https://historia.id/modern/articles/berharap-tni-membuka-arsip-terkait-peristiwa-1965-P1BAg> (ultimo accesso: 14/09/2023)

<https://historia.id/modern/articles/lima-versi-pelaku-peristiwa-g30s-DWV0N> (ultimo accesso: 06/07/2023)

<https://historia.id/modern/articles/setengah-abad-historiografi-g30s-dan-dua-solusi-kasus-genosida-1965-DBKRM> (ultimo accesso: 02/08/2023)

<https://www.insideindonesia.org/prabowo-and-human-rights> (ultimo accesso: 30/09/2023)

<https://www.kemlu.go.id/id/kebijakan/detail-kerjasama-bilateral.aspx?id=101> (ultimo accesso: 26/05/2023)